IL PAREGGIO DEL BILANCIO

E LA

CONVERSIONE DELL' ASSE ECCLESIASTICO

PROPOSTE

Dell' Avv. PASQUALE D' ONOFRIO

NAPOLI
Tipografia del Giornale di Napoli
1866

La vita di una nazione si compone di tanti bisogni, di tante opere, di tanti effetti conseguiti, o sbagliati, che sorprende a riguardarla così complessa e pure così armonica. I suoi fatti speciali si modellano in tutto sul generale riproducendone la complessità e l'armonia, la quale è l'effetto dell'opera di ciascuna parte in quanto si accorda colle altre. Ora è chiaramente notevole che queste hanno nella vita delle nazioni non solamente funzioni sempre diverse, ma ancora a vicenda, or le une or le altre, una efficacia maggiore. Alcune volte è la Guerra, altre volte la Finanza, le relazioni internazionali, i Lavori pubblici, la quiete dentro, che forma la prima condizione della conservazione o del progresso della nazione, e però occupa il primo luogo nei doveri di un Governo. La politica nella sua parte più elevata non è che la notizia chiara di questa diversa influenza di ciascun organo nella vita generale dello Stato, notizia che molte volte è una vera divinazione, tanto l'opera

variissima e moltiplice nasconde il lato maggiore, e dal quale dipende la rovina o la salute di ogni cosa.

Pigliando a studiare quale sia oggi nella vita degl' Italiani il bisogno che più stringe, l'opera che più presto deve esser compiuta, quella da cui dipende l'essere o il non essere, si trova assai facilmente che questo bisogno a satisfare, quest'opera a compiere è la riforma finanziaria per arrivare al pareggio del bilancio. Il trasferimento della capitale a Firenze, ponendo tra noi e l'Austria il Po e gli Appennini colle loro naturali difese, ci ha assicurati da repentini attacchi e resi più liberi nella scelta dell'ora che dovremo noi irrompere nel Veneto. Quindi meglio appare l'importanza maggiore di ogni altra della riforma finanziaria. Permanendo invece a Torino, cioè a due ore dalle sentinelle francesi, e senza vera linea di difesa italiana che ci riparasse dall'Austria, poteva parer dubbio, se non valesse meglio romper la guerra con giuoco supremo, vivendo a forza non più di tasse e d'imposte, ma di vere espropriazioni e di ripieghi bancari. Oggi questo giuoco delle sorti della patria sarebbe più che un errore, un vero delitto. Lo stato nostro presente richiede, che noi assalissimo l'Austria con tante forze ed in tali condizioni di finanza e di quiete interna da non lasciare alcun dubbio all'Europa ed alla stessa Austria, che noi vinceremo e le faremo ripassare le Alpi per sempre. Questo tempo non sarà lontano quando si sappia, e più che si sappia, si voglia e si voglia fortissimamente riformare i nostri ordini finanziari, difettosi in principio e comprovati tali dall'esperienza, involti per

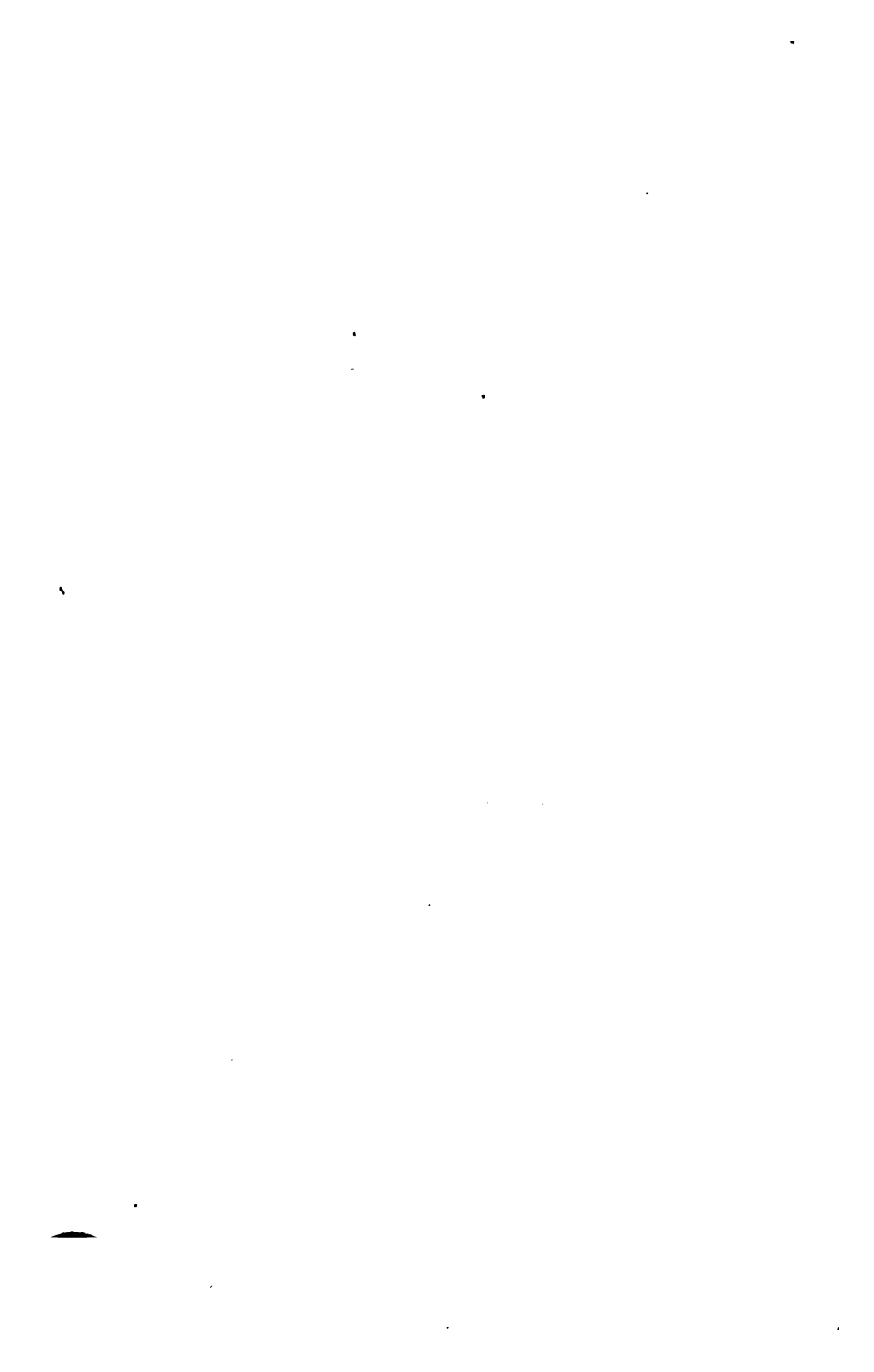
soprappiù in un vero labirinto di contabilità la quale ha messo la confusione nell' aritmetica. Ma gli ordini finanziari, le tasse, le imposte, ed ogni altro reddito dello Stato non fanno che una parte sola del bilancio, le entrate, le quali da loro non sono nè scarse, nè superflue, aggiunti relativi e che suppongono le spese maggiori o minori. La parte più difficile per ritrovare l'equilibrio è la riforma delle spese, la quale dimanda capacità e volontà forte non solamente nel ministro delle Finanze ma in tutti i ministri, quando l' altra riposa tutta sulla volontà e capacità del primo.

Il tema però delle economie da farsi nell'amministrazione dello Stato in Italia, oggi tanto universalmente trattato, se vuolsi che torni utile, bisogna che esca da quei termini vaghi e senza costrutto. Così dicasi del prodotto delle tasse esistenti, e delle nuove possibili. Queste materie non comportano quei discorsi generali così facili e così vuoti, di cui sono ripiene certe gazette. Quando si scrive a cagion d'esempio che il Ministero della Guerra potrebbe risparmiare 50 milioni o 100, quello dei Lavori Pubblici 10 o 20, senza aggiungere come, si parla a modo di oracoli, e si fa abilità al volgo di parer saputo, risparmiandogli tutto quello studio, lavoro e pazienza somma, che la notizia della cosa pubblica costa anche ai più acuti ingegni. Noi non abbiamo alcun dubbio di affermare, che una buona parte di un certo disfavore che comincia a mostrarsi alle Finanze in Italia e presso lo straniero dipende dal modo col quale si discorre ogni giorno delle spese e delle entrate nel bilancio nostro. I meno scusabili per tal portamento sono certamente coloro

che per esser dentro al Governo hanno un dovere grande e tanto chiaro di sapere come esce e come entra il danaro pubblico ; chè nessuno ha o può avere quanto essi tanta facilità a procurarsene le notizie uffiziali. E pure non son pochi di loro che mostrano una ignoranza supina in questa vitale materia. Potremmo addurre molti esempi in pruova di quanto diciamo, ma vogliamo esser contenti di un solo. Il Boggio, uomo che vive di rumore, è vero, ma a cui di certo non fa difetto l'ingegno, in un discorso tenuto ai suoi elettori di Cuneo disse colla maggior sicurezza del mondo che il soldato in Italia costava 1400 lire, e che mandandone a casa 100,000 si risparmiavano cento milioni. Ora la verità è che il soldato italiano, come desumesi dai bilanci del Ministero della Guerra, non solamente non costa in questo anno l'enorme spesa di 1400 lire, ma non l'ha costata mai. Ecco lo specchio dei vari bilanci dal 1861 al 1865 che tragghiamo dalla pagina XXIX del secondo progetto del bilancio di questo anno.

Come vedesi il soldato italiano neppure nel 1861, in cui l'esercito fu tenuto sul piede di guerra e d'accantonamento per gran parte dell'anno, costò 1400 lire, e la sua spesa fu appena di lire 750 nel 1865. Quale credito resisterebbe, dimandiamo ora noi, ad attacchi tanto ripetuti, e fatti da uomini che è ragionevole presumere, dovendolo essere per dovere, che siano bene informati ?

FORZA MEDIA annuale mantenuta sotto le armi e assegnazioni ai Bilanci della Guerra delle seguenti annate.

Anno		ASSEGNAZIONI approvate colla Legge del Bilancio	CREDITI supplementari	TOTALE spesa per ogni annata	MEDIA ANNUALE della forza mantenuta sotto le armi
1860	Spese ordinarie...	55, 736, 681. 76	» »		
	Spese straordinarie	18, 360, 568. »	184, 244, 056. 65		
	TOTALE	74, 097, 249. 76	184, 244, 056. 65	258, 341, 306. 41	188, 801. »
1861	Spese ordinarie...	149, 505, 620. »	769, 109. 51		
	Spese straordinarie	72, 709, 180. »	74, 579, 383. 71		
	TOTALE	222, 214, 800. »	75, 348, 493. 22	297, 563, 293 22	231, 617. »
1862	Spese ordinarie...	172, 307, 3[illegible]0. »	» »		
	Spese straordinarie	113, 989, 856. »	3, 921, 680. 45		
	TOTALE	286, 297, 206. »	3, 921, 680. 45	290, 218, 886. 45	283, 813. »
1863	Spese ordinarie...	196, 872, 566. »	» »		
	Spese straordinarie	53, 131, 313. »	700, 000. »		
	TOTALE	250, 003, 879. »	700, 000. »	250, 703, 879. »	29[illegible], 316. »
1864	Spese ordinarie...	191, 626, 575. »	778, 595. »		
	Spese straordinarie	41, 700, 725. 50	21, 902, 559. 72		
	TOTALE	233, 327, 300. 50	22, 681, 154. 72	254, 008, 455. 22	290, 946. »
1865	Spese ordinarie...	175, 066, 832. »	» »		
	Spese straordinarie	18, 423, 270. »	» »		
	TOTALE	193, 490, 102. »	» »	193, 490, 102. »	253, 275. »

PARTE PRIMA

DELLA FORMA

DEL

BILANCIO ITALIANO

Dell' intelletto falso od almeno confuso delle cose del nostro bilancio una gran ragione sta nella legge di contabilità che ci governa. Vale la pena secondo noi di far conoscere questa famosa legge, perchè può trovarvisi la chiave di molti giudizi falsi e calunniosi coi quali, volendosi colpire or questo or quel ministro delle Finanze, si riesce ad intaccare il credito della nazione. Una esposizione uffiziale della nostra legge di contabilità si legge nel discorso del ministro Sella, pronunziato dinanzi alla Camera dei Deputati nella tornata dei 14 marzo 1865, presentando la situazione del Tesoro al 30 settembre 1864. Ci è sembrato buon consiglio di riportarla, poichè quella che avremmo potuto far noi, non avrebbe mai avuto tanta autorità. Il ministro diceva: » Signori, se noi prendiamo ad » esame il bilancio del 1865, ecco quale dovrebbe a » termini della legge di contabilità esserne l' anda- » mento regolare.

» Questo bilancio avrebbe dovuto essere presentato » alla Camera nel febbraio del 1864 e da essa esa-

» minato, discusso e votato entro il 1864. Compiuta
» questa votazione, vi sarebbe stata una prima cifra,
» la quale ci avrebbe segnato l'attivo, il passivo, l'a-
» vanzo o il disavanzo di questo esercizio 1865.

» Ma vediamo che cosa vuole la legge di contabi-
» lità; vediamo se queste cifre relative all'esercizio
» 1865 per la legge ora accennata non si vadano pro-
» fondamente modificando.

» Anzitutto io dirò che le spese, le quali non s'im-
» pegnano durante l'anno solare 1865, giunti al 31
» dicembre, cadono come suol dirsi in economia, s'in-
» tendono depennate dal bilancio, dimodochè arrivati
» al 31 dicembre 1865 si avrebbe una prima modi-
» ficazione, cioè, tutte le spese non impegnate du-
» rante l'anno solare, da cui prende nome l'esercizio,
» s'intendono cadute in economia.

» Ma vi ha di più, ed è che tutte quelle spese straor-
» dinarie che vengono votate in guisa che debbano
» ripartirsi in più esercizi, come succede specialmente
» per provviste ed opere pubbliche, vuole la legge
» di contabilità che tutte queste spese le quali non
» siano compiute entro l'anno 1865, giunti al 31 di-
» cembre passino immediatamente a carico del bilancio
» 1866: dimodochè anche per questo fatto delle spese
» straordinarie ripartite in più esercizi, non compiute
» nel 1865, che dal bilancio del 1865 passano in quello
» del 1866, nasce una profonda modificazione del bi-
» lancio del 1865.

» Si vede adunque che se uno vi chiede la situa-
» zione dell'esercizio 1865 al 1 Gennaio 1866, le
» cifre del medesimo non saranno più quelle che avreb-

» bero dovuto essere votate dal Parlamento nel 1864. Ma
» l'esercizio 1865 non si chiude al 31 dicembre 1865.
» Si può ancora durante l'anno 1866 riscuotere entra-
» te e pagare spese per conto di questo bilancio 1865.
» L' esercizio, come si dice in termini contabili,
» si proroga sino al 30 settembre, poichè sino a tale
» epoca si continua a riscuotere entrate ed a fare spese
» per conto di questo bilancio.
» Finalmente giunti al 30 settembre 1866 tutti i
» proventi e tutte le spese accertate ma non incassate
» e non pagate passano a carico del bilancio 1866 col ti-
» tolo di *residui attivi e passivi degli esercizi precedenti*,
» rimanendone intieramente liberato l'esercizio 1865.
» È quindi ovvio come al 30 settembre 1866 vi sia,
» pel fatto della legge di contabilità una seria modifi-
» cazione nelle cifre che stabiliscono l'esercizio 1865.
» Ma non bastano ancora queste modificazioni, im-
» perocchè vuolsi tener conto delle variazioni che il
» bilancio del 1865 va ricevendo dal 1864 ed anni
» precedenti. Se voi tenete conto anche di questi mu-
» tamenti troverete che pel solo fatto della legge di
» contabilità vi sono in un esercizio, per esempio 1865,
» cinque stadii. Avete anzitutto le cifre che corrispon-
» dono al voto del bilancio che avrebbe dovuto esser
» dato dal Parlamento entro il 1864.
» Giunti al primo gennaio 1865, quando si sta per
» entrare in questo esercizio, immediatamente le cifre
» relative all' esercizio stesso si modificano, impe-
» rocchè le spese straordinarie ripartite in più esercizi
» per quella parte che non sono compiute entro l'anno
» 1864 vengono a carico del 1865.

» Giunti al 30 settembre 1865 sorge una seconda
» e grave mutazione perchè questo esercizio 1865 si
» carica di tutti i residui relativi al 1864 ed anni pre-
» cedenti.

» Giunti al 31 dicembre 1865 l'esercizio 1865 su-
» bisce ancora una terza modificazione, poichè si sgra-
» va delle spese straordinarie ripartite in più eser-
» cizi, non compiute al 31 dicembre le quali vanno
» a carico del bilancio 1866, e si sgrava di tutte le
» spese non impegnate ancora.

» Finalmente giunti al 30 settembre 1866 l'eser-
» cizio 1865 si sgrava di tutte le spese non compiute,
» di tutte le entrate non incassate. Le cifre relative
» all'esercizio 1865 dovrebbero allora essere defini-
» tive, e se ne dovrebbe poter dare il conto ammi-
» nistrativo ».

Se queste variazioni che subisce il bilancio italiano per sola prescrizione della legge di contabilità fossero sole, nessuno dubita che esse basterebbero a renderlo un vero garbuglio, una vicenda così mobile di cifre, che non solamente al pubblico, ma anche agli esperti riuscisse difficilissimo l'intenderne qualche cosa.

Ma alle variazioni notate bisogna aggiungerne ancora due altre gravissime, che derivano dalle maggiori spese e dalle entrate minori delle prevedute [1].

Le spese maggiori sono di due specie: o riguardano accrescimento alle somme assegnate alle diverse categorie del bilancio secondo l'articolo 20 della legge che dice così: » Ove si manifestasse la necessità di
» oltrepassare la somma assegnata ad alcuna delle ca-

[1] V. lettera di Rug. Bonghi al Sella.

» tegorie del bilancio per gli oggetti nella medesima
» previsti si provvederà con legge speciale, la quale
» determinerà i mezzi di farvi fronte. » La seconda specie delle spese maggiori risguarda gli assegnamenti di fondi affatto nuovi pei casi di necessità ed urgenza, e sono regolate dall'articolo 21 che dice così:
» Nell'intervallo fra le sessioni del Parlamento, oc-
» correndo casi di necessità ed urgenza, gli assegna-
» menti di fondi potranno venire autorizzati in via
» provvisoria da un decreto reale.

» Questo decreto, preceduto da deliberazione del
» Consiglio dei ministri, verrà controsegnato dal mi-
» nistro delle Finanze, vidimato da quello cui l'ec-
» cedenza riguarda, ed inserito nel Giornale Ufficiale
» del Regno.

» Nella successiva sessione del Parlamento il mi-
» nistro delle Finanze presenterà un progresso collet-
» tivo per la conversione in legge di tutti i decreti di
» questa natura. »

A dare un'idea della importanza di queste spese maggiori per l'effetto che producono sul bilancio, riportiamo quelle fatte dal Ministero della Guerra nei bilanci dal 1861 al 1864 che si leggono nello specchio poco più innanzi ristampato sotto il titolo di crediti supplementari.

1861.	75,348,493
1862.	03,921,680
1863.	00,700,000
1864.	22,681,154
Totale dei quattro anni.	102,651,327

cioè poco meno del decimo della spesa ordinaria e

straordinaria fatta nel Ministero della Guerra in questi quattro anni che in tutto, comprese le spese maggiori, ammonta ad 1,094,494,513.

Ci è impossibile addurre qualche esempio delle spese maggiori autorizzate nei medesimi quattro anni per gli altri Ministeri, ma non crediamo errare di molto se, comprese le ora riferite del Ministero della Guerra, calcoliamo quelle del bilancio generale essere ascese almeno ad un ventesimo della spesa. Ognuno comprende che quelle variazioni notate nell' esposizione del ministro senza le spese nuove, o maggiori, non potrebbero essere di qualche rilievo.

L' altra ragione di variazione rilevante nel bilancio consiste nelle previsioni errate delle riscossioni, la quale influisce parimenti su quelle notate nella esposizione del ministro, e le aggrava poichè s' intende che mancando le entrate prevedute, si aumentano i residui attivi, se la mancanza è sola di qualche tempo e le entrate possono essere riportate, ma si accrescono stabilmente i residui passivi quando esse non si verificano.

Ora noi vorremmo pure riferire le proprie parole del Sella per far conoscere che cosa siano le nostre situazioni del Tesoro; ma non confidando che a tutti i nostri lettori basti la pazienza di pigliarne il filo, le riduciamo in forma che torni meno difficile d' intenderle.

Le cifre di un esercizio variando e variando notevolmente per le sette ragioni esposte, ne deriva che le situazioni variino notevolmente secondo il tempo nel quale son fatte.

Nella situazione del Tesoro al 30 settembre 1863

per l'esercizio del 1862 chiuso in quel giorno, presentata dal Minghetti il 31 dicembre 1863, il disavanzo degli esercizi 1861 e 1862 trovavasi calcolato in 353 milioni. Intanto nella situazione presentata dal Sella il 14 febbraio 1865, nella pagina 2 al numero 7, per debito di Cassa alla scadenza dell'esercizio 1862 si trova una somma di lire 261 milioni. Questo debito di cassa alla scadenza dell'esercizio 1862 comprende le spese relative al 1862, che furono soddisfatte con fondi somministrati dal 1863. Ora, come spiegasi la differenza tra la cifra di 353 milioni asserita dal Minghetti come disavanzo dell'esercizio 1862, e quella di 261 milioni notata come debito di Cassa allo spirare dello stesso esercizio? Perchè questa differenza? Perchè diceva il ministro Sella » non basta » dire che il 1862 ha un debito di Cassa di 261 mi- » lioni, ma vuolsi notare ancora che dal 1862 a ca- » rico del 1863 passarono 143 milioni di spese da pa- » garsi. Parimenti vuolsi per contro avvertire che a fa- » vore del 1863 passarono 59 milioni di residui at- » tivi, cioè, di somme da incassarsi, ed il totale » del carico si riduce ad 84 milioni. Indi è che » per paragonare la situazione che vi presento con » quella compilata dal mio onorevole predecessore, » vuolsi aggiungere questa somma di 84 milioni al » disavanzo di cassa del 1862. Ma anche questo non » basta, imperocchè a tutto ciò vuolsi aggiungere an- » cora la massa delle spese straordinarie ripartite in » più esercizi che, non essendo fatte al termine del » 1862, passarono il 1 gennaio 1863 a carico del bi- » lancio 1863.

» Finalmente, oltre le altre cause di variazioni nelle
» risultanze di un bilancio bisogna tener conto degli
» spostamenti che avvengono allorchè una spesa od
» una entrata, a cagione degli ordinamenti necessari
» per eseguirla o riscuoterla, debbe essere cancellata
» da un esercizio per essere trasportata in un altro.

Le conseguenze funeste di una contabilità cosiffatta sono molte, ma la maggiore di esse è sicuramente la mancanza di reso-conto, col quale si prova che le entrate sono state riscosse e le spese fatte nei modi e nei limiti dei voti del Parlamento. Nè men grave è la conseguenza di mancare di conti di Cassa, coi quali ad ogni momento si può ritrovare tutto il danaro uscito e tutto l'entrato. Le nostre situazioni del Tesoro, che corrispondono appunto ai conti di Cassa, sono oramai la favola di tutti. Ciascun ministro le architetta come meglio vuole, e dipende assolutamente dalla sua volontà il mostrare le finanze in un dato esercizio rovinate, fiorenti in un altro con pari ingiustizia. Il conto di Cassa suppone un punto fermo dal quale si parta, e però che una sola ragione di esercizio rimanga accesa nell'anno finanziario. Ora noi per virtù della nostra legge di contabilità non abbiamo mai un solo esercizio in atto, ma forzatamente due, e per necessario effetto manteniamo accese in un medesimo tempo sino a cinque ragioni di esercizi. Si apra invece il conto di Tesoreria inglese dell'anno 63, e si vedrà la prima partita all'entrata essere il saldo dei conti delle banche d'Inghilterra e d'Irlanda al 31 marzo dell'anno finanziario 1862, come l'uscita si chiude col saldo alle banche d'Inghil-

terra e d'Irlanda al 31 marzo 1863. Allora il conto di Cassa è facile e vero perchè tutte le riscossioni notate come fatte non possono essere variate, attribuendosi ad un esercizio piuttosto che ad un altro, e così le spese erogate. Si mantiene la distinzione tra il conto di Cassa della Tesoreria ed il conto finanziario, o reso-conto amministrativo come lo chiamiamo noi, che abbraccia tutto l'esercizio, ed è la somma di tutte le entrate riscosse e tutte le spese fatte, ma comprovate da documenti.

Dopo ciò quale meraviglia può fare che per noi Italiani questo conto che dimostra che il denaro è uscito ed è entrato nei modi e nella misura presunta e votata, non arriva mai? Dopo cinque anni da che è fatto il regno d'Italia, si sono spesi cinque miliardi, e nessun conto amministrativo è ancora arrivato. Al 14 febbraio 1865 appena era stato presentato il conto amministrativo del 1859. In tale stato non si può continuare. La riforma oggi della legge sulla contabilità e dei regolamenti che la peggiorano, è matura per ogni rispetto. Il Parlamento, la stampa, la Corte dei Conti, tutti i cittadini ne sentono e ne predicano ogni giorno la necessità, l'urgenza, e premono d'ogni parte il Governo perchè, sulla base dell'unico bilancio e dell'unico esercizio, riduca la contabilità dello Stato in quelli termini di chiarezza nei quali si vedono comporsi i bilanci delle più modeste o delle più ricche case di commercio.

Il bilancio unico è gran parte della riforma, perchè comunque sia reale la distinzione di ordinarie e straordinarie applicata tanto alle spese che alle en-

trate, pure essa, trasportata nella formazione del bilancio, lo raddoppia inutilmente e con grave danno della chiarezza; mentre è sempre quello il Governo che fa le spese, e sono sempre quelli stessi contribuenti che le pagano. Il criterio quindi è unico: lo Stato non deve fare ed i contribuenti non debbono pagare che le spese necessarie. Se occorre la spesa straordinaria nessuna contraddizione vieta che essa s'inscriva nel bilancio, e dopo fatta che essa si radii. Gl'Inglesi che sono maestri in far di conti fanno puntualmente così; e non pare a loro, come non può parere a nessuno, che facciano male. Nel 1863 si maritò la principessa Alice: il Cancelliere dello scacchiere inscrisse la sua dote nel bilancio di quell'anno. Sicuramente nessuna spesa è tanto straordinaria quanto la dote di una principessa, ma niente è più facile quanto radiarla dopo ch'è fatta.

D'altronde la distinzione dei bilanci in ordinari e straordinari non è scevra di pericoli. Può benissimo servire a celare il vero stato della Finanza di un paese come avviene in Francia; dove » la separazione di » queste spese chiamate straordinarie è uno dei mezzi » coi quali si maschera il loro reale incremento. » La spesa normale della Francia, durante gli ultimi » anni della monarchia e della repubblica, fu di circa » sessanta milioni di sterline; la spesa straordinaria » attuale dell'impero è di meno di settanta milioni, » e l'incremento potrebbe essere spiegato col generale » aumento dei prezzi. Ma la spesa straordinaria per- » manente è di dodici a quattordici milioni, e i pre- » suntivi che seguono « rettificativi » sono di sei od otto

» milioni di più; cosicchè il reale aumento del costo
» del Governo è di sèssanta a novanta milioni [1].

Presso di noi, che crediamo nella libertà, e non abbiamo alcuno interesse a mostrare che spendiamo meno dei Governi caduti, la distinzione dei bilanci aiutò la spensieratezza nello spendere e creò molte illusioni sul pareggio della spesa e dell'entrata, facendolo parer reale comunque si sperasse raggiungerlo solamente nella parte ordinaria e si spendessero poi in media straordinariamente 200 milioni all'anno.

Il bilancio generale deve esser preparato dal ministro delle Finanze per la parte delle spese sui presuntivi di ogni ministro. Ma bisogna lasciare a ciascun di loro di chiedere al Parlamento l'approvazione del proprio bilancio speciale; rimanendo a carico del ministro delle Finanze di chiedere l'approvazione del bilancio generale delle entrate, e di quello passivo speciale del suo Ministero, come usano gl'Inglesi. Dei quali nella formazione dei bilanci un altro uso noi dobbiamo pure imitare, consistente nell'esigere l'esame di tutto il Ministero pel presuntivo della Guerra e della Marina. Ognuno comprende l'importanza di questo costume. I Ministeri di Guerra e Marina sono quelli che più spendono in tutti i bilanci, e dispongono colla spesa delle forze della nazione. Che non si spenda oltre quanto è richiesto dalla sicurezza nazionale, e che si spenda solamente per tale fine, dimanda l'esame di tutto il Ministero, perchè la spesa implica la sua intera responsabilità.

La realtà del bilancio poi dimanda che sia presentato

[1] V. Lettera di Ruggiero Bonghi al Ministro Sella.

nel mese che apre l'anno pell'esercizio del quale è preparato per intraprendersene subito la discussione, continuandola mentre incomincia ad attuarsi, ed ammettendo con apposito voto l' erogazione in conto, od esercizio provvisorio, sino alla sua approvazione totale. Nel primo mese pure dell'anno insieme al presuntivo deve esser presentato il conto finanziario, o resoconto amministrativo dell'esercizio chiuso al 31 dicembre. Questo è il solo modo razionale di avere bilanci sicuri, perchè è il solo che consente siano fatti partendo da un punto sodo, cioè il saldo dell' esercizio caduto. Non può far difficoltà sicuramente che s'incominci con un'erogazione di spese e riscossione di entrate in conto, perchè il bilancio è già presentato e, quel che più monta, è presentato col conto amministrativo, che ne assicura le previsioni. Per modo che non si può veramente dire che vi sia esercizio provvisorio, potendo la Camera prendere, sino dai primi giorni che si attua, una cognizione piena e in ogni parte sicurissima di tutte le spese e di tutte le entrate che appena incominciano a farsi. Bisogna poi aggiungere che nessun presuntivo sottomesso alla Camera prima che s' intraprenda l' esercizio pel quale è stanziato, può incominciare da un saldo, che suppone la chiusura dell' altro esercizio.

Non devesi dimenticare che il bilancio serve ad assicurare il maggiore dritto dei popoli liberi consistente nella concessione delle entrate ed autorizzazione delle spese al Governo. Ora questo dritto intanto è cosa reale in quanto il bilancio esprime invariabilmente tutta la somma delle spese e delle en-

trate, quindi esso, anzichè diminuirsi, si rassoda e conserva nel modo proposto, ch'è il solo che dà i bilanci certi.

La legge attuale che prescrive la presentazione del bilancio dieci mesi prima che ne incominci l'esercizio, riduce il diritto della Camera al nulla, impedendo che essa non solamente discuta, ma pur veda il bilancio, mancando ai ministri il modo di compilarlo, poichè quando dovrebbe esser presentato, se ne trovano almeno due aperti senza nessun conto finanziario, e quindi senza alcuna base salda alle previsioni delle entrate e delle spese. È noto che il Parlamento subalpino, in dodici anni, solo quattro volte votò il bilancio prima che incominciasse l'esercizio, e la Camera italiana una sola volta: pel rimaso si è proceduto sempre a forza di esercizi provvisori, che non si posson negare a nessun Ministero. Ora supposto pure che si arrivi a votare il bilancio a tempo, non ostante la lentezza della discussione e l'abitudine cattiva di combattere le leggi organiche dell'amministrazione alla occasione della discussione delle spese, rimane sempre il difetto sostanziale della legge, che obbliga a votare un bilancio nel quale dopo il voto ad ogni poco escono ed entrano partite rilevanti, per modo che quando potesse aversene il conto finanziario, sarebbe impossibile riconoscervi il bilancio votato. Dunque è certo che volere il bilancio presuntivo sia presentato, non dirò dieci mesi prima, ma anche un giorno prima che se ne intraprenda l'esercizio, è un abbandonare la sostanza del dritto per conservarne la forma.

Invece, una volta unificati i bilanci, e determinati per modo che nell'anno finanziario uno solo se ne tenga acceso, il dritto della Camera di concedere le entrate ed autorizzare le spese diventa reale, e così il sindacato sul come esce e come entra il denaro pubblico, il quale si trova colla riforma affidato non solamente alla Camera ma a tutto il paese, potendo ciascuno sapere la ragione di ogni spesa.

PARTE SECONDA

DELLA SOSTANZA

DEL

BILANCIO PASSIVO

La spesa che occorre ad una nazione varia secondo i diversi stadii di sua vita. Le nazioni che incominciano appena il loro stato autonomo, uscendo da lunga servitù, nella quale le diverse parti rimasero separate fra loro e quasi sconosciute ed ebbero ordini egualmente servi ma diversi, sono sicuramente quelle che più spendono. L' Italia è senza dubbio in questo stadio. Essa ha or ora creata la sua autonomia, ma non l' ha ancora compiuta, essendo accasato fortemente dentro di essa il suo nemico secolare, l'Austria; la quale aspetta gli errori nostri o la sua buona fortuna per assalirci. Questo crea per l'Italia il dovere di essere armata per modo che non solamente sia fatta difficilissima l' impresa di assalirla, ma sia essa stessa nel caso di assalir l' Austria ad ogni momento.

La condizione delle altre nazioni di Europa, che pure vivono armatissime, è affatto diversa dalla nostra. La Francia, l'Inghilterra, la Prussia, l'Austria non hanno gli eserciti per mantenere la loro

indipendenza, ma per conservarsi preponderanti ciascuna quanto più può coi raggiri e col far mostra di eserciti potentissimi. Non si può dubitare che la Francia potrebbe essere tanto sicura di sua indipendenza se fosse armata come gli Svizzeri, quanto lo è oggi con un esercito di 400 mila uomini; anzi lo sarebbe dippiù, perchè essa meno premuta dalle imposte, avrebbe i suoi abitanti più agiati e però più tenaci a difenderla. Ma per noi la cosa è chiaramente diversa.

Nè per l'Italia sono minori le altre ragioni di spese che intendono al completo rinnovamento degli ordini civili, politici ed amministrativi. Non bisogna dimenticare che fummo per mille e più anni governati da tiranni stranieri e nostrani, i quali nulla trascurarono per farci disparire dal numero dei vivi. Ora noi sentiamo gli effetti delle loro opere. Ridestandoci, riabbracciandoci dopo lunga separazione, ci siamo trovati così diversamente mal governati da non riconoscerci, da non imbroccare quasi a prima vista il segno che deve condurci. Errori fatali, necessità ancora più fatali, che bisogna emendare, che bisogna rompere. Ma tutto ciò crea la necessità di spese molte e grosse. Per esser cittadini d'Italia tanto a Napoli quanto a Milano, a Torino, a Palermo, a Firenze; per nascere e morire, per commerciare, istruirci, dare le cose nostre o ricevere quelle degli altri, maritarci, ed associarci al modo medesimo in ogni terra italiana, ha bisognato e bisogna mutar molto, molto distruggere, molto innovare. È indubitato quindi che gl'Italiani in questo primo stadio di loro nuova vita

non possono non avere nel bilancio la parte delle spese alta ed alta la parte delle entrate per modo da sentir disagio dalle imposte : ma coloro che ragionano bisogna che apprezzino al giusto i lamenti di quella parte del popolo che non ragiona, e non sa vedere come dall'unità d'Italia derivi una maggior ricchezza, e più equamente ripartita, e che la spesa d'oggi in soldati e navi da guerra, in strade e scuole, sia un capitalizzare fruttuosissimo. Non però di meno le spese degli anni passati, che in media sono ammontate ad un miliardo all'anno sono state fuori ogni modo, e niente affatto giustificate. Ora noi intendiamo comporre un bilancio, che per l'anno 1867 non solamente pareggi il disavanzo colle entrate ordinarie e straordinarie, ma lasci in queste un buon avanzo, mantenendo l'Italia armata quanto basti, e più liberalmente amministrata che ora, ed ecco come sarebbe distribuita la spesa :

Finanze	415,000,000
Guerra	135,000,000
Marina	20,000,000
Interno	25,000,000
Grazia e Giustizia	17,000,000
Affari Esteri	3,000,000
Totale	615,000,000

Veniamo ora a discorrere partitamente di ciascun bilancio, e incominciamo da quello del Ministero della Guerra, che fa la più grossa spesa dopo quello delle Finanze.

Nel 1865 furono stanziati 193 milioni per una forza

media annua di 253 mila uomini. Nel 1866 la spesa totale è calcolata in 186 milioni con qualche migliaio d'uomini in meno del 1865. Ora, nella condizione presente d'Italia, noi crediamo che debba bastare un esercito della forza media di 200 mila uomini, i quali, diminuiti di un quinto per soldati all'ospedale, alle carceri, o altrimenti non presenti, pei servizi di sicurezza pubblica e territoriale, pei veterani, invalidi, e stati maggiori che non seguono i corpi in campagna, pei quadri dei depositi e gli operai di artiglieria, si riducono d'intorno a 160 mila come esercito mobilizzabile.

Nessuno dubita che questa forza, facendoci facoltà di tener concentrati nella valle del Po un 100 mila uomini, possa assicurarci dagli assalti dell'Austria, ed abilitar noi ad assalirla, quando il richiamo delle classi in congedo può aumentar l'esercito combattente a 250 mila uomini, e mantenerlo a tal numero insieme colle nuove leve. La guerra combattuta nel 1859 in Italia ci dà la misura delle forze che l'Austria può mettere contro di noi. Ora, riflettendo che essa in quella guerra, avendo a combattere la Francia ed il Piemonte, facendo sforzi supremi, e mobilizzando nove corpi sopra undici che ne conta, » non potè scendere in campa-
» gna che appena con 250 mila uomini, nè metterne
» in linea più di 220 mila, nè presentarne in battaglia
» a Solferino più di 160 mila » si ha il criterio più giusto desiderabile di quello che ci convenga fare.

Ora, qual'è la spesa necessaria per mantenere un esercito di 200 mila uomini? La spesa del soldato in Europa è molto varia. In Inghilterra è di lire 970,

in Francia 900, in Prussia 775, in Austria 462, in Russia 331. Nel regno di Luigi Filippo, secondo il generale Oudinot, la spesa del soldato, ogni grado compreso, era in media di sole 450 lire. Il soldato austriaco secondo lo Schimmer, ne costa appena 446. Il soldato piemontese costava 757 lire e 32 centesimi secondo il bilancio del 1859, il napoletano sole 589 inclusa ogni spesa di materiale, costruzione etc. Nell'anno passato il soldato italiano è costato 763 lire. Allo stesso prezzo l'esercito che proponiamo nella forza media di 200 mila uomini costerebbe 152 milioni e 600 mila lire quando la diminuzione fosse fatta proporzionalmente nella bassa forza e nei quadri, altrimenti vi occorre la spesa di 174 milioni come vedesi nel bilancio del 1866, *parte ordinaria*, e il costo del soldato italiano monterebbe ad 875 lire, 25 lire meno che nell'esercito francese. Solamente però in questo l'enorme prezzo si spiega pensando che la Francia ha soldati nelle cinque parti del mondo, e fa la guerra ogni anno. Nell'italiano rimarrebbe un'incognita, se non fosse un gran numero di mobili ed immobili non combattenti. Volendo, il soldato italiano, meglio vestito e meglio nutrito che ora, potrebbe costare 600 lire, e così una spesa di 120 milioni per 200 mila uomini. Ma bisognerebbe riformar fondamentalmente le leggi tattiche ed amministrative dell'esercito, cominciando da quella di coscrizione ch'è un capolavoro di burocrazia militare.

Tutti conoscono che questa legge distingue i soldati prima in due classi—provinciale e d'ordinanza—poi suddistingue la classe provinciale in due catego-

rie, e la prima categoria in soldati di servizio attivo e soldati in congedo illimitato. I carabinieri ed i volontari sono soldati d'ordinanza ed il loro tempo di servizio passato tutto sotto le armi, è di otto anni. I soldati di leva della classe provinciale, se di prima categoria hanno un servizio di 11 anni dei quali cinque in servizio attivo, se di seconda il loro servizio è di soli cinque anni passati secondo lo stato del paese tutti in congedo illimitato, o tutti in servizio attivo. Perchè tutte queste distinzioni e diversità di servizio? Per avere un esercito che in pace sia non superiore all'uno per cento ed in guerra al tre sulla popolazione del paese, che sono le regole di coscrizione più comuni agli eserciti stanziali, basta avere una sola classe di soldati con una ferma di otto anni, tre in servizio attivo e cinque in congedo illimitato. Levando ogni anno 70 mila coscritti, tenuto calcolo delle perdite e degli aumenti, si avrebbe in pace un esercito d'intorno a 200 mila uomini ed in guerra di 450 mila. Tutti quelli giovani che non vanno soldati, formerebbero i battaglioni della Guardia Nazionale mobile, con un servizio di 15 anni, nella quale passerebbero parimenti tutti quelli che avessero compito gli otto anni di servizio nell'esercito. Questo modo di levare l'esercito, mentre ubbidisce alla necessità di una difesa stanziale, arma tutta la nazione con due milioni di combattenti e fa scomparire il danno dell'attuale ordinamento militare italiano che ha la Guardia Nazionale come una difesa in tutto distinta dall'esercito, soggetta al ministro dell'Interno, e lasciata senza istruzione e senza disciplina, come

cosa di parata. La Guardia Nazionale invece deve essere la grande riserva strategica dell' esercito; e formar con questo tutta la difesa del paese. È naturale quindi che sia un solo il ministro che regoli l'uno e l'altra perchè meglio si comprenda dover la Guardia Nazionale esser tanto prattica nelle armi quanto l'esercito: dovrebbe come questo esser raccolta nei campi d'està ad imparare come si accampano e si approvigionano, come pigliano le armi repentinamente, e muovono assalti, o li respingono gli eserciti alla guerra. Allora solamente la Guardia Nazionale potrà esser contata tra le difese della patria. Sappiamo le opposizioni che incontra un simile disegno, ma lo diciamo con piena coscienza, nessuna vale una buona ragione.

Coloro i quali credono che tre anni non bastano a fare un soldato materialmente e moralmente, non sanno distinguere gli eserciti che debbono acquistare una patria e difenderla, da quelli coi quali si fanno gl' imperi o si difendono. La disciplina in tutti gli eserciti è virtù dei capi non degli inferiori, ed è più facile mantenerla tra soldati volonterosi, che tra quelli invecchiati nelle caserme. In guerra poi tutti son nuovi quelli che la fanno la prima volta, e tutti son soldati vecchi dopo le prime fazioni, secondo la bella sentenza del Carnot. È un errore grave il credere che per avere il buon soldato bisogna disfare il cittadino, facendogli dimenticare la famiglia, il paese, ed il suo lavoro. Nè cinque anni bastano a tanto effetto, e sarebbe necessario aver soldati di 15 o 20 anni come i Russi. Ma, una volta disfatti cittadini, sa-

rebbero gli uomini migliori soldati? Non pare. Nella relazione della guerra del 1859 in Italia, fatta da un uffiziale dello stato maggiore prussiano che seguiva l'esercito austriaco, a proposito della battaglia di Magenta si legge una finissima osservazione che riferma la nostra opinione.

Dopo aver raccontato che i soldati francesi, comunque per la loro maniera di combattere si sparpagliassero e molti perdessero di vista la loro bandiera, pure animati dal desiderio di prender parte al combattimento si raccoglievano facilmente, afferma che nell'esercito austriaco invece il modo di combattere in linea di cacciatori rendeva la direzione agli uffiziali impossibile ed i soldati si disperdevano; e conchiude: *il ne faut pas oublier que l'élément germanique ne fait qu'un tiers de l'armée autrichienne.* Il che vuol dire che l'esser cittadini francesi è gran parte nelle vittorie dell'esercito francese; nel quale i soldati pur non di meno rimangono sotto le armi meno che gli Austriaci.

Adottandosi in Italia un servizio attivo di tre anni, si può benissimo non dar licenze ordinarie ai soldati, e calcolato il tempo d'ospedale e di carcere la differenza di tempo reale di servizio dall'attuale diventa di un anno, ma il guadagno è straordinario e prima col potersi obbligar tutti al servizio militare come vuole ogni giustizia.

Riformata la legge di leva, bisognerebbe riformare l'organico dell'esercito ritornando a quello del general Fanti 24 gennaio 1861; ma portando la compagnia alla forza di 200 uomini. Il battaglione

di sei compagnie risulterebbe di 1200 uomini effettivi, per uscire in campagna con 1000, e ridursi dopo i primi giorni d'intorno ad 800, forza che rende il battaglione maneggevolissimo. Allora 72 reggimenti formati sopra tre battaglioni basterebbero ad inquadrare la forza degli attuali ottanta formati sopra quattro battaglioni, ma di quattro compagnie, e si risparmierebbero 8 quadri di reggimento, 72 di battaglione, 4 di brigata e 2 di divisione. Le 26 compagnie necessarie per completare i 72 reggimenti sarebbero prese dall'infanteria di marina per 24, e due sole nuove sarebbero a formarsi. Questa riforma nell'infanteria di linea farebbe risparmiar pure quattro battaglioni di bersaglieri, mantenendone come ora due per divisione, ed aumentando sino a 200 la forza delle compagnie dei 36 rimanenti. Ma, disperando di trovar consentimento a queste riforme radicali colle quali solamente il costo del soldato potrebbe discendere a 600 lire, saremmo contenti che la sola legge di leva fosse riformata, lasciando l'ordinamento tattico della fanteria così come ora è. Per tal modo la spesa attuale dell'esercito in 174 milioni sopporterebbe le seguenti diminuzioni in ciascuna sua parte.

Rimettendo alla fine del discorso le proposte di economia sull'amministrazione centrale, com'è naturale che sia, dipendendo la sua spesa dalla proporzion maggiore o minore delle altre parti, cominciamo dagli stati maggiori.

Stati Maggiori

In questo capitolo senza difficoltà la prima economia si ha sopprimendo i comandi dipartimentali. In pace non si vede chiara la necessità e la bontà di questi comandi permanenti di corpi d'esercito territoriali, nè per la disciplina, nè per l' amministrazione delle truppe che li compongono. Ogni corpo ha una unità propria amministrativa e di comando nel battaglione o nel reggimento. Così gl' istituti militari nel loro personale di direzione e d' amministrazione. Ma volendo pure avere certi centri intermedi tra le truppe ed il Ministero, che proveggano superiormente a che ogni corpo sia bene amministrato e conservi la disciplina, bastano le divisioni territoriali: quasi ispezioni permanenti, esse però debbono riunire anche il servizio di piazza dove risiedono, poichè nuoce all'unità di comando tutta quella divisione di comandi dipartimentali, divisionali, circondariali e di piazza. In tempi quieti essi costituiscono degl'immobili non combattenti, che sciupano la spesa; in tempi torbidi valgono solo ad impedire quell'azione libera e spedita propria dei comandi unitari. L'esempio di Torino nelle sciagurate giornate di settembre deve esserci di ammaestramento. Non ostante i quattro comandi ed un ministro della Guerra, i soldati in piazza S. Carlo pigliarono tale disposizione che dovettero, facendo fuoco, fucilarsi vicendevolmente; e nessuno ancora sa a chi spetti propriamente la responsabilità del fatto. Supposto che tutte le forze fossero state sotto il comando del generale di quel-

la divisione territoriale e fosse stato tutto e solo suo dovere di mantener la pubblica quiete. l'errore con ogni probabilità sarebbe stato evitato, od almeno si sarebbe saputo a chi darne la colpa. Ora, mantenendo le sole divisioni territoriali e riducendole a quindici e sopprimendo i comandi dipartimentali e circondariali o di piazza, si ha l'economia di 3,235,100, cioè 105,000 sui comandi dipartimentali, 60,000 sulla riduzione delle divisioni, 164,100 addicendo ai comandi divisionali i soli uffiziali di stato maggiore e però compresi per le paghe nel quadro del corpo, 200,000 sugli assegnamenti diversi, 13,900 soppressi gli uffiziali di fanteria ora addetti alla contabilità ed agli uffizi del corpo di stato maggiore, 2,792,100 soppressi nella loro totalità i comandi circondariali e di piazza. La qual riforma nei comandi territoriali produce quella del corpo d'intendenza, chè il servizio amministrativo va necessariamente concentrato nei soli comandi divisionali conservati, e fatto però con quindici commissari di prima classe, quindici sottocommissari pure di prima classe, sessanta aggiunti e cento scrivani metà di prima e metà di seconda classe. Degli intendenti e dell'altro personale potrebbe farsi capitale nell'amministrazione centrale della Guerra. Una diminuzione cosiffatta in questo corpo non parrà grave e disturbatrice del servizio, quando si rifletta alla gran semplicità che va ad esser proposta nell'amministrazione dell'esercito via via nel processo di questo discorso. L'economia, compresi gli assegnamenti diversi, risulta di 964,500, e così di 4,199,600 sul capitolo *Stati Maggiori*, che è portato in bilancio per 6,759,920.

Esercito

La prima spesa a risparmiare in questo capitolo è quella del Comitato Permanente. Avendo il Ministero sempre un gran numero di uffiziali a disposizione sua, pare molto più naturale che li costituisca in comitato, quando ha una questione a far studiare. È indubitato che per tal modo potrà avvalersi dell' opera e del consiglio dei più capaci in ciascuna questione, senza intoppare nei puntigli, nei pregiudizi che sempre accompagnano i consigli permanenti senza autorità definita. Aggiungasi che la loro autorità è nulla, e non pare che il Fanti prima ed il Petitti poi abbian trovato nel Comitato impedimento a fare e disfare l' ordinamento tattico dell' esercito secondo che meglio stimavano. La loro inutilità quindi è molto chiara, il danno molto probabile, ed a sopprimerli si trova un risparmio di 119,000 lire.

Comandi di Brigata

Le brigate permanenti sono chiaramente un errore. La Francia non ne ha, e ne è lodata da amici e nemici. Le brigate permanenti sono un grandissimo impedimento a farle comandare in guerra dagli uffiziali meglio capaci. Il Fanti aveva questa stessa opinione. La loro soppressione dà un' economia che diremo lorda di L. 432,000.

Ai corpi poi il primo risparmio è quello degli aiutanti maggiori di battaglione. Per la fanteria di linea deve valere la sentenza di Alessandro Lamarmora pei

bersaglieri; il quale, interrogato perchè non volesse l'aiutante maggiore, rispose: perchè il battaglione lo debbo comandare io. L'economia lorda è lire 212,000.

L'amministrazione del reggimento può andar benissimo con due soli uffiziali, il direttore dei conti e l'uffiziale di massa, e si risparmiano lire 144,000.

La matricola va affidata al tenente-colonnello coadiuvato da un sotto-uffiziale come si usava nell'esercito napoletano, e si trova l'economia di lire 136,000. Si aggiunga l'economia dei cappellani in lire 168,000, e quella dei soprassoldi degli aiutanti maggiori in 2.°, uffiziali di amministrazione ed uffiziali di matricola in lire 72,000, e si ha per gli uffiziali della fanteria l'economia di lire 1,287,000 [1].

Nella truppa, sopprimendo i furieri ed i sergenti di amministrazione, i caporali-maggiori ed i caporali furieri, si ha l'economia per sole paghe di lire 552,960.

Questa economia però rende necessaria una grande semplificazione nell'amministrazione dei corpi, la quale oggi occupa non meno di 28 caselle nel foglio di competenze. Bisogna comprendere nel prestito le razioni pane e viveri, e la spesa dell'abito; rimandare le razioni legna alla massa d'economia; unire il piccolo prestito di bordo ed il soprassoldo di marcia.

Gli assegnamenti diversi, comprese le razioni legna ma escluse le somme a calcolo per soprassoldo di marcia ed indennità di via, soprassoldo ai decorati della medaglia d'oro e d'argento e l'assegno di primo corredo, possono costare sette centesimi e

[1] V. Bilancio 1865 p. 34.

mezzo per giornata ; il che dà una economia di lire 693,073 sulla spesa attuale di lire 3,693.073. [1].

Ma la più notevole economia a fare è sull'abito del soldato. Oggi l'abito del fantaccino italiano, senza tunica, costa 23 centesimi al giorno, dei quali 8 son dati in assegno di primo corredo e 15 in competenza chiamata di deconto; il che porta la spesa di 7 franchi al mese, proprio il doppio del costo dell'abito del soldato napoletano che era calcolato in otto carlini mensili, cioè 3 lire e mezzo. Noi crediamo che l'aumento dei prezzi legittimi il costo di 4 lire e mezzo; cioè 15 centesimi al giorno, ma il dippiù è vero sciupo. Dipende in gran parte dal sistema adottato di dare al soldato la proprietà dell'abito, addebitandogliene il prezzo, come se si fosse voluto interessarlo alla sua conservazione. In fatto avviene che alcuni pochi curano il loro abito e vanno in congedo con un certo peculio. Se invece dell'interesse promosso nel soldato, si fosse procurata quella conservazione per virtù di disciplina, quel peculio si sarebbe acquistato alle Finanze. Ma il maggior male lo fanno i soldati, che sono i più, i quali malmenano l'abito. Per costoro avviene che i superiori li fanno immediatamente provvedere a nuovo, addebitandone loro la spesa e dando alle Finanze un credito puramente illusorio. Questo credito a vuoto e quel peculio portato a casa fa la grossa spesa dell'abito del soldato italiano. La conservazione affidata invece per tutti alla disciplina darebbe l'economia di lire 4,080,000 ch'è la somma stanziata per assegno di primo corredo.

[1] V. Bilancio 1865, 2° progetto, pag. 36, 37.

Così il totale risparmio sulla fanteria ascenderebbe a lire 6,609,033.

Bersaglieri

La economia in quest' arma deriva della soppressione dei quattro quadri di reggimento. I bersaglieri hanno la loro unità tattica nella compagnia, e nel battaglione la loro unità amministrativa. Sarebbe opportuno avere un minor numero di battaglioni a sei compagnie, come usano i Francesi, ma restringiamo le nostre proposte possibilmente. La soppressione dei quadri dei reggimenti dà l'economia di lire 128,900, e la soppressione di personale amministrativo nei battaglioni quella di lire 87,002. La riforma negli assegnamenti diversi e razioni letti e legna sopra 5 milioni di giornate approssimativamente dà un' economia di lire 339,996. Aggiungasi la riforma sugli abiti che, lasciando la competenza deconto sopprime l'assegno di primo corredo la quale dà un'economia di lire 540,000, e si ha un risparmio totale di lire 1,095,898, sulla spesa stanziata di l. 5,345,393, [1].

Cavalleria

La ragione di sopprimere il Comitato nella cavalleria è come quella di tutte le altre armi, e si ha l'economia di lire 72,200. Dicasi lo stesso pei comandi di brigata lire 75,600.

La soppressione degli uffiziali di amministrazione,

[1] V. Bilancio 1865, pag. 6.

e di matricola e dei cappellani dà l'economia di lire 188,300.

Nella truppa la economia deriva come nella fanteria dalla soppressione di una parte del personale contabile ed ammonta a lire 76,886. L'economia dell'assegno di primo corredo è di lire 800,000.

Per la cavalleria la massa d'economia deve essere maggiore che nella fanteria perchè, oltre all' indennità ben armato ed arredi, infermeria uomini, spese di bucato e razioni legna, comprende l' indennità bardatura cavalli, infermeria cavalli e manutenzione delle scuderie. In media si calcola per uomini e cavalli sopra cinque milioni e mezzo di giornate a 25 centesimi; e l'economia risulta di lire 456,020 sulla spesa stanziata di lire 1,641,382.

Totale risparmi nella cavalleria lire 1,669,006 sulla spesa portata in bilancio di lire 9,131,098.

Artiglieria

La soppressione del Comitato e dei comandi di artiglieria nei dipartimenti dà l'economia di lire 266,400. Quella dei cappellani negli uffiziali lire 18,900. Quella del personale amministrativo nella truppa lire 88,210. Vi è poi l'economia dell'assegno di primo corredo in lire 820,000; ed una economia sugli assegni diversi ed altre partite componenti la massa di economia di lire 500,000.

Totale risparmi nell'artiglieria lire 1,693,510 sulla spesa di 9,942,932[1].

[1] V. Bilancio 1865, 2 pro. p. 3.

Genio

La riforma di quest' arma non è meno urgente pel lato dell' economia, che per quello del suo proprio uffizio. Il genio in pace è destinato a conservare le fortezze dello Stato, ad accrescerle possibilmente, a modificarle secondo i progressi dell' artiglieria, e di tutta l' arte della guerra. La costruzione delle caserme, degli arsenali, e di ogni altro edifizio militare è affare d' ingegneri civili, e di appalti la loro manutenzione. Presso di noi il genio militare studia, disegna e costruisce fortezze e caserme, dando il risultato che per ogni mille lire di lavoro all' anno si spendano sino a 7 mila lire di soldi. Colla soppressione del Comitato e dei comandi nei dipartimenti, la riduzione delle direzioni per buona metà, la soppressione dei reggimenti nei zappatori, mantenendo il battaglione loro unità amministrativa a sei compagnie e la compagnia unità tattica a 200 uomini, ed altre minori riforme, si può avere un' economia di lire 1,291,294 sulla spesa di lire 3,535,378.

Treno d' Armata

Uua volta il servizio del treno era fatto per appalto da semplici borghesi in tutti gli eserciti di Europa. Napoleone vide gl' inconvenienti di affidare ad uomini senza alcuna disciplina uno dei più importanti servizi di guerra, e ne fece un corpo militare di molta considerazione. Questa considerazione fu dopo tanto esa-

gerata che il treno si ritenne come una parte dell' artiglieria. Così era presso l' esercito napoletano. Nell' esercito italiano è quello che deve essere; ma pieno di lusso, di quel lusso, che scorgesi dove più, dove meno nella costituzione di tutti i corpi. Nel bilancio del 1865 gli si attribuisce una spesa di lire 1,337,329, la quale può essere di molto ridotta: 1° colle economie comuni agli altri corpi; 2° Con una buona riduzione. Noi calcoliamo il risparmio possibile a lire 500,000.

Corpo d' Amministrazione

Di questo corpo si può operare assolutamente la soppressione. Quando i soldati provvedono da loro al vitto ed al pane, le incombenze del corpo d' amministrazione si riducono al servizio d'infermieri presso gli ospedali. Per questo ultimo servizio, il personale basso è tanto chiaramente una parte del servizio sanitario, che non ci vogliono molti argomenti per persuaderne la congiunzione — Allora l'attuale corpo di amministrazione va sciolto in compagnie infermieri, chè in essi la compagnia è semplice unità d'amministrazione. L'economia totale possibile è di lire 353.402.

Cacciatori Franchi

Questo corpo va ridotto di molto, ma la sua riforma è ligata a tutto il sistema di coscrizione e di disciplina. Portato il servizio militare a minor tem-

po, meglio regolata la disciplina dei superiori verso gl' inferiori, sarà scarso il numero dei soldati a mandare a queste compagnie disciplinari. Dentro di esse poi è assurdo il prolungamento di servizio che si subisce per nuove colpe. Queste, se criminali, son rette dal codice penale militare; se lievi, da consigli di guerra del corpo con pene gravi di prigione cellulare e privazione di vitto, ma sempre dentro il tempo di servizio che ciascuno deve compiere. Questa riforma darebbe approssimativamente una economia di lire 300,000

Coi cacciatori franchi si chiude il capitolo *Esercito*. Ora riepilogando le economie proposte sugli otto corpi che lo costituiscono, i quali per competenze in contanti, viveri per la parte ritenuta e letti e legna, nel bilancio 1865 costano 80,722,294,70 si ha una economia di lire 13,512,163 senza avere un soldato di meno. Il risparmio è tutto fondato sopra riforme amministrative, e due principali: vestire i soldati a conto del governo, e lasciar ai medesimi la cura di provvedersi dei viveri e del pane riducendo tutte le minute spese comuni ad un capo solo, affidato interamente alla responsabilità del colonnello e del consiglio di amministrazione del corpo.

Carabinieri

Questo corpo che ora ha una forza totale di 20,675 uomini, e 5092 cavalli, posta la soppressione delle guardie di Pubblica Sicurezza, come vedremo nel discorrere del bilancio del Ministero dell' Interno, de-

ve essere aumentato sino a 24 mila uomini, ma la spesa d' un carabiniere può diminuire sino a 950 lire da 1000 e più che ora costa; cioè pei 24 mila che noi proponiamo possono bastare 22 milioni e 800 mila lire, mentre ora si spendono quasi 21 milioni con 3 mila e 400 uomini di meno. Le ragioni dell' economia sono la soppressione del Comitato, la riduzione delle legioni da dieci a sei, e della divisioni da 43 a trenta, qualche riduzione nel personale amministrativo, e la maggior somma dei semplici carabinieri rispetto agli uffiziali che riduce la ragione media della spesa. L' aumento di quasi due milioni però è solo figurativo, poichè è largamente compensato dalla economia nel bilancio dell' Interno.

Veterani ed Invalidi

Questa spesa che è di lire 2,197,530, non sopporta economia.

Istituti militari

Gl' istituti militari sono di diverse specie. Abbiamo tre collegi che sono come i ginnasi della istruzione militare; abbiamo due scuole per la cavalleria in Pinerolo, due per la fanteria in Modena. Abbiamo l' accademia militare come istituto di studi superiori, donde escono gli uffiziali delle armi dotte, il genio, l' artiglieria e lo stato maggiore. Nè manchiamo di scuole elementari rappresentate dai tre battaglioni di figli di militari in Racconigi, Madda-

loni e Palermo. Cento anni fa sarebbe stata ammirevole la provvidenza del ministro della Guerra che avesse così completamente separati nella istruzione i militari dai borghesi, gente inferiore, incisivamente detta *pekins* in Francia, e provveduto così alla superiorità della casta nobile che mangiava e non lavorava rimpetto alla plebe che lavorava e moriva di fame. Ma oggi che i *pekins* vinsero gli eserciti stanziali in parecchie battaglie combattute per ristabilire un certo equilibrio e fare che tutti possibilmente lavorassimo e mangiassimo, oggi quel castello d'istituti militari ci fa l'effetto delle brutte mode d'altri tempi, supponete i baroni ed i feudi. In questa parte non corre nessuna differenza tra i militari che vogliono resuscitare le cose morte cento anni fa, ed i preti che si affaticano con superiore malizia, come comporta la professione, a separare la istruzione loro da quella dei borghesi allo stesso fine di mantenere la casta che non lavora a spese degli ignoranti che lavorano. I seminari sono gl'istituti militari dei preti, e vi è tanta logica in un governo liberale a mantenere questi, quanta a non sopprimere i seminari. Oggi, diversamente da cento anni fa, l'esercito non è una casta, come non lo sono i medici, gli avvocati, gl'ingegneri, ma la parte della nazione destinata alle prime difese ed a servir di nucleo a tutti i cittadini capaci di portar le armi: quindi bisogna che abbia comune colle altre professioni tutta la sua educazione intellettuale, ed impari a confondersi in esse. Ma vi sono alcuni i quali credono che gl'istituti militari son necessari per impa-

rare ai giovani certe cose che non s' imparano fuori, e spezialmente la disciplina. Se si attendesse al vero significato di questa parola, che vuol dire sentimento del proprio dovere e devozione nel compierlo, si troverebbe ch' essa è figlia dell'intelligenza, della gentilezza e del patriottismo di cuore e che può a tal patto essere appresa meglio fuori che dentro i collegi militari. Per la strategia poi, ch'è la parte divina dell'arte della guerra, noi siamo pienamente della sentenza di Napoleone il quale scrive che essa non s'impara in nessun libro e da nessun maestro, ma si rivela in chi l'ha sortita da natura leggendo e meditando le grandi guerre combattute dai migliori capitani del mondo. E Napoleone stesso racconta nelle sue memorie di Sant'Elena che Federico II dopo la celebre guerra dei sette anni, avendo riempito di meraviglia l' Europa, vedendo accorrere uffiziali di ogni paese per imparare la teoria del famoso angolo obbliquo nelle manovre dei campi di esercizi, sorridesse.

Nulla s' impara negl' istituti militari che non si possa imparar fuori meglio ed a miglior mercato; anzi vi s'impara quel che non si deve, il credersi qualche cosa di superiore agli altri, perchè si porta la spada. Il sopprimerli dà un' economia di lire 2,126,620.

Giustizia militare

Questo bisogno degli eserciti era sodisfatto presso i Napolitani senza spesa di sorte coi consigli di

corpo, di guarnigione e l'alta corte militare. Con tale ordinamento la giustizia si rendeva innanzi ai testimoni della colpa e col loro intervento. Oggi il sistema dei tribunali militari territoriali disloca i delinquenti dagli occhi di chi ne videro il malfare: la pena quando li raggiunge è ignorata da costoro; e manca così la moralità dell'esempio, potentissimo ritegno negli eserciti. Intanto la riforma in tal senso, oltre al vantaggio morale, fa scomparire dal bilancio la spesa di lire 1,588,695.

Il corpo dei moschettieri trae origine dal concetto che ha guidato la separazione dei militari dagli altri cittadini. L'istruzione, l'ospedale, la prigione, la giustizia, l'asilo di vecchiezza, tutto doveva esser separato; ed era giusto quando l'esercito formava casta: per tanto è irragionevole oggi, e bisogna una buona volta rendersi alla ragione. La soppressione del corpo dei moschettieri porta l'economia di lire 1,000,110.

Personale di contabilità pei servizi dell'amministrazione della Guerra

Alcuno dirà leggendo il titolo di questo capitolo, che nell'esercito italiano poco manca non sieno più gli amministratori che gli amministrati. Amministrazione centrale, intendenza militare, corpo di amministrazione, numerosissimi amministratori nei corpi, ed ancora personali di amministrazione? Pur troppo l'esercito è isterilito dalla mala pianta degli scrivani!

Il capitolo nono comprende tre partite distinte. La prima è quella intitolata *Personale del Quartier Mastro*. Questo uffizio serve a liquidare i conti di credito e di debito fra i diversi corpi pei passaggi che avvengono di soldati da un corpo all' altro, ed altre piccole partite nel cambio delle caserme. Quando il vestiario è dato a conto del governo, manca la principal ragione del debito o credito degl'individui. Quando poi un conto venisse ad aprirsi tra corpo e corpo, non si vede ragione perchè non debba essere liquidato direttamente. Un intermedio in questo caso non significa che una scritturazione di più. Prima economia lire 32,500.

2° Personale delle sussistenze militari.

Quando il soldato provvede da se al vitto ed al pane, questo corpo è puramente un fuor d'opera. Noi dimostreremo la ragionevolezza della soppressione dei panifizi e della somministrazione di viveri a conto del Governo, e non vi è d'uopo aggiungere altro per dimostrare la ragionevolezza della soppressione delle sussistenze. Economia di lire 471,800.

Si attenda al modo come, una volta entrato nel falso sistema di fare al Ministero quello che andrebbe fatto tanto meglio al corpo, si vada sino alle ultime conseguenze. Quella spezie di commercio che il Ministero fa per gli abiti dei soldati tira la necessità dei magazzini generali, e così la spesa di 250,900 lire, che per noi sono perfettamente risparmiabili. Totale delle economie 757,200.

Servizio sanitario

Il servizio sanitario negli ospedali militari costa di un consiglio sanitario, di un corpo farmaceutico, di un personale di governo, d'amministrazione e religioso, che comprende le compagnie infermieri. Ora, la riforma da operare consiste nella soppressione del consiglio sanitario, del corpo sanitario e del corpo farmaceutico. Per bene intendere questa riforma bisogna sapere che il servizio sanitario negli ospedali è assolutamente distinto da quello dei corpi. Perchè non servirsi di medici borghesi, che si possono avere tanto migliori con tanto minor costo? Perchè non prendere le medicine sia per appalto od altrimenti dalle farmacie comuni? Nessuna difficoltà lo vieta e si risparmiano tre personali con l'economia di lire 990,100.

Ma questa prima economia ne tira un' altra sul mantenimento dei malati, imperocchè sempre al Governo che vuol farlo direttamente, costa più caro un servizio che non ai privati. La giornata d'ospedale oggi costa 932 millesimi [1]. Essa potrebbe costare soli 70 centesimi e fare ottenere sull' ammontare di 3,516,030 una economia di ben 815,723 lire.

Un' economia approssimativa di 100,000 lire si può operare sugli assegnamenti diversi ed il personale contabile e di governo.

Risparmio totale lire 1,905,823.

[1] V. Bilancio 1865. p. 128

Pane, viveri, foraggi, letti, lumi spese di casermaggio

Riuniamo insieme il discorso su i tre capitoli: pane e viveri — foraggi — letti, lumi e spese di casermaggio. Della competenza legna abbiamo parlato nel discorso degli assegnamenti diversi e massa d'economia.

Nel bilancio del 1865 le somministrazioni di viveri fatte a conto del governo furono ridotte al 40 %. In quello del 1866 i viveri, meno poca parte, sono lasciati interamente alla cura dei corpi; perciò si vede il capitolo *Esercito*, bilanciato per 77,000,000 e quello pane e viveri per 16 milioni; mentre nel bilancio 1865 il primo costava 71,000,000ed il secondo 21,000,000. Questa riforma ha portato il risparmio di quasi 5 centesimi al giorno sopra ogni relazione, ed i soldati con soli 25 centesimi sono meglio nutriti. La ragione di ciò è assai semplice. Il Ministero della Guerra che compra esso la carne, le paste ed i legumi per poi rivenderle ai soldati, deve pagare ogni cosa molto più cara che non i soldati che le comprano direttamente e liberamente nel commercio, e deve aver le carne, le paste, ed i legumi peggiori possibili. Per arrivare a questo fine il Ministero deve poi pagare un'apposita amministrazione, le sussistenze militari.

Ora è indubitato che il medesimo discorso deve valere pel pane e pei foraggi. Nel costo della razione pane ch'è di 25 centesimi, sono contate tutte le spese di *fabbricazione*, *conservazione*, *distribuzione e simili*, pur comprese quelle della pubblicazione dei

tiletti e delle perizie [1]. Deve dirsi lo stesso del costo di l. 1,30 della razione foraggio. Ora si può ritenere che tutte queste spese assorbono 30 centesimi nella razione foraggio. Difatti, quando è corrisposta in natura dallo stesso Ministero, è calcolata in una sola lira. Nè crediamo sbagliare calcolando a 3 centesimi la maggior spesa della razione pane. Se i corpi adunque provvedessero da loro il pane ed i foraggi, la spesa attuale di l. 14,000,000 pei foraggi potrebbe discendere ad 11,000,000, ch'è la cifra tonda delle razioni di tutto l'esercito [2] col risparmio di 3,000,000. Così per la razione pane, sulla quale risparmiando solo tre centesimi, sul numero tondo di 59,000,000 di razioni [3] si trova una spesa minore di 1,770,000. In tutto adunque, abbandonando le somministrazioni in natura, si trova una economia poco inferiore ai 5,000,000. E perchè si trascura? Si teme forse che non abbiano da mancare il pane ai soldati ed i foraggi ai cavalli? Si rassicurino i paurosi meditando sulla popolazione d'Italia, e sulla capacità che ogni comune ha di dare a vivere a più migliaia d'uomini per 15 giorni. Dove alle truppe riesce difficile l'aver pane e foraggi, provvederanno i sindaci, e si può esser certi che nulla mancherà. Un esercito ben comandato non muore di fame, neppure in guerra, diceva Napoleone, e bisogna ricordarselo.

La spesa delle competenze letti, lumi e casermag-

[1] V. bilancio 1865, p. 130.
[2] V. bilancio 1865, p. 132.
[3] V. bilancio 1865, p. 130.

gio, diminuita della competenza legna, deve dare una rilevante economia; ma ci è impossibile calcolarla al giusto, e la tralasciamo.

Trasporti, spese d'alloggio alle truppe in marcia, ed altre relative

Questo capitolo può presentare all'articolo primo una rilevante economia, se i tramutamenti di truppa si diminuiscono come facilmente si può. La misura di tenere nelle provincie meridionali il quarto battaglione dei reggimenti che stanziano nell' Italia superiore o centrale, nuoce all' amministrazione, alla disciplina, ed alla compattezza dei corpi, mentre pesa fortemente su questo capitolo dei trasporti. Il riunire i battaglioni al proprio reggimento, e regolare più parcamente i tramutamenti può dare l' economia almeno di lire 2,725,000. La quale economia poi ne produce un'altra sull'articolo secondo, cioè nelle somministranze fatte dai comuni, in lire 500,000.

Questa economia deriva prima dalla indennità di alloggio che non bisogna pagare ai comuni, e dalle minori somministrazioni di trasporti ed altro diminuendo il numero dei passaggi di truppe.

L' ultima economia è sulle spese di viaggio, missioni e campi, che vanno interamente soppresse, e sono lire 200,000. Totale risparmi 3,425,000.

Materiali pei servizi amministrativi dell'esercito e suoi magazzini

La spesa di questo capitolo cessa interamente all'articolo primo, quando la provvista dell'abito del soldato è fatta per appalti di divisione. Può esser ridotta di due terzi al secondo articolo, mantenimento del materiale di accampamento, d'attendamento e del carreggio. Quella dell'articolo terzo cessa affatto, sostituendosi con un assegno fisso ai quindici comandi di divisione ed uffizi d'intendenza. Risparmio lire 1,000,000.

Rimonta, Depositi di allevamento di cavalli e Depositi stalloni

Questo capitolo ridotto alla sola rimonta per mantener a numero i cavalli e muli dell'esercito, pagare le indennità agli uffiziali che perdono i loro in servizio od a causa di servizio, dà la rilevante economia di lire 2,113,990.

Non crediamo vi bisogni un lungo discorso per persuadere chiunque che è cosa poco savia per lo Stato farsi allevatore dei cavalli che debbono servire all'esercito, e peggio tenere mandrie-modelli per incoraggiare la produzione della spezie cavallina. La statistica assicura all'esercito il rifornimento dei cavalli, e la ragione e la statistica assicurano la nazione che essa non abbandonerà l'allevamento dei cavalli nel caso che cessino i depositi stalloni del Ministero della Guerra.

Materiale di artiglieria

Dopo le assicurazioni di tutti i ministri della Guerra e le ingenti spese fatte per formare un materiad' artiglieria, non deve parere eccessivo se dimandiamo la economia di lire 2,797,000 ch'è la metà della spesa assegnata a questo capitolo.

Polveri e salnitri

La libertà di fabbricar polvere e salnitri farebbe cessar questa spesa per quella parte che eccede la entrata , compreso il consumo dell' esercito. Ma non siamo abbastanza chiariti su questo capitolo e non proponiamo alcuna economia.

Fitti ed indennità per occupazione d' immobili ad uso militare

Questa spesa era fatta per la massima parte a Torino come rilevasi dall' alligato n° 3 del bilancio. Il trasferimento della capitale, la cessazione di molti uffizi e la liberazione di molte case religiose, che possono essere occupate, ne fanno cessare la necessità colla economia di lire 730,000.

Lavori ordinari e spese diverse pel servizio del genio militare

La manutenzione degli edifizi militari , meno le fortezze, si può calcolare che data in appalto coste-

rà poco meno della metà della somma che attualmente si spende. Si comprende che questa riforma ed economia è ligata a quella del corpo del genio, ridotto al suo uffizio militare. Quando non si ha un personale, al quale bisogna fare un'occupazione, i lavori di manutenzione degli edifizi militari saranno minori e costeranno meno caro. Onde si può ritrovare l'economia di lire 970,000.

L'articolo che segue—dei miglioramenti ordinari—per noi ha tutta l'aria di una spesa eventuale e d'indole assolutamente straordinaria. Però crediamo che vada meglio compresa nelle spese casuali del Ministero della Guerra. Il farne una partita necessaria, allocata in bilancio, dà almeno la tentazionne di far la spesa, senza pensare al disavanzo generale, cosa che si lascia pienamente alla cura del ministro delle Finanze. L'economia lorda è lire 1,660,000.

Le spese diverse, che fanno l'articolo terzo, presentano pure un lato risecabile. Bisogna affidare le ispezioni ai generali di divisione territoriale coadiuvati dagli uffiziali del genio che sono addetti al loro stato maggiore. Bisogna diminuire gli stampati, i regolamenti, le spese di riparazione del materiale del genio, e così in totale procurare su questo articolo l'economia di lire 200,000.

Speso pel corpo di stato maggiore, e biblioteche militari

Del primo articolo—spese diverse di stato maggiore—abbiamo parlato nel suo luogo ch'è il capitolo

secondo; però quì sopprimiamo la spesa. Economia lire 137,000.

Il secondo articolo — biblioteche militari — cessa, riunendo queste biblioteche alle comuni, e rifornendo meglio quella ch'è necessaria, del Ministero della Guerra. Queste riforme sono tutte rispondenti al principio che i militari si confondano possibilmente coi non militari; che sia lecito a ciascuno leggere le opere speciali della professione delle armi. Se si può trovar falso il principio che cessi possibilmente la separazione delle diverse classi nella società, tutte queste riforme e conseguenti economie cadranno; ma se il principio sta, come non dubitiamo, esse debbono essere fatte. È una spesa di lire 120,000 che si risparmia.

Spese di leva

Posta la riforma della legge ora vigente sulla leva, questa spesa in parte manca ed in parte passa ai comuni. È un risparmio di lire 226,000.

Ordine militare di Savoia

Quest'ordine bisogna che sia dotato a parte con somma fissa presa dal patrimonio ecclesiastico. Però bisogna determinare il numero dei gradi con pensioni, ai quali si ascenderebbe man mano che le vacanze si verificano, lasciando a volontà del ministro il numero dei gradi senza pensione. Economia lire 238,600.

Paghe di aspettativa nella parte ordinaria e straordinaria

Questo capitolo, poste tutte le precedenti riforme ed economie, anzichè presentare un risparmio, offre un aumento.

Così dicasi delle spese casuali le quali anche debbono accrescersi di qualche somma, ma togliendo al ministro la facoltà di fare spese nuove e spese maggiori con decreti reali.

Amministrazione centrale

Tutte le sopradette riforme che producono economie debbono necessariamente produrre la diminuzione del personale nell' amministrazione centrale. Si può far di meno di tre direttori di prima classe, di due di seconda, di 22 capi di sezione, di 15 segretari di prima classe, di 15 di seconda, di 60 applicati di quarta classe e di 95 scrivani ordinari. Si può diminuire di tre quarti la spesa di materiale. La economia risulta di 500,000 lire.

Ora, riepilogando tutte le economie discorse nel bilancio della Guerra, esse ammontano in cifra tonda a 44 milioni e, lo ripetiamo, senza diminuire la forza attuale ordinaria combattente dell'esercito, ma i soli servizi amministrativi di direzione, somministrazione e contabilità, gl'istituti di istruzione, le circoscrizioni territoriali e simili, tutta parte non combattente. Ora bisogna aggiungere i risparmi della in-

tera parte straordinaria 12,046,290 [1]. Questa spesa era stanziata in massima parte per la maggior forza di 40,000 uomini tenuta sotto le armi, e provvista di materiale, e costruzioni militari. Licenziati i soldati, rimandate le provviste e le costruzioni a miglior tempo, si risparmia di conseguenza l'intera somma, ed il risparmio totale sul bilancio generale del Ministero della Guerra, tenuto conto dei 3 milioni d'aumento ai tre capitoli—carabinieri, disponibilità ed aspettative, e casuali — sale a 53 milioni sopra 186 che se ne veggono stanziati per l'anno 1866 [2].

[1] V. bilancio 1865.

[2] Per coloro i quali troveranno alquanto grave la cifra di economie proposta in 53 milioni noi abbiamo voluto riportar qui il seguente brano della nota preliminare del Ministero della Guerra al bilancio ordinario 1865, secondo progetto.

» Il bilancio della spesa del Ministero della Guerra pel 1865,
» compilato dal mio predecessore, il compianto generale Ales-
» sandro Della Rovere, era stato proposto nelle seguenti som-
» me: spese ordinarie lire 185,054,275, spese straordinarie
» lire 35,393,230.

» In confronto al bilancio approvato del 1864 esso presen-
» tava un'economia: per le spese ordinarie di lire 6,572,000.00;
» per le spese straordinarie di lire 6,307,495.50.

» Appena ebbi io assunto il portafoglio della Guerra, preoc-
» cupandomi grandemente, d'accordo co' miei Colleghi, delle
» esigenze della questione finanziaria, volsi tutto l'animo a
» studiare questo bilancio, e ad esaminare quali maggiori e-
» conomie si potessero ancora introdurre senza che per nul-
» la ne andasse scemato o sconvolto l'ordinamento attuale
» dell'esercito.

» Frutto di questi studi è il nuovo progetto di bilancio

BILANCIO DEL MINISTERO DI MARINA

Il navilio italiano, come oggi è, per numero e per qualità di navi e di marinai è il quarto d'Europa. Esso viene immediatamente dopo il francese, e sovrasta di molto all'austriaco, col quale deve infallibilmente prima ed in tempo vicino combattere. Pervenuti a tale noi non pare avessimo altro compito che di conservare la superiorità attuale rispetto all'Austria, rimettendo a miglior tempo il proposito ed il bisogno di accrescere il navilio sino a diventare, come ci detta la nostra postura geografica, padroni del Mediterraneo. Mantenendo ora le nuove costruzioni navali in quella misura che non facciano mancare il lavoro ai cantieri nazionali, bisogna restaurare e riformare e in parte accrescere la flotta di qual-

» che io propongo, ed il quale stabilisce: per le spese ordi-
» narie lire 175,066,932, per le spese straordinarie lire
» 18,423,270.

» In confronto al bilancio del generale Della Rovere si
» hanno nuove maggiori economie: per le spese ordinarie di
» lire 9,987,743, per le spese straordinarie di lire 16,969,950.

» In totale le economie, o diminuzioni di spesa a fronte
» del bilancio approvato del 1864, salirebbero pel bilancio
» 1865 a lire 39,837,198.50.

» Ove poi si consideri che pel bilancio del 1864 furono
» chieste lire 22,681,154.72 per crediti supplementari, men-
» tre invece il bilancio 1865 fu compilato in guisa che, me-
» no circostanze imprevidibili o casi di guerra, io credo evi-
» tato ogni pericolo di maggiori spese, la economia reale in
» paragone del 1864 sarà di lire 62,518,353.22.

che nave. Così dicasi dell'erezione dei cantieri e degli arsenali. Bisogna concentrare quasi tutte le nostre spese sull'arsenale di Taranto, spendendo poco alla Spezia, perchè il primo nemico, le prime battaglie a combattere sono nell'Adriatico e non nel Mediterraneo. Questo indirizzo così naturale della nostra marina non pare sia quello seguìto dal Governo. In fatto aprendo il bilancio si vedono stanziati sette milioni pell'arsenale della Spezia, nessuna lira per quello di Taranto. Si spendono due milioni 281 mila lire per nuove costruzioni navali, ma non si pensa a disfarsi di un numero stragrande di navi di ogni specie, che mentre pesano sul bilancio, sono veri non-valori, incapaci a marciare colle nuove navi, corazzate o no, e ad essere in linea nel giorno della battaglia. Questo gran numero di navi inutili se fossero vendute a qualunque costo, la marina italiana costerebbe assai meno che ora e sarebbe più forte. Ora, ecco le economie possibili in ciascun capitolo.

Ministero

L'amministrazione centrale, soppresso il consiglio d'ammiragliato, passata al Ministero dell'Interno l'amministrazione dei bagni, soppressa l'infanteria di marina come più innanzi sarà discorso, e riformata l'ingerenza sulla marina mercantile, sarebbe fatta assai semplice e si può calcolare sulla economia di lire 229,500. Le ragioni che consigliano la soppressione del consiglio di ammiragliato sono le medesime che consigliano a sopprimere i diversi

comitati del Ministero della Guerra. Corpi meramente consultivi, resi permanenti mentiscono la loro indole e tolgono ai ministri ogni libertà di avvalersi del consiglio dei più capaci nelle cose della loro azienda.

Marina militare

Il servizio del personale che ora costa l. 17,811,158 è quello che presenta maggiori probabilità di economia. Esso è diviso in tredici articoli. Il primo — stato maggiore generale della regia marina ed aggregati — assorbe la spesa di lire 2,143,590. Una riduzione nello stato maggiore si presenta naturalissimamente quando la flotta è liberata dai suoi nonvalori. Due comandi dipartimentali bastano: uno alla Spezia, uno ad Ancona provvisoriamente, perchè la sua sede naturale è Taranto. Puossi ridurre d'un terzo il commissariato, ed una mano coraggiosa lo sopprimerebbe affatto in Italia; affidando il sindacato delle spese della marina ad un consiglio dipartimentale rinnovabile in parte ogni anno, e l'uffizio di far le spese al comando del dipartimento. Ma, volendo conservare il commissariato, bisogna ridurlo di un terzo.

Pel corpo sanitario presso gli ospedali ripetiamo quanto abbiam detto pel corpo sanitario addetto agli ospedali dell'esercito. Bisogna abbandonare il sistema di fare un mondo a parte ad ogni particolare istituzione dello Stato. Conservandosi gli ospedali militari pell'esercito bisogna far entrare in questi gli ammalati dell'armata; e così si ha risparmio di ospedali, di personale, e sulla spesa delle giornate di cura e

di materiale. Ridotte le navi, il corpo reali equipaggi deve essere necessariamente ridotto nella stessa proporzione o poco meno, potendosi meglio arricchire i quadri che rimangono. Questa riduzione può essere calcolata ad un quarto. Bisogna sopprimere i due reggimenti fanteria-marina, rifondendo soldati ed ufficiali nel corpo dei bersaglieri. Coloro i quali pensano al modo come l'armata combatte, e quale opera è destinata a compiere da se in una guerra, non trovano alcuna difficoltà ad ammettere la soppressione di un corpo anfibio, che si sente estraneo, com'è, alla vera marina, ed estraneo all' esercito per destinazione, mentre non vede quale diversità di scopo lo distingua. Un battaglione di linea e di bersaglieri dell'esercito, imbarcato per essere adoperato sopra un punto qualunque a tentare un colpo ardito, sarebbe trovato tanto adatto quanto un battaglione dell'infanteria di marina. Perchè dunque questa distinzione? La ragione non può essere che nell' assurdo sistema d' isolarsi, di fare un tutto a se, di essere ciascuno uno stato; sistema che si vede seguito da tutti i Ministeri, ed imitato con scrupolosità dalle minori amministrazioni. In questo caso dell'infanteria di marina il sistema tocca l' assurdo, perchè si vede a cagion d' esempio contare le nostre forze di mare escludendo questo corpo, il quale poi non è neppur contato nelle forze di terra. Ma i più, sull' esempio delle altre nazioni, attribuiscono all' infanteria di marina come corpo speciale lo scopo di mantener la disciplina negli equipaggi. È il vero caso di dire che molte volte la logica uccide il buon senso. È mai pos-

sibile pensare che bisogna creare un corpo di truppa per mantenere la disciplina negli altri? E se i corpi non hanno la disciplina dentro di loro medesimi, in che si distinguono dai reclusi? Ma la ragione vera e causante è quella sopraddetta, e non è ragione buona a continuare a tenere un corpo d'infanteria di marina, denominazione ch'è propria a tutto l'esercito. Pare a noi, e speriamo paia a chi ci legge, che le proposte riduzioni sul personale della marina ligate alle riduzioni sulle navi, vendendo quelle che non possono camminare come le migliori e trovarsi in linea nel giorno delle battaglie, anzichè diminuire il nostro navilio e le nostre forze di mare, le accrescono e le rinvigoriscono; liberandole della dannevole compagnia di corpi che spendono ma non servono. E si trova l'economia di oltre sei milioni.

Servizio del materiale

La economia su questo capitolo è rilevante quanto quella sul personale. Se non si avranno che le sole navi buone ad armare, approvigionare e conservare con tutte quelle opere di restaurazione e riparazione; la spesa in legnami, in canape, cavi, tessuti, materie grasse, macchine e metalli, munizioni ed artiglierie, carboni e mercedi agli operai potrà appena raggiungere i cinque milioni; effettuandosi una economia che a cifra tonda si può calcolare in 6,000,000, comprese quelle effettuabili nei servizi diversi della marina militare.

Capitaneria dei porti e Marina mercantile

Non ostante le naturali relazioni delle due marine, non è legittima secondo noi la loro confusione. La marina mercantile ha colla militare le stesse relazioni che le strade ferrate o rotabili e tutto il sistema di viabilità nazionale coll' esercito. Chi non sa che gli eserciti si avvantaggiano straordinariamente delle locomozioni di ogni specie? Ma le vie essendo fatte specialmente pei commerci, nessuno ha pensato metterle alla dipendenza del Ministero della Guerra, perchè possono servire alla difesa nazionale. Lo stesso dicasi della marina mercantile, la quale può servire alla difesa nazionale, mantenendo molti marinai e mettendosi tutta intera al servizio della flotta in caso di guerra; ma il suo scopo principale e permanente è sempre quello di servire ai commerci. Questa riforma, comunque possa portare poca economia nel bilancio, è da favorire per l' incremento della marina.

Bagni marittimi

Gli ergastoli, i luoghi dove si sconta la pena dei lavori forzati vanno compresi sotto il nome di bagni. Quale relazione vi è o vi può essere tra simili luoghi e la marina militare? Se si pon mente alla loro destinazione, questi bagni non interessano che la giustizia per una piccola parte—la cessazione della pena per grazia o per tempo finito—e la pubblica sicurez-

za dentro e fuori. Essi quindi stanno naturalmente nell'attribuzione del Ministero dell'Interno, e potrebbesi concedere che stessero alla dipendenza del Ministero di Grazia e Giustizia, ma mai di quello di Marina. Nè i lavori ai quali sono forzati gl'inquilini dei bagni, comunque possano più spesso essere lavori della marina, legittimano la loro dipendenza attuale, e crediamo una savia riforma demandare questi luoghi di pena al Ministero dell'Interno; perchè essi non interessano che la pubblica sicurezza. È una spesa di 3,856,000 lire che si discarica dal Ministero della Marina.

Nella parte straordinaria del bilancio ch'è in tutto di 9,500,000, bisogna risparmiare almeno 6,500,000, dei quali 4 sulla spesa — arsenale della Spezia — pel quale bisogna contentarsi di spendere solo 1,500,000 all'anno, incominciando a spenderne altrettanti in quello di Taranto. Abbiamo veduto più sopra le ragioni dell'economia come della ripartizione della spesa in costruzioni di arsenali. Dapertutto dobbiamo esser forti, ma non oltre quanto possiamo, e prima dove più è vicino il bisogno. Il nostro avvenire, le nostre guerre, almeno le prime, non avremo a combatterle che nel mare ulteriore. Bisogna quindi prepararvisi al meglio, al più presto che si può.

Quando la marina italiana adottasse tutte le riforme proposte, si troverebbe come liberata da tutto ciò che oggi la impiglia, falsandone l'indirizzo, e costerebbe poco, provvedendo meglio alla difesa nazionale. Il suo costo necessario potrebbe essere infe-

riore, non superiore di certo ai 20,000,000 ma con una economia di 23 milioni [1].

BILANCIO DEL MINISTERO D'AGRICOLTURA INDUSTRIA E COMMERCIO

Questo Ministero e la spesa che costa sono nell'opinione generale di tutti destinati a scomparire. I commerci, l'agricoltura ed ogni altra industria, ogni elementare economia lo insegna, per vivere e progredire hanno bisogno di libertà e di sicurezza. Un paese veramente libero non ricerca alcuna sorta d'incoraggiamento dallo Stato per intendere bene i suoi interessi. Possedendo questo intelletto, esso consocia le sue forze economiche, separa le sue occupazioni, ed arriva infallibilmente ogni giorno più ad accrescere la produzione e diminuire la spesa. Un paese che ha strade molte, buone e sicure, commercia molto, distribuisce i capitali e li adatta alle forze naturali. Un paese, in cui ogni cittadino può far società cogli altri, moltiplica i capitali operosi, arriva a comprare e vendere sui migliori mercati del mondo, intende a produrre non quello che serve ai suoi bisogni, ma quello che può più abbondantemente e con minore sforzo degli altri. Ciò rende a lui, rende a tutti più favorevoli le condizioni del vendere e del comprare, perchè la produzione si trova piantata sulle sue basi naturali dei diversi climi, terre, posture, attitudine e tradizioni. Neppure il Governo di un popolo nuovo deve dare l'iniziativa, richiamar l'atten-

[1] V. Bilancio della Marina, 1866.

zione pubblica sopra alcune opere, aiutar la costituzione delle società per compierle, e tanto meno deve fare esso quelle opere tramutandosi in intraprenditore di miniere, di bonifiche, di essicamenti di laghi, o escavamenti di canali. Bisogna comprendere che in un paese dove si gode vera libertà, se alcune opere da tutti riputate utili non s' intraprendono dai privati cittadini da soli o formati in società, la ragione è che i capitali scarseggiano e costa ancora troppo caro il farle. Quando il Governo a forza d' imposte, chè non ha altro mezzo a supplirvi, intraprende quelle opere medesime, e le compie ad ogni costo, non crea già i capitali od aumenta il novero delle forze produttive, ma spostandole, per un ettare di terra che bonifica in una parte, ne lascia dieci incolti in un' altra e però in fine si trova la produzione totale diminuita. Ma l' illusione deriva dacchè l' ettare di terra bonificata si vede, e i dieci lasciati incolti non si veggono. È la gran ragione di tutti gli errori dei governi spezialmente quello stato dei fatti economici che mostrano alcuni lati, ed alcuni nascondono, ed il volgo vede solo gli uni e giudica e s' inganna, trascurando gli altri che spiegano i primi compiendoli, donde erompe la verità. Molte volte l' errore delle opere pubbliche fatte dai governi appare in tutta la sua nudità. Sono strade che nessuno cammina, ponti che nessuno valica, il che vuol significare capitale sciupato, o almeno speso prematuramente, se rimane qualche probabilità che la popolazione cresciuta si serva un giorno di quelle strade e di quei ponti. Se invece si fosse aspettato l' accrescimento

del capitale , quelle spese si sarebbero sicuramente fatte, ma opportunamente e però a ragion bassa. Bisogna confidare nel principio che dove i capitali abbondano, se vi è libertà tutte le spese si fanno, ma con grado e misura, che vengono solo dall'interesse. L'avere un Ministero che ha per uffizio d'incoraggiare, d'indirizzare, di promuovere i commerci e le industrie di un paese, serve benissimo a creare molti spostamenti con molte illusioni, ma nessun capitale od opera durevole oltre quelle che si sarebbero fatte senza di esso e meglio, perchè più liberamente.

Queste sono le ragioni che persuadono la soppressione del Ministero tanto pomposamente nominato d' Agricoltura , Industria e Commercio.

Nel fatto, di alcuni suoi uffizi che non sono immediatamente sopprimibili, si darebbe il carico agli altri Ministeri. A cagion d'esempio all'Interno la statistica, pesi, misure e monete; alle Finanze, le strade, le bonifiche e i canali, limitata l'ingerenza alla dichiarazione delle opere di pubblica utilità per l'interesse della proprietà da occupare; a comuni ed alle provincie la cura dei loro boschi, sino a che conservano un demanio. La soppressione del Ministero allora riesce un'opera di semplificazione, donde il risparmio di tempo e di spese.

BILANCIO DEL MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI

Anche la necessità di questo Ministero è dai più contrastata, e non pare senza ragione. Infatti, quando le Poste ed i Telegrafi fossero appaltati o anche, lasciati alla cura superiore del Governo, fossero amministrati e pagati a conto delle province e dei comuni , e così la manutenzione delle strade di ogni natura , i porti, i fari , le spiaggie , il poco che avvanza potrebbe senz' alcuno inconveniente attribuirsi al Ministero delle Finanze, liberato esso stesso dalla maggior cura che oggi ha, le privative. Nessuna difficoltà veramente impedisce che la manutenzione della strada nazionale sia posta a carico delle province che traversa , mentre nessuno nega che la spesa riuscirebbe assai minore , essendo fatta dai più prossimi interessati a mantenerla assai buona. Così dicasi della manutenzione dei porti, spiaggie e fari. Tutte queste spese che sono chiaramente di servizi pubblici, quanto più son fatte localmente, cioè sul luogo del bisogno, costano tanto di meno e son fatte tanto meglio. L'altro principio che deve informarle è che esse si alimentino da loro medesime coi proventi peculiari di ciascun servizio. Ma non è di buona scienza o prattica il sistema che si vede seguire in quasi tutti i bilanci di considerare i servizi pubblici come capi d'imposta. Son due cose tanto diverse il servizio pubblico e l'imposta, che fanno assolutamente contraddizione fra loro; l' uno indirizzandosi a procurare talune peculiari facilità, l'altro impedendo quelle facilità

medesime. Quando la imposta è levata, direttamente o indirettamente che sia, ma non all'occasione di un servizio pubblico, come le Poste, la Giustizia, la difficoltà che inducono, sottraendo ai cittadini una parte della loro ricchezza, pesa universalmente su tutte le loro condizioni economiche e non impedisce l'una più che le altre. Contrariamente avviene quando l'imposta è levata all'occasione dei servizi pubblici, poichè allora la difficoltà è creata proprio dove volevasi creare la facilità. Nè bisogna dimenticare che simili imposte spesse volte non colpiscono la ricchezza, o non la colpiscono equabilmente. Ad esempio l'imposta di registro sulle sentenze, sui contratti e via discorrendo. Colui il quale trovasi costretto dall'iniquità degli uomini a dimandare le cose sue alla giustizia, perchè pagherebbe oltre la misura del servizio che gli si rende? Bisogna studiarsi di tirare le cose della finanza ai principi della scienza. Nel bilancio italiano bisogna regolare la maggior parte delle cure presenti del Ministero dei Lavori Pubblici secondo il principio che la spesa provveduta sul luogo del bisogno costa metà di quella provveduta da lontano, e che i servizi pubblici debbono pagarsi essi stessi. Allora appare più chiara la ragione che in parecchi di questi fa preferire l'appalto all'impresa diretta. Ma dei modi particolari e del tempo di condurre le riforme non si giudica mai così ponderatamente come conviensi se non quando si è stato o si è ministro, o in altro grado pubblico amministratore. Quindi il nostro discorso va inteso così, che ammesso e consentito il principio della riforma, que-

sta subisca quelle modificazioni, che l'osservazione particolare dei servizi detta. Solo dobbiamo aggiungere, che in questo anno ora incominciato bisogna continuamente preparare le condizioni della riforma per modo che essa possa vedersi intera nei suoi effetti nel bilancio del 1867.

La soppressione del Ministero dei Lavori Pubblici risparmierebbe alla Finanza dello Stato poco meno di quaranta milioni, ma ne sarebbero sottratti ventidue, che ora si hanno dalle Poste e Telegrafi, e quasi due milioni e mezzo di dritti marittimi, che bisognerebbe cedere all'amministrazione comunale o provinciale per la spesa della manutenzione dei porti e dei fari. Sui 22 milioni di lire che ora si riscuotono in Italia per le Poste e Telegrafi, passata l'amministrazione dallo Stato ai comuni ed alle province, un buon risparmio potrebbe farsi meglio regolando il servizio postale marittimo, che ora costa sei milioni di lire, e sull'amministrazione generale; sempre però la spesa dovrebbe tenersi al paro dell'introito; e tutti i risparmi effettuati rivolgere al miglioramento ed allargamento del servizio unitamente al ribasso delle tariffe sino ad arrivare alla più piccola unità monetaria reale. Il risparmio quindi effettivo delle Finanze dello Stato non sarebbe che d'intorno a quindici milioni di lire. Anche questi però non sono nella massima parte che risparmi figurativi rispetto ai contribuenti, pei quali bisognerà pagare alla provincia quello che non si paga allo Stato, dovendosi sempre satisfare al bisogno della manutenzione della strada. Il risparmio reale è nella soppressione di molto

personale, e nel potersi mantenere la strada con minor costo. Invece di mantenere a cagion d'esempio un corpo speciale pei lavori occorrenti com'è il corpo del genio civile, il quale costa secondo il bilancio del 1866 il 12 per cento del valore dei lavori, si sceglierebbero a volta a volta in un *album*, dove si inscriverebbero a loro domanda, gl' ingegneri come usasi presso i tribunali per le perizie. Allora quella spesa del 12 per 100 potrebbe discendere a 2 o a 3 ed il risparmio sarebbe rilevante. Ma oltre al risparmio si avrebbero sempre le opere fatte più speditamente, chè tale sarebbe l' interesse dell' ingegnere adibito, e meglio, perchè nessuna autorità superiore, nessun grado verrebbe a menomarne la responsabilità.

Nella parte straordinaria del bilancio un risparmio non piccolo si ottiene passando la continuazione della costruzione delle nuove strade e dell' escavamento dei porti al carico dei comuni o province e consorzi di province come abbiamo veduto per la manutenzione. Se non che questa parte della riforma è ligata all'assestamento dell'asse ecclesiastico. Quando i beni delle corporazioni religiose sono dati almeno in parte ai comuni ed alle province, tutte le opere pubbliche debbono passare a loro carico. La condizione peculiare delle cose in Italia facilita questa grande riforma, essendo la maggior somma di beni in Sicilia e nelle province meridionali, dove più grande è il bisogno di nuove strade e di nuovi porti. Rare volte accadrebbe, seguendosi questo sistema, che si dovesse sovvenire a qualche opera d' interesse generale con fondi presi dalla Finanza dello Stato o con ag-

giungere una garenzia. Suppongasi ad esempio il porto di Brindisi ; esso è di un interesse nazionale specchiatissimo, ma è pure il porto che ha un più grande avvenire. Deliberata la somma a spendere per ridurlo all'antica grandezza, Brindisi comune o provincia potrebbe contrarre un debito e pagarne gl' interessi e l' ammortizzazione coi diritti marittimi, se non dal primo anno del suo compimento, di certo pochi anni appresso. Il Governo potrebbe sovvenire alla deficienza dei primi anni con qualche somma , ma è preferibile il sistema di garentire il pagamento degli interessi e dell' ammortizzazione secondo il convenuto dalla provincia e dal comune. Seguendo questo sistema molte più vie sarebbero aperte che non ora, ma le più necessarie e le sole necessarie.

Tra le opere straordinarie che rimarrebbero a compiere con denari della Finanza dello Stato, bisogna annotar quella del traforo del Moncenisio, opera d'indole intranazionale, preferendo nella esecuzione l'appalto all' impresa diretta. Altre opere , oltre questa, non vediamo che debbano essere sottratte alla spesa comunale e provinciale, se non fosse quella di alcuni porti principalissimi, quello di Genova a cagion d'esempio o di Brindisi o di Napoli; ma l' importanza delle città , alle quali spettano, è tanta come Genova e Napoli, che basta il loro patrimonio e la riscossione dei diritti marittimi a provvedere al bisogno.

I cinquantatre milioni che ora veggonsi stanziati nel bilancio generale dei Lavori Pubblici , per poca parte rimarrebbero a carico delle Finanze dello Stato: si può calcolare un dodici milioni. Le Poste e

Telegrafi si pagherebbero essi medesimi. La manutenzione di tutte le strade, porti, fari e spiagge, passata alle provincie ed ai comuni da soli o riuniti in consorzio. Intanto, sopprimendosi il Ministero, l'intero bilancio sparisce e noi terremo conto della sua parte trasportata, quando parleremo del bilancio passivo del Ministero delle Finanze.

BILANCIO DEL MINISTERO DELL' INTERNO

La parte ordinaria di questo bilancio ammonta a 40,000,000 i quali vanno spesi per 9,363,989 in servizio di sicurezza pubblica; 6,140,000 per le carceri di pena; 11,742,000 per le carceri giudiziarie; 6,958,000 per l' amministrazione provinciale. I 5,000,000 e poco più che avanzano sono spesi pell' amministrazione centrale, il consiglio di Stato, le opere pie, la sanità marittima, gli archivi di Stato, i servizi diversi e le spese comuni a tutti i rami. La grande spesa quindi si vede erogata per quattro capi.

La sicurezza pubblica. Quando si mettono insieme i 20,000,000 pel corpo dei carabinieri, che fanno questo servizio, i 9,500,000 circa per gli uffiziali di sicurezza pubblica ed il corpo delle guardie di tal nome, i 2,000,000 all' anno che in media il Ministero dell' Interno paga a quello della Guerra pel servizio di sicurezza pubblica che prestano i soldati, si deve convenire che in Italia per essere garantiti nei beni e nelle persone, tenuto anche conto dello stato eccezionale del paese, si spende moltissimo. I paragoni colla Francia e coll' Inghilterra

ci riescono sfavorevolissimi sopra ciò. La Francia con una popolazione poco meno che doppia della nostra, e con un governo che deve esser molto guardato, non ha che 24,000 uomini, compresi i gendarmi della guardia Imperiale e la guardia di Parigi, pel servizio di sicurezza pubblica. La sola Parigi, oltre la guardia di Parigi, che non presta servizio che in fazione militare, mantiene un corpo speciale di sergenti di polizia che sono pagati sul bilancio comunale. Ma pel resto della Francia quel servizio è affidato interamente ai gendarmi. Ora i 24.000 uomini della gendarmeria e della guardia di Parigi non costano al bilancio francese che 28,900,000 lire, mentre sul bilancio italiano i carabinieri e le guardie di sicurezza pubblica costano 27,000,000 di lire. Nè in Inghilterra hanno due corpi distinti per tal servizio ch'è tanto unico. I *policemen* sono carabinieri, guardie di pubblica sicurezza ed anche guardie municipali, e non si può dubitare che gl'Inglesi ed i Francesi abbiano un miglior servizio dall'unico corpo che mantengono, che non noi dai due distinti e gelosi che paghiamo. La prima economia su questo capitolo si vede quindi dovere essere lo scioglimento delle guardie di pubblica sicurezza, aumentando sino a 24,000 il corpo dei carabinieri con spesa poco inferiore a 2,000,000 di lire. Rimangono gli uffiziali di sicurezza pubblica, i delegati, i questori, che sono la parte ordinatrice della polizia che costano poco meno di 3,000,000 di lire. Sono molte le opinioni intorno a quale sia il migliore ordinamento di questa parte della polizia. In un paese ve-

ramente libero, ma non nuovo ed uscente da rivoluzione, la polizia è parte dell' amministrazione dei comuni, e sono i sindaci i suoi uffiziali naturali. In Italia si può in massima parte seguire questo sistema, ma in tutto no. Bisogna avere nelle grandi città uffizi propri di polizia dipendenti direttamente dalle prefetture. Di qui a qualche anno, quando la molta feccia che ora macchia il paese sarà affondata, ed ogni cittadino terrà ad onore il servizio di polizia, che garantisce la vita e la sostanza di tutti, allora può questo essere affidato anche nelle grandi città alle amministrazioni comunali. Ma oggi, pieni la mente di pregiudizi di ogni sorta e schivi assai di fare il proprio dovere in qualunque uffizio, forse si lascerebbero abbandonati quelli di polizia, e peggio si rivolgerebbero con zelo a favorire il proprio partito. La durata della libertà, che in Italia oggi, dopo cessate le leggi eccezionali pel brigantaggio, è intera quanto in Inghilterra e nel Belgio, farà entrare a poco a poco nell' animo della maggioranza reale del paese la persuasione, che l' anello sostenitore della catena sociale è il rispetto alle leggi. Allora nel comune si amministrerà la polizia, come oggi si tengono gli atti dello stato civile. Intanto il restringere alle poche grandi città il servizio indipendente di sicurezza pubblica ligandolo alle prefetture apporta una economia grandissima sulla spesa, e così essa potrà essere adossata interamente ai bilanci comunali invece di quella delle guardie di pubblica sicurezza disciolte, che oggi sopportano. La riforma quindi porta che la spesa di

questo capitolo cessi interamente dal bilancio del Ministero.

Il secondo capo di gravi spese abbiam veduto essere le carceri di pena e giudiziarie. Esso viene accresciuto dalla spesa dei bagni, i quali come abbiamo più innanzi ragionato, debbono dal Ministero di Marina passare all'Interno. Ora, nel bilancio di quel Ministero la somma stanziata pel servizio dei bagni è di 3,856,850, onde in totale il servizio delle carceri di ogni genere ascenderebbe a 21,000,502. Quali economie sono possibili sopra una spesa così ingente, e come effettuarle? Bisogna, per procedere con ordine in tale materia, innanzi tutto ricordare la distinzione fra le carceri di pena e le giudiziarie, cioè quelle dove si sconta la condanna riportata, correzionale o criminale che sia, e quelle dove si attende il giudizio. Le riforme seguono questa distinzione. Quando una parte della giurisdizione penale correzionale o tutta, come avveniva per la legge di procedura penale napoletana, è affidata ai pretori, il carcere preventivo dura sempre meno, perchè la libertà provvisoria è data o la spedizione del giudizio è fatta in assai minor tempo; e quando si pensa che il più gran numero di cause penali sono correzionali, si comprende subito che la spesa delle carceri giudiziarie con tale ordinamento è molto men grave e può essere addossata ai comuni puntualmente come avveniva per la legge napoletana. La estensione del benefizio della libertà provvisoria anche ai reati che non siano condannabili oltre un certo grado di pena criminale, produce l'effetto di diminuire

il numero di coloro che aspettano il giudizio nelle carceri. Queste sono le due ragioni proprie che possono portare economia nella spesa delle carceri giudiziarie. La quale conomia sarebbe grossa e non sola se tutta la giurisdizione penale correzionale fosse affidata ai pretori. Abbiamo detto che non sarebbe sola, perchè da essa seguirebbe quella sulle spese di giustizia, che riscontreremo nel Ministero di Grazia e Giustizia. Ma anche ammessa in parte la competenza penale delle giudicature mandamentali, la spesa delle carceri giudiziarie deve scemare. L'economia sarebbe però di due specie, una di minor gente a mantenere tra personale carcerario e detenuti, un'altra di semplice trasporto, poichè la spesa delle carceri mandamentali passerebbe a carico del comune. In tolale ed approssimativamente può esser calcolata in poco meno della metà, cioè 5,000,000 sopra undici.

Come è naturale, una volta ammesse le carceri giudiziarie mandamentali per tutta o per parte della competenza penale correzionale, dovrebbero necessariamente ritenersi anche come carceri di pena correzionale, e però si avrebbe una minor spesa sul bilancio dello Stato per minor servizio e perchè se ne trasporterebbe una parte sui bilanci comunali. Per le carceri di pena criminale poi una prima economia si avrebbe col rendere unico il servizio oggi fatto da due Ministeri, risparmiando un intero personale di amministrazione centrale. Ma la grande economia ad operare è sulla spesa di mantenimento dei detenuti, la quale oggi sorpassa ogni giusta ragione. Secondo il bilancio del 1863 per 9,300 condan-

nati nei bagni era stanziata la somma di 4,000,000 di lire; cioè ogni condannato costava 430 lire, un poco meno di quello che costa un soldato austriaco, e si può argomentare che 430 lire costassero pure i detenuti nelle reclusioni.

Non crediamo che possa a qualcheduno cader in pensiero che noi, per smania di economia, dimenticassimo qual'è il dovere della società verso i condannati di ogni spezie. La pena ha per noi un doppio scopo: assicurare la società dalla malvagità provata di alcuni cittadini e intendere alla loro correzione. La pena di morte e le pene perpetue contraddicono al fine morale della pena. Il mantenimento quindi dei condannati non deve risparmiar spesa per raggiungere quel fine della correzione. Mezzo a ciò è la severità della regola di vita spezialmente rispetto al lavoro al quale ciascun condannato dovrebbe essere addetto, con indirizzo tale che potesse compensare in gran parte la spesa che costa alla società che ha offesa. Questa parte radicale della riforma è quella che richiede maggiore studio, poichè l'economia pubblica è implicata per la parte del lavoro forzato colla morale della pena. Come si fa a render buono il lavoro dei condannati? E come puossi riuscire a portare sul mercato a condizioni vantaggiose il prodotto di questo lavoro? Ad ottenere il primo scopo lo studio della natura umana c'insegna che bisogna interessare al lavoro il condannato attribuendogli una rata proporzionale del prodotto in ragion progressiva, per modo che si trovi animato non solo a lavorare, ma a lavorare sempre più e meglio. Più irta di difficoltà è la ricerca dei mezzi ca-

paci di farci ottenere il secondo scopo. Due sono i principali: prima, lo Stato può tener su direttamente questo opificio forzato e smerciarne i prodotti ai suoi stessi consumatori, l'esercito e la marina specialmente. È inutile di pensare a portarli da se stesso sul mercato, perchè la sola vendita costerebbe per spese qualche cosa di più che tutto il valore delle merci. Figuriamoci uno Stato calzolaio, ebanista e via discorrendo. Ma senza ricorrere ad immagini guardiamo alle privative del tabacco e dei sali. Consideriamo quanta è la spesa che costano al Governo e saremo subito persuasi quanto sarebbe il danno di una industria condotta dal Governo necessariamente senza privativa. Il secondo mezzo a rendere profittevole il lavoro dei detenuti è quello dell' appalto a privati opifici di manifattura o ad intrapresa dove è scarsa la offerta del lavoro libero — il risanamento delle paludi per tutte le diverse opere che richiede — la costruzione dei porti in generale — lo scavamento di canali, le dighe dei fiumi, lo essicamento dei laghi sono le opere meglio adatte ai detenuti. dei lavori forzati. Gli opifici e le manifatture in generale, ma che siano di una certa ampiezza, si presentano meglio adatte a servirsi del lavori dei reclusi e dei relegati. Adottandosi il sistema dell' appalto non delle opere ma del lavoro, bisogna conformarsi al principio di allettare con qualche guadagno l'interesse proprio dei detenuti, attribuendo loro una parte del lavoro. Imperocchè lo Stato, se deve studiarsi di ritrarre dal lavoro dei detenuti il loro costo, non deve cercare di farne un capo di ren-

dita, mentendo al fine morale che deve vedersi combinato nell'obbligazione dei detenuti al lavoro. Bisogna poi studiarsi di non dividere il lavoro dei detenuti in molti opifici microscopici, riuscendo così maggiore la spesa pel mantenimento della disciplina. Sarà sempre preferibile l'opifizio lontano dai grandi centri di popolazione, sia per non far concorrenza alla molta offerta di lavoro libero che generalmente trovasi tra le affollate popolazioni, sia per rispetto alla sicurezza pubblica, molto più facile ad esser messa in pericolo nelle popolose città che nei piccoli centri dove molte volte possono stabilirsi potenti opifici, destinati a diventare nucleo di popolazione nuova.

La riforma proposta è di quelle che per essere ben fatte richiedono molti temperamenti di ogni spezie, e però tempo non breve. Le economie possibili in questo anno però non sono scarse. Riunendo i bagni all'amministrazione generale delle carceri, si ha il risparmio di molto personale all'amministrazione centrale. L'incominciare ad appaltare il lavoro forzato, e quello delle reclusioni e relegazioni deve in questo anno stesso diminuire la spesa di mantenimeuto dei detenuti, almeno di un quarto.

Il nuovo organico giudiziario, coll'aggiunta di parte della competenza penale e correzionale ai pretori e la maggior larghezza del benefizio di libertà provvisoria danno un risparmio rilevante sulla spesa delle carceri giudiziarie e di pena correzionale. In tutto si può contare sopra una economia di 8,000,000 di lire in questo anno, e la spesa deve comparire as-

sottigliata sino a 5,000,000 nel bilancio del 1867.

L'economia di questo anno è così spartita. Personale all'amministrazione centrale ed alle carceri lire 500,000; mantenimento dei detenuti nelle carceri giudiziarie lire 4,000,000. Risparmio sul mantenimento dei reclusi, relegati e condannati dei bagni 3,500,000 lire.

Questa economia sopra 21,000,000 di lire in circa non parrà grave quando si considerino posatamente i diversi capi della spesa, e si vede il personale delle carceri di pena, compresi i bagni, e delle carceri giudiziarie costare 4,252,900 lire; l'amministrazione ed esercizio delle manifatture costarne 1,400,000; il trasporto dei detenuti condannati e sotto processo 1,200,000, e 797,000 lire il solo adattamento e miglioramento delle fabbriche delle carceri di pena, compresi i bagni, e delle carceri giudiziarie. Il rimanente della somma di 21,000,000 è spesa di mantenimento dei detenuti, cioè 14,000,000 in circa di lire. Sottraendo la somma che lo Stato ricava dal loro lavoro ch'è di 1,859,828 lire, rimane la spesa netta di 12,000,000 di lire per una media annua di 36,000 detenuti, cioè ciascun detenuto al prezzo netto di 323 lire, prezzo enorme, tanto più se si paragona a quello del soldato semplice italiano che per suo mantenimento completo non costa che 95 centesimi. Dunque studiando si troverà che il detenuto può costare un terzo meno che non ora, cioè da 50 a 60 centesimi al giorno, ed il suo lavoro deve coprir questa spesa e quella del personale amministrativo e di guardia.

La spesa stanziata è 6,958,200 lire [1]. Che economia si può operare su questa spesa? La risposta include il concetto dell' organizzazione provinciale.

La vita di una provincia consiste nella esistenza di alcuni interesssi innanzi tutto economici, i quali son propri di una certa distesa di territorio più o meno popoloso. Però il bisogno di viabilità è principalissimo negli interessi di una provincia, imperocchè i comuni ne fanno il primo nodo dei loro commerci. A tale base primitiva e naturale delle province bisogna conformare i rispetti dell'amministrazione. Questo argomento che si vede trattato tanto leggermente, è uno dei più importanti, dopo quello della costituzione del comune, nella partizione dello Stato in particolari circoscrizioni, perchè s' attiene all' argomento dell' accasarsi della popolazione sul territorio. Si trovan molti i quali pensano che la costituzione delle città sia un fatto puramente accidentale, e così l' espandersi delle genti nelle terre occupate. Ma, considerando attentamente, si vede che la fondazione delle capanne, primo embrione delle città, si trova sempre sulle vie naturali di comunicazione colla gente dalla quale si viene, i fiumi, e poi dove la terra non è di natura più fertile ma più facile a coltivarsi, così dettando la scarsezza necessaria del capitale di una popolazione nuova. Questa è la vera ragione della fondazione delle città, modificata alcuna volta da ragioni di guerra dopo la

[1] V. bilancio 1866.

primitiva loro età. Giudicando con questi criteri l'attuale circoscrizione provinciale d'Italia, si deve conchiudere che quelle province han maggior buona ragione di durare che meno appaiono durevoli.

Diciamo ad esempio Livorno e Grosseto. Come provincia Livorno è un non-senso amministrativo; è una confusione manifesta di quello che è comune e di quello che è provincia. Invece Grosseto che ora conta appena cento mila abitanti, è posta sopra tale distesa di territorio, che gl'interessi, comunque ancora in germe, vi sono immensi e la popolazione deve farvi nodo necessariamente: però Grosseto, che non pare, deve rimaner provincia e Livorno cessare d'esserlo. In quella distesa di maremma, Orbetello deve formare il prossimo centro di una nuova provincia, e poi Montalto ancora in mano al Papa, più prossimo a Civitavecchia. L'Italia libera non avrà maremme, che sono il simbolo della immobilità cattolica e feudale, ma terre arative simbolo di libertà. Ma non bisogna credere che uno Stato possa risanare un territorio e popolarlo, come manda a fortificare una terra e popolarla di soldati. L'occupazione delle terre vacue, o il risanamento delle maremmose, rassomiglia al rodimento che fa un fiume delle sue proprie sponde che quasi non appare, ma continuo quanto lento si compie infallibilmente in un dato periodo d'anni se la forza della corrente perdura. La forza espansiva delle popolazioni sono i capitali. Quando questi abbondano, secondo il loro progresso cammina la popolazione sulle terre vacue dapprima e poi col maggior progresso sulle maremmose. Non vi son Ponte-

fici nè Granduchi che arrivino a risanare le paludi Pontine o le Toscane sino a che rimangono Pontefici e Granduchi; anzi si veggono le paludi camminar verso loro ed invaderli, perchè i loro governi immobilizzano la mente e la mano dell'uomo, cioè ogni fonte di capitali.

Se la circoscrizione provinciale deve posare sopra basi così larghe ed aiutare effetti così grandiosi, in Italia non vi sono province a disfare, meno Livorno e Lucca rannodate a Pisa.

I risparmi veri e possibili in questo capitolo sono:

Tutta la spesa delle sotto-prefetture, che in soli stipendi dei sotto-prefetti costano lire 581,000;

Tutta la spesa dei consiglieri di prefettura lire 756,000;

Tutta la spesa di rappresentanza lire 300,000.

Metà delle spese d'ufficio lire 300,000;

Tutta la spesa di traslocamento lire 80,000, e metà della spesa dei segretari lire 2,000,000;

In totale lire 4,017,000, cioè la metà della spesa ora stanziata.

Sono impossibili questi risparmi? Disturbano forse i servizi pubblici? Nessuno potrebbe pensarlo, anzi servono a semplificarli, rendendoli così più conformi all'essenza di uno stato libero, come deve naturalmente accadere colla soppressione delle sotto-prefetture, e dei consiglieri di prefettura che sono impaccio alla buona amministrazione. Il governo della nazione, e tanto meno quello della provincia, non deve dare feste da ballo o cene e pranzi, nè rappresentare altro che la distribuzione della giustizia e la spedizione celerissima degli affari.

Opere pie

La spesa bilanciata di lire 308,246 scomparisce posta la destinazione dell' asse delle corporazioni religiose a benefizio dei comuni, e così dicasi della spesa di sanità interna, ch' è stanziata in un milione di lire e che si paga spezialmente in mantenimento dei sifilicomi, libero ai comuni di farsi pagare della spesa da quella determinata classe di gente per la quale son fatti.

La sanità marittima che ora fa capitolo a parte e costa 471,108 lire, non vi è ragione perchè non debba essere riunita all' interna e pagarsi pure sui bilanci dei comuni per la poca spesa che deve costare; ma in tempi di minaccie di epidemia che si può importare, non in tempi senza neppur sospetto di malattie simili, come ora costumasi. Non bisogna continuare nel pregiudizio che le amministrazioni, avendo bisogno del servizio dei privati, debbano far diversamente da quello che fa ciascuno in società, cioè che, occorrendo il bisogno, chiama il medico, l'architetto o l'avvocato. O si crede forse che abbiano da mancare al giorno del bisogno? E chi non sa che le professioni liberali oggi sono tanto superiori anche ai bisogni straordinari ?

Le economie finora discorse ne cagionano necessariamente altre due, una sul capitolo primo — amministrazione centrale — ed una sull' ultimo — servizi diversi e spese comuni a tutti i rami.

Si comprende facilmente che la semplificazione dei particolari servizi e la loro diminuzione devono

richiedere minor numero d'impiegati a curarne la spedizione. Dalle riforme proposte deriva che il Ministero non abbia che ad invigilare dove prima faceva, come le opere pie, la sicurezza pubblica, gran parte del servizio carcerario, la sanità; ed a fare più speditamente senza le sotto-prefetture e tutti i minori servizi ed impiegati delle prefetture. Sempre avviene, ed è ragione che così sia, che la spesa ravvicinata al bisogno, riesce più propria e assai minore che fatta da lontano, perchè ciò torna quanto dire che la via breve mena più presto a capo che la via lunga. Senza sotto-prefetti, organi trasmissori tra la provincia ed il comune, il tempo e la spesa d'oggi si riduce naturalmente di una metà. Così dicasi del rimaso. Intanto la spesa complessiva dei due capitoli che ammonta ora a 3,368,000 può ridursi ad un solo milione, colla miglior satisfazione del servizio e del bilancio. Riepilogando ora le cose dette per questa parte ordinaria del bilancio del Ministero dell'Interno, noi troviamo una economia complessiva di ventiquattro milioni sopra quarantaquattro, tenuto conto della spesa dei bagni trasportata dal Ministero della Marina, e bisogna attendere che così grossa economia può farsi non solamente senza disturbare i servizi pubblici, ma migliorandoli. Il discioglimento del corpo delle guardie di sicurezza pubblica concentrandone il servizio nei carabinieri, a cagion d'esempio, renderà più sicure le strade, più facile l'incogliere i delinquenti, e così dicasi degli effetti delle altre riforme. Nè la parte straordinaria del bilancio di questo Ministero si presenta meno risecabile dell'ordi-

naria. Si possono, volendo, risparmiare tre milioni e mezzo sopra cinque, tagliando tutta la spesa dei teatri, in massima parte quella di soprassoldo alla truppa di linea (distaccata per servizio di pubblica sicurezza) e d' indennità alla guardia nazionale, tutta la spesa dell' emigrazione italiana e quella di nuove costruzioni di carceri, rimanendo così appena un milione e mezzo per gl' impiegati in disponibilità. Ora tutte queste economie sono fondate sopra i buoni principii di amministrazione. Suppongasi la spesa dei teatri. Si crede forse che senza le dotazioni i grandi teatri d' Italia si chiuderanno ? Sicuramente no, ma bisognerà prima ordinare che chiunque va a teatro, paghi, meno la guardia che ci va per servizio pubblico, ed occorrerà pagare un poco dippiù che non ora; ma per Dio è ben giusto che chi si diverte paghi pure, e paghi solo chi si diverte. Sappiamo la scappatoia comune quando voglionsi mantener spese ingiuste: s' invoca il lavoro, il pane alla gente. Ma a voler esser sinceri bisogna chiamar le cose col proprio nome, e per la gente che ora vive sui teatri, e che si suppone, male secondo noi, che non vi camperà più, può esser questione di pensioni, di sussidi, ma non è sicuramente di continuare la spesa. O vuolsi mantenere come un principio di Stato il dar lavoro alla gente ? Non pare che gl' Italiani facendo una rivoluzione abbiano voluto solamente spostar di luogo il despotismo, ma mortificarlo in tutto.

Il gran principio della libertà umana è questo: a ciascuno i frutti del proprio lavoro. Il despotismo delle plebi nelle repubbliche, o dei re nelle monar-

chie consiste appunto nella negazione di questo principio, mettendo in suo luogo la massima di togliere agli uni per dare agli altri. Il dritto al lavoro con tutte le sue varietà, le gratificazioni, i sussidi, le carità ufficiali, sono le forme sotto le quali il dispotismo si manifesta, mentendosi.

Poco meno irragionevole della spesa pei teatri è quella dell'emigrazione. Se si fosse avuto il talento di dichiarare gli emigrati veneti e romani cittadini italiani come ogni altro suddito del regno, la spesa dell'emigrazione non avrebbe potuto mai esser consentita, e credo che sarebbe stato il meglio degli emigrati medesimi, ridotti dal sussidio a condizion di gente poco men che vagabonda. Ora bisogna tenere altra via dando il dritto di cittadini, ma negando il sussidio.

La spesa d'indennità alla guardia nazionale e di soprassoldo alla truppa di linea pel servizio di sicurezza pubblica è causata dal brigantaggio nelle province meridionali, il quale quasi del tutto spento come ora è, non richiederà sicuramente tanta spesa. Però questo articolo del bilancio straordinario del Ministero dell' Interno dà luogo ad alcune riflessioni. Si domanda com'è che si paga alla truppa adoperata nella guerra contro i briganti un soprassoldo di sicurezza pubblica da un Ministero diverso da quello di Guerra? È una finezza burocratica. L'esercito ha tre stati che si chiamano *piedi*. Lo stato di guerra, di accantonamento e di pace. Le competenze sono diverse nei tre stati. La persecuzione contro i briganti può esser molto simile ad una vera guerra, tanto

da far porre le truppe destinate a combatterli in piede di guerra. Nel Napoletano vi è stato un periodo, in cui i briganti minacciavano una vera guerra. Ma poi si ridusse a disturbo di sicurezza nelle campagne. Le truppe vi si affaticarono molto a spegnerlo, ma, causa una sbagliata direzione, alla fine del 1863 il brigantaggio era ancora numeroso e molestissimo. Combattuto come vuole la buona arte di guerra dal generale Pallavicini, oggi che scriviamo il brigantaggio tocca agli estremi. Dovevasi per le truppe adottare il piede d' accantonamento ed invece si diede il soprassoldo di sicurezza pubblica, che sta già nel dovere di ogni truppa in qualunque stato si trovi, e si addossò al Ministero dell' Interno, finezza burocratica e niente altro. O forse non si consente che l' esercito sia per proprio istituto destinato a mantenere la sicurezza pubblica, dopo i carabinieri, cioè quando i malfattori pigliano le armi a combattere? Sospettiamo che così fosse perchè troviamo qualche volta a carico del Ministero delle Finanze un soprassoldo alla truppa per servizio di finanza, cioè quando aiuta i doganieri a combattere il contrabbando. Così la burocrazia vedrà nel mantenimento della sicurezza pubblica un piccolo affare indegno dell' esercito, e però lo fa pagare come servizio straordinario al Ministero dell'Interno. La conseguenza però a cui sempre la burocrazia mira si ottiene per bene, perchè ciò moltiplica scritture e scrivani. Le spese straordinarie minori non richiedono discorso perchè siano risparmiate. In generale l' attuale spesa di 5 milioni e mezzo va ridotta ad uno e mezzo e trasportata

nel bilancio ordinario, il quale ascende per essa a 25 milioni, cioè la metà della somma stanziata in cinquanta milioni, compreso il trasporto di oltre a quattro milioni dal bilancio del Ministero della Marina, capitolo bagni.

MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA

Il discórso delle economie possibili sul bilancio di questo Ministero è sicuramente assai difficile, perchè l'amministrazione della giustizia è tanto alta funzione dello Stato, vi si ligano per tanti modi gl'interessi morali e materiali di ogni cittadino, che ogni spesa deve parer sopportabile, se con essa si ottiene imparzialità e speditezza nei giudizi.

Il numero dei giudici e dei tribunali, colla distribuzione della competenza, sono gran parte dei mezzi ad ottenere giudizi celeri. Lo stipendio e la dignità della quale bisogna circondare ogni magistrato unitamente al modo dell'elezione ci fanno raggiungere l'imparzialità. Restringendo il nostro discorso alla materia degli stipendi, diciamo essere scarso quello dei pretori, affatto disuguale all'uffizio loro, e bisogna accrescerlo. Si potrebbe averne di sole due classi, 1ª e 2ª con stipendio di 200 lire e 250 mensili. Nei tribunali basterebbe una sola classe di giudici pagata ugualmente con lire 300 mensili. Ciò aumenterebbe di qualche milione la spesa attuale, se non si avesse il risparmio della soppressione di tutti i tribunali circondariali. Un solo tribunale per provincia, non ostante la mancanza assoluta di strade ferrate, e poco

meno che assoluta delle carreggiabili, provinciali e comunali, bastava all' amministrazione della giustizia civile più alta nelle province napoletane. Ma la competenza penale correzionale ne era pienamente distinta spettando in primo grado ai giudici di mandamento, in appello alla corte criminale. Oggi, dovendo avere un solo tribunale per provincia, atteso il diverso ordinamento delle corti di assisie, dovrebbe a quello attribuirsi il giudizio correzionale in grado di appello dai pretori. Molti sono che non sanno acconciarsi a vedere i pretori rivestiti dell'intera competenza correzionale, ed in verità se fossero lasciati con sì scarso stipendio come ora sono, anche noi dubiteremmo della imparzialità e sodezza dei giudizi pretoriali. Ma, se saranno meglio pagati e lasciati nel numero presente, si potrà confidare che i giudizi saranno speditissimi, possibilmente imparziali, e le spese di giustizia grandemente diminuite. D'altronde il rimedio dell' appello a tutte le sentenze correzionali deve assicurare che esse si manterranno nei limiti della giustizia. Ora noi vogliamo concedere che la riforma proposta non diminuisca l'attuale spesa del personale delle magistrature, ma diminuirà sicuramente le spese di ufficio e di cancelleria nei tribunali, che così potranno pagarsi coi loro proventi. Diminuirà la spesa delle carceri giudiziarie e di giustizia, e di tutta la spesa delle carceri di pena correzionale. Oggi per cause senza importanza si fa una spesa straordinaria di testimoni, d'istruzione e via discorrendo. Attribuita la competenza correzionale interamente ai pretori, la giustizia amministrata vi-

cino alla casa dei testimoni e delle parti sarà spedita, arriverà presto e però costerà poco.

Nè vi è ragione perchè la spesa delle preture debba pesare sul bilancio dello Stato invece del comunale, o del consorzio dei comuni che costituiscono il mandamento. Bisogna in ciò uniformarsi al principio di metter la spesa accanto al bisogno, anche la spesa fissa; ne deriva sempre risparmio, ma soprattutto non si dà allo Stato più ingerenza e più uffizi che non si debbono, moltiplicando le spese di personale nell' amministrazione centrale e producendo quell' accentramento ch' è nemico di buona amministrazione e negazione di libertà, oltre al costar così caro. La spesa dell' amministrazione giudiziaria, posta la soppressione dei tribunali circondariali, l' allargamento della competenza penale dei pretori, le spese delle cancellerie alimentate dai proventi di queste, e gli stipendi dei pretori trasportati sul bilancio dei comuni, da 28,745,719 [1] che ora richiede, discenderà a 16 milioni, non compresa l' economia che abbiamo già calcolata nel bilancio del Ministero dell' Interno per le spese delle carceri di pena e giudiziarie. La quale minore spesa di oltre a 12 milioni non sarà trovata eccessiva, quando si rifletta che per sette milioni, costo delle preture, non è che spesa trasportata, e che cessa il titolo nel bilancio attivo di oltre a due milioni e mezzo per proventi di cancelleria per modo che la economia reale è minore di tre milioni.

In questo bilancio un' altra economia reale dipen-

[1] V. Bilancio 1866.

le. Se le finanze dello Stato non si riempissero che della tassa sulla rendita, intesa come va economicamente e non confusa col salario, vi sarebbe spostamento forse più che ingiustizia. Ma sino ad ora la cosa corre poco men che interamente a rovescio. Il salario paga almeno quanto la rendita, e se fosse necessità ricorrere al dazio sul macinato, il salario pagherebbe due terzi delle tasse. La ingiustizia però di far pagare ai poveri la coltura e l' istruzione dei ricchi è evidentissima e bisogna che cessi. Ciascuno che voglia diventare medico, avvocato, architetto, prete, professore di una scienza o arte qualunque, ne paghi la spesa, niente di più giusto. La giustizia però in questo affare dell' istruzione dei ricchi pagata dai poveri è il minor lato della questione. Il maggiore consiste nell' incoraggiamento che con essa si dà a fare avvocati senza cause, medici senza ammalati, architetti superiori alle opere, preti che sono l'onta delle famiglie e della società. Questo errore è causa di molti mali. Quando un figliuolo può tirarsi su infino alla filosofia con una spesa annua non superiore a cinquecento franchi e si può farlo medico od avvocato con 700 o 800 franchi all'anno, molti padri sconsigliati cedono alla tentazione che loro fa l' addiettivo di *nobile* accompagnato alle professioni liberali, e vi avviano i loro figliuoli a costo dei più grandi sacrifizi. Essi in gran parte gente onesta, che ha accumulato qualche migliaio di lire col lavoro, ma ignorante, crede che la laurea dell'università dia il certificato di dottrina non solo ma i clienti, inganno gravissimo e funesto. I nuovi

dottori lanciati nella società, col bisogno premente alle spalle di vivere giorno per giorno, stentano a campare anche miseramente: a poco a poco, perduta ogni illusione, i più di essi s'abbassano, e con loro abbassano la professione. Diventano, se svegliati d'ingegno, artefici d'intrighi, di malizie e di mille arti immorali, nè escono da quella plebe, che la smania di padri dissennati crea attorno alle professioni liberali. Qùanti infelici figliuoli abbiamo inteso a maledire i loro padri, che potendo lasciarli agiati artigiani, avevano preferito farli avvocati o medici miserabili premuti da maggiori bisogni per l'educazione ricevuta, e da maggiori dolori che i più poveri lavoratori manuali. Che maraviglia se da tal gente si reclutino a gran folla i più vili istrumenti di tirannide regia o repubblicana? Il bisogno, è tanto naturale, rende inquieti tutti gli uomini, ma inquietissimi quelli di una certa coltura, e d'animo meno fiacco dell'universale: l'agitazione diventa la loro vita sino a quando non siano collocati, e appena collocati sono i più devoti al potere, qualunque esso sia.

L'incoraggiamento dato dai governi per accrescere sempre più il numero degli avvocati e dei medici, rovinando le professioni con una concorrenza fuori limite, come si vede, è un errore funestissimo. Il regolarsi con giustizia, lasciando che ciascuno scelga e paghi la propria arte, eviterebbe questo errore, migliorerebbe gli studi, si vedrebbero meglio ripartite le professioni, non sciupati i capitali.

Da questi principii bisogna che siano informati tutti i riordinamenti della pubblica istruzione. La libertà

non sarà l'ultima a guadagnarvi grandemente. Oggi si fa via dietro un principio opposto. Se non si dice, si opera però come se lo Stato fosse la guida di ogni sapere e di ogni professione. Si prescrivono le materie a studiare, e gli anni delle scuole coi maestri. Si comprende che così si prattichi nei licei e nei ginnasi, dove la educazione interessa più che l'istruzione, e lo Stato deve regolarla sino a quando il paese non sappia fare meglio da se. Ma negli studi universitari la bisogna è diversa. Si può e si deve lasciare che ciascuno studi con quell'ordine e con quella larghezza, con quel maestro e tanto tempo, quanto egli medesimo, i suoi parenti, i suoi amici credono opportuno. E questo è il primo grado della riforma, la quale si compie col lasciare che ciascuno prattichi la propria arte o professione senza diplomi di nessuna facoltà, ma sibbene con quello della capacità acquistata, e che a poco a poco si fa conoscere da tutti. Allora le università diventeranno quello che è solo logico che siano, libere associazioni d'insegnanti e di scolari, senza alcuna intromissione del Governo.

Per tanto la riforma più prossima della pubblica istruzione in Italia consiste nel fare per le università che esse si alimentino coi propri proventi, e così l'istruzione secondaria classica, mantenendo un'alta sorveglianza nell'istruzione elementare lasciata interamente a carico dei comuni, ma resa obbligatoria. Così le università si restringerebbero presto, e si manterrebbero in più giusta proporzione i licei ed i ginnasi. La cessione dei beni ecclesiastici ai comuni dove son siti, rende più facili a questi il sopportare la spesa

dell' istruzione elementare, ed il bilancio del Ministero scompare interamente pel 1867.

Diciamo qui a proposito delle riforme e delle conseguenti economie del Ministero di Pubblica Istruzione quello che può esser detto di ogni altro Ministero, cioè, che esse sono accompagnate da inconvenienti e debbono sollevare molte grida. È impossibile per l'uffizio di semplice scrittore venir discorrendo di questo o di quel temperamento che, potendosi prendere a moderare gli effetti penosi delle economie per rispetto agl'individui che ora vivono sulla spesa, non debbono essere trascurati. Ma dopo ciò bisogna lasciar gridare e far la riforma. Poco più presto o poco più tardi le grida s' acqueteranno e tanto più presto quanto la riforma è più radicale, perchè allora provvedendo interamente alla salute della nazione, i gridatori esclameranno al deserto. In tal materia la peggior via è quella di mezzo, perchè scontenta tutti, un gran numero d'individui pur ledendo ed il male lasciando poco men che intero. La riduzione delle spese nei bilanci italiani sino a tal punto che, mantenendo dentro la libertà e la preparazione al compimento dei destini nazionali, combinata coll' aumento delle imposte pareggi i bilanci, è tal fatto che assicura l'essere ed il progredire del paese nel consentimento universale dei suoi popoli. Non vi può esser bene che pareggi tale magnifico effetto, nè grida o dolori di poche migliaia d' uomini che possano far esitare nel prendere l' impresa e menarla fortemente. Pensino i dubbiosi ai danni ed all' onta che ci opprimerebbero se l' Italia fosse ricondotta per lotte intestine

o dal ferro austriaco allo stato del 1859 e la mano non tremerà all'opera delle riforme. Che giudizio portano le istorie di quei generali che vacillano sul campo spaventati dalle molte morti che diradano le file dei loro reggimenti? Non altrimenti che di vili, perchè cagionano la perdita delle battaglie e più larga strage d'uomini. Ora la salute della nazione vale molti eserciti ed infinito numero di battaglie. Non vi può esser bene che ne uguagli l'acquisto, nè danno che ne pareggi la rovina. Questo è il punto fermo di tutti i discorsi intorno all'economie dei bilanci italiani.

MINISTERO DELLE FINANZE

Eccoci pervenuti alla parte veramente difficile del nostro lavoro. Il bilancio passivo del Ministero delle Finanze italiane compendia tutte le difficoltà dei bilanci degli altri Ministeri, perchè nella sua maggior parte contiene la ragione dell'entrate. Come vedremo più particolarmente nel processo del discorso, in questo bilancio, se ne togli il pagamento degli interessi del debito pubblico, delle dotazioni, delle garentie dallo Stato prestate ad alcune intraprese di opere nazionali, ogni altra spesa si attiene all'amministrazione e percezione delle imposte, quindi ogni riforma intesa allo scopo dell'economia è al tempo stesso in massima parte riforma del bilancio attivo. Però la importanza somma di separare le diverse spese ed esaminarle singolarmente.

Le spese proprie del Ministero delle Finanze sono erogate per fare entrare il denaro nelle casse dello

Stato e per farnelo uscire in satisfazione dei pubblici servizi: vanno comprese sotto il nome di spese di percezione e spese di tesoreria. Quante siano e quali queste spese discorriamo ora, cominciando dalle spese di percezione delle gabelle, compreso il lotto, così come si leggono nel bilancio del 1866.

Lotto

Art. 35	36,000,000
Art. 92 a 95	4,314,000
Totale	40,314,000

Tabacchi

Art. 123 a 132	28,299,120
Art. 161	25,000
Art. 162	15,000
Totale	28,339,120

Sali

Art. 113 a 122	9,503,000

Polvere

Art. 133 a 135	80,740
Capit. 18. Min. della Guerra	2,370,000
Totale	2,450,740

Dogane

Art. 96 a 111	17,990,470
Art. 158 . . . . , . .	200,000
Art. 160 . , ...	2,000,000
Totale	20,190,470

Dazio comunale

Art. 112 . , ...	500,000
Guadagno degli appaltatori . , .	2,500,000
Totale	3,000,000

Le sei partite sommate insieme danno la cifra di 103,797,330. Ora, bisogna vedere quale sia il prodotto totale di questi sei capi d'imposta per sapere a quale ragione sono riscossi. Il prodotto presunto nel medesimo bilancio è il seguente:

Lotto	60,100,000
Tabacchi	86,000,000
Sali	53,000,000
Polveri	2,400,000
Somma a calcolo pei bisogni dell'esercito	1,600,000
Dogane	63,560,000
Dazio consumo	27,500,000
Totale	294,160,000

Da questa somma deducendo 103,797,300 rimangono come entrata netta del tesoro 190,362,700. Però

la spesa di riscossione nelle gabelle, compreso il lotto e tenuto conto della parte loro afferente delle spese varie e comuni, ragguaglia il 30 %, cioè si pesa sulla nazione per cento milioni per averne soli 70.

Vediamo ora il prodotto delle tasse dirette distinte in imposta fondiaria, tassa sui fabbricati e tasse sugli affari, e la spesa di percezione che costano.

Imposta sui redditi della ricchezza fondiaria articolo 102	134,877,465
Imposta sui redditi della ricchezza non fondiaria	71,105,741
Imposta sul trapasso di proprietà e sugli affari art. 4 a 10	75,950,000
Rendite del patrimonio dello Stato art. 18 e 21	19,284,919
Totale imposte dirette e rendite del patrimonio dello Stato . . .	301,218,125

La spesa di percezione che costa l'entrata di 301,218,125 è come segue:	
Art. 77 a 91	23,742,003
Art. 147 a 152 e 155	2,187,000
Somma a calcolo per le spese varie comuni a tutti i rami	1,000,000
Totale	26,929,003

In queste tasse quindi la spesa, diremo in cifre tonde, di 27 milioni per 300 d'entrata, ragguaglia appena il 9 %, cioè, è meno d'un terzo della proporzione di spesa delle gabelle.

Da ciò deriva che la media della spesa generale di percezione delle imposte sia nelle finanze italiane del 21 %, escluse l'entrata e la spesa delle poste e dei telegrafi, che debbono esser considerati come istituzioni di pubblica utilità e non come capi d'entrata. Dalla somma totale della entrata abbiamo pure escluse le partite di rimborsi che si pagano allo Stato dai comuni per participazione alle spese, come è la sicurezza pubblica ed altro, e le partite di ritenute sugli stipendi che debbon formare il fondo delle pensioni. È per questa ragione che l' entrata totale del bilancio di 662 milioni vien portata da noi a 600 per appurare quale sia la vera spesa di riscossione che si sopporta in Italia; e rimane chiarita in 130 milioni. Ora nessuno è che non trovi enormissima questa spesa, anche senza paragonarla a quella delle altre nazioni. In Inghilterra, a cagion d'esempio, « l'am-
» montare totale delle entrate riscosse mediante tasse,
» escluse le poste, è di circa 67,000,000 di lire ster-
» line; ed il costo di riscossione, senza contare le
» poste, ma incluso il fondo delle pensioni, è di circa
» 2,484,000 lire; il che mostra che il denaro speso
» nella riscossione di questi rami principali dell'en-
» trata è di circa lire 3. 14 s. 2 d. per 100 lire ».
Donde vedesi che gl'Inglesi spendono sei volte meno che gl'Italiani per la riscossione delle imposte. Questa spesa si può legittimamente paragonare a quella di ogni altra produzione economica, la cui bontà o meno si giudica appunto dalla sua proporzione col prodotto. Così la scienza della finanza pone tra i primi criteri delle imposte a stabilire quello che

costino poco a riscuotersi. Ma la spesa di riscossione non si può determinare in una ragione data, il 5, il 10, il 20 %, non altrimenti che il valore delle cose, o il loro costo di produzione. Vi son bene due limiti estremi, cioè una spesa di riscossione che costi niente e l'entrata del tesoro sia tutta netta, ed una spesa che consumi interamente l'entrata non lasciando parte alcuna al tesoro. Si comprende benissimo che mai si troverà una imposta che non richieda alcuna spesa o che ne sia divorata sino all'ultima particella. Ma quelli estremi servono solamente a giudicare della bontà delle tasse secondo che tendono all'uno o all'altro, e dei sistemi finanziari diversi. In ciò la finanza è stata molto più fortunata dell'economia sociale, la quale ha lungamente combattuto, perchè penetrasse nella mente degli uomini la verità che quella produzione è preferibile che lascia più prodotto netto, contro le false teorie sul lavoro e sui lavoratori.

Ora abbiamo veduto che le gabelle costano 103 milioni, per modo che se si potessero fare entrare nel tesoro gli stessi 294 milioni che esse danno con una spesa ragguagliata del 5 %, la finanza vi guadagnerebbe intorno a 90 milioni. Questo effetto che tutti vogliamo, par facile ottenerlo, perchè la mente ne coglie subito la causa nell'abolizione delle gabelle, però questa non è che la parte negativa della riforma. Il positivo, e quindi difficile, è in ciò: bisogna sapere come entreranno per altra via i medesimi 294 milioni che ora entrano per quella delle gabelle. Se i bilanci dello Stato fossero al pari, la cosa sarebbe tanto più agevole, poichè non si dovrebbero provvedere che soli 204 milioni, com-

pensandosi la minore spesa e la minore entrata coll'effetto del pareggio mantenuto. Ma nel caso nostro siamo ben lontani dallo studiare come diminuire di molto le gravezze, e l'opera nostra consiste tutta nel ricercar i rimedi per non rovinare. Però il rimutamento delle imposte in Italia oggi è cosa irta di difficoltà e dimanda scienza e coraggio in modo supremo in coloro che debbono intraprenderlo, ed il processo del discorso lo proverà. E prima bisogna ben considerare che non si tratta di creare un sistema finanziario per qualche repubblica del sole, sibbene per una nazione viva da parecchi secoli coi suoi malanni, che è male che abbia, ma che è un fatto che ha. Quelle proposte ad esempio della tassa unica e progressiva sulla rendita o del riordinamento delle finanze senza imposte, sono propositi buoni per una repubblica del sole, o della luna se meglio piaccia, ma non di un paese di questo basso mondo, e tanto meno dell'Italia. Ma dobbiamo attendere, a far la proposta, il discorso del bilancio attivo.

La spesa di percezione delle imposte dirette compresa quella delle successioni e sugli affari, comunque ragguagli la ragione del 9 per 100, potendo esser ridotta sino alla ragione del 4 per 100, la finanza realizzerebbe ancora un guadagno netto di poco meno che quindici milioni, che aggiunti ai novanta risparmiabili sulle gabelle, darebbero una minor spesa di 105 milioni sul bilancio passivo del Ministero delle Finanze, solamente nella parte della riscossione delle imposte.

Nelle imposte dirette il risparmio di quindici milioni si opera trasferendo la prima riscossione ai co-

muni, ed il servizio di tesoreria alle banche diverse d'Italia, secondo i territori nei quali trovansi collocate.

Il miglior comodo dei contribuenti, oltre al risparmio nelle spese di riscossione, e la garanzia comunale che assicura l'entrata, concorrono del pari a far preferire gli esattori comunali ai mandamentali nominati dal governo. Oggi per ogni piccolo pagamento, per ogni lieve quistione bisogna che i contribuenti dei diversi comuni si portino nel capoluogo del Mandamento con spesa e disagio gravissimo. Quando invece l'esattore è del comune e sta nel comune, oltre al benefizio materiale di trovare alla propria porta chi riscuote le tasse, vi è quello morale del poter pagare con più agio, e trovare chi in certi casi speciali può compatire la condizione disgraziata di un contribuente.

La minore spesa deriva dal potersi disimpegnare l'uffizio in casa propria, in mezzo a tutte le proprie faccende e relazioni di famiglia, per modo che il guadagno per piccolo che sia appare sempre grande come frutto di un tempo prima oziato. Queste cose sono anche troppo facili a comprendersi. L'esattore mandamentale, uffiziale del governo, viene d'oltre comune, mena con sè una famiglia, che spezza tutte le sue relazioni di prima ed è costretta sino a sopportare maggior spesa, perchè è la famiglia di un uffiziale del governo, e vuole stare tra le prime nei comuni anche di mezzana popolazione. Ora tutto ciò si risolve in una maggior spesa che assottiglia l'entrata.

La garanzia poi della intera rappresentanza del comune congiunta a quella dell'esattore pel versamento delle tasse riscosse o pagamento delle spese ordi-

nate per conto dello Stato, è di certo superiore a quella che può dare qualsiasi altro esattore nominato dal governo. Tutto quindi combina a far dare la preferenza agli esattori comunali, nati, nominati e pagati dal comune. D' altronde questo metodo trovasi già attuato in due buoni terzi d' Italia, per modo che a generalizzarlo si produce minor numero di spostamenti, che a stabilir l'altro. Viene ora il servizio di tesoreria il quale è per pochissima parte fatto nel comune per conto del governo, ma via via che si risale alla provincia ed allo Stato si allarga e finisce per abbracciare ogni spesa come ogni entrata. Il servizio di tesoreria, fatto com'è ora in Italia, tra i gravi e dispendiosi inconvenienti che lo guastano, ha pure quello di separare quei due uffizi del riscuotere e del pagare che fanno così naturalmente una sola cosa. Ciò che vi perde più è l' efficacia della responsabilità, senza raggiungere il fine, che la separazione si propone, di assicurare lo Stato dalle malversazioni. Questa materia, dall'ultima votazione del Parlamento nel 19 dicembre passato anno, che produsse la caduta del Ministero, ha preso un'interesse maggiore, perchè pare che la Camera abbia respinto non il modo di affidare il servizio di tesoreria alle banche, ma il principio, dove consisterebbe il grande errore della votazione.

Tutto il soggetto dell'entrata e dell' uscita del denaro dello Stato ha due parti ligate insieme sibbene, ma pure perfettamente distinte. La prima è la facoltà di far entrare e di fare uscire il denaro ; la seconda, la cura materiale di banca, che si chiama il maneggio dell'entrata e dell'uscita. La prima parte si biparti-

sce in legislativa ed amministrativa, spettando la prima al Parlamento, che autorizza le spese e le entrate; la seconda ai ministri che ordinano le une e le altre. Questa parte amministrativa dell' uffizio di tesoreria costituisce la contabilità, dall'ordine del pagamento alla sua satisfazione. Però il maneggio contabile del denaro dello Stato è come il fine e l'effetto della intera contabilità. La speditezza in questo va e vieni di denaro sta massimamente nella parte ordinativa e di sindacato, e per poco nel maneggio del denaro medesimo. La sicurezza e la poca spesa invece derivano interamente da questo. In ciò lo Stato corre gli stessi pericoli, e trova i medesimi vantaggi che un privato. Ora, è noto a tutti che il conto-corrente, così comune tra i cittadini degli Stati Uniti e della Scozia, e le banche numerosissime di questi paesi, oltre al risparmio della cura della riscossione e della spesa del proprio denaro, produce l' effetto di non far circolare più moneta che non richiede il vero bisogno del paese, addicendo l' altra come capitale di produzione alle industrie, ai commerci ed alle arti in generale, e dispensandone i frutti ai suoi possessori. Non ci pare che debba esser notata come ultima causa della grandissima differenza tra la quantità di denaro che la Francia impiega nella circolazione e la quantità che v'impiega l'Inghilterra, con commerci arti e ricchezza generale doppia della Francia, il conto corrente tra la Banche d' Inghilterra e d'Irlanda ed il tesoro inglese, ed il servizio di tesoreria fatto interamente dallo Stato in Francia. Anzi apparirà tra le prime cause quando si ponga mente alle cifre che

sono per i bilanci delle due nazioni in ciascuno poco meno di due miliardi. Chi non vede che gran massa di numerario occorre solamente pel servizio del tesoro in Francia ed anche in Italia dove il bilancio manca poco a raggiungere il miliardo? Quindi l'affidare il servizio di tesoreria alle banche realizza un guadagno netto per la nazione, che allo stato presente dei suoi commerci e delle sue industrie può risparmiare buona parte del numerario che ora si ritiene circolante e ch'è ben lontano dal vero; come dimostra il conto dei francesconi nelle provincie centrali, che si sono trovati in quaranta milioni di diecisette che si contavano [1]. La parte di risparmio dello Stato, sostituendo i conti correnti colle banche al modo attuale di fare il servizio di tesoreria, per soli interessi deve essere tra i cinque ed i sei milioni. Oggi, a cagion di esempio, si vede rimanere accumulati nelle casse dello Stato parecchi milioni che scioprano, mentre si pagano gl' interessi dei buoni del tesoro, espediente in parte di cassa. A questi vantaggi così reali e dello Stato e della nazione si aggiungono quelli della sicurezza e della speditezza nelle riscossioni e nei pagamenti, vantaggi che nessuno può dare allo stesso grado che le banche.

Sarebbe cosa superflua il notare che il conto corrente deve per il quantitativo degl' interessi partire da due punti fermi, il denaro riscosso ed il danaro pagato, se la legge preparata dal Sella non avesse con imprudenza inqualificabile ammesso uno solo dei due punti, il denaro riscosso, e mutato l' altro col-

[1] Discorso del 13 dicembre 1865.

l'ordine del pagamento. Di tale piccola varietà i danni alla finanza sarebbero stati gravissimi passando per vizio di leggi e di uomini un tempo non corto dall'ordine di pagare, dal mandato spedito al mandato satisfatto. In media si possono calcolare a 100 milioni all'anno i mandati in sofferenza, come dicono in burocrazia, donde la Banca avrebbe ricavato un profitto netto di sei o sette milioni a danno dello Stato. Aggiungasi il maggiore sviluppo dei biglietti ed il monopolio assicurato col fatto senza il rumore della legge, e si vedrà a quale prezzo era comprato il risparmio di 1,000,000 all'esca del quale fu preso il Sella. Dobbiamo poi trascurare di discorrere così lungamente, come la materia vorrebbe, del monopolio bancario che il servizio del tesoro, se non può in tutto costituire, può in grandissima parte aiutare a formarsi. In un paese come l'Italia quasi vergine di leggi economicamente stolide come sono tutte quelle non solamente restrittive, ma anche semplicemente regolative delle banche di credito, sarebbe un peccato imperdonabile seguire il pensiero e l'esempio del ministro Manna per costituire la Banca unica sulla rovina delle esistenti, mascherando la cosa sotto le fusioni di alcune di loro o le restrizioni delle operazioni delle altre.

L'ultima partita che cessa, come conseguenza della riforma, dall'aggravare il bilancio è quella degli interessi dei buoni del tesoro che servono in parte al disquilibrio dei conti di finanza ed in parte a quello dei conti di cassa. Il pareggio dei bilanci fa scomparire il bisogno del debito galleggiante, e il

servizio di tesoreria affidato alle banche, dopo il pareggio dei bilanci, compensa col conto corrente i debiti e crediti. In ciò sta uno dei non piccoli servizi che derivano alla finanza dello Stato, imitando nel maneggio del denaro quei buoni Scozzesi ed Americani del Nord, ai quali pare che la moneta pesi o bruci nelle tasche. Nè il risparmio è piccolo perchè questa partita d'interessi, compresi quelli pagati alla cassa dei Depositi e Prestiti, ammonta a 12,000,000 di lire.

Rimangono ora ad esaminare le due grosse partite delle pensioni ordinarie e straordinarie e delle garentie delle strade ferrate. La prima ammonta a ben 42,283,000 lire, la seconda a 48,134,375.

Questo carico eccessivo delle finanze dello Stato, poste l'apertura di nuovi tronchi di ferrovie e la riforma così radicale che noi proponiamo, è destinato nel 1867 a sorpassare i 100,000,000 dai novanta che ora somma e forse toccherà l'estremo della parabola 110,000,000. Ma nell'anno che sussegue incomincerà infallibilmente a descrivere la discesa; nelle ferrovie pel completamento di molte linee, che ora non fruttano quanto dovrebbero, perchè non fanno rete e rassomigliano a membra tronche e sparse; nelle pensioni poi il numero cresciuto tutto in una volta dà molte più probabilità di morti nei godenti, e molto meno di nuovi pensionati. Questo capo di spesa quindi, così alto come sarà nel prossimo anno, è restringibile per forza di cose. Se non che non bisogna mancare di vedere quanto fosse possibile risecarlo altrimenti. Di diminuirlo noi

vediamo la possibilità nelle pensioni, sussidi ed elargizioni straordinarie, le quali rivedendo, si troverà subito se meritano di esser passate nel conto delle vere pensioni vitalizie nel senso della legge, o debbono essere riprese perchè ad essa contrarie. Così dicasi delle garentie delle strade ferrate. Un diligente studio delle tariffe, la sicurezza aumentata pel più accurato servizio, la vigilanza bene ordinata nella loro amministrazione ed esercizio possono grandemente accrescerne il prodotto e di tanto diminuire il peso alle finanze dello Stato. Infine devesi studiare ogni modo perchè le pensioni e le garentie si mantengano nei limiti di 100,000,000 che minacciano di sorpassare nel 1867.

Il reale risparmio possibile adunque del Ministero delle Finanze tra spesa di riscossione e di servizio di tesoreria può toccare ai 127,000,000, ma tenuto conto delle spese varie e comuni e di pura amministrazione. Ora vengono i risparmi figurativi i quali consistono in spese che si riscontrano perfettamente con certe speciali entrate, come sono il servizio delle obbligazioni demaniali e loro interessi, la spesa di poste e telegrafi, e le anticipazioni temporanee ma indispensabili della Banca, compensate obbligatoriamente entro i due mesi dal giorno che son fatte. Queste spese sono messe come appendice al bilancio passivo, perfettamente riscontrate nell' attivo da altrettante partite di egual somma; il che serve a non ingrossare i bilanci senza alcuna utilità e falsando il concetto generale delle vere entrate e delle vere spese dello Stato. Nel bilancio italiano attivo delle

finanze si leggono tra le entrate 24,000,000 di lire di rendite patrimoniali , oltre i rimborsi delle rate di prezzo dei beni venduti , mentre il passivo s' ingrossa di una somma uguale pel servizio degl' interessi e dell' ammortizzazione delle obbligazioni create per la vendita dei beni demaniali. Ora questa spesa tanto perfettamente riscontrata coll' entrata, è come cancellata dal bilancio per i suoi effetti e deve passare in appendice. La spesa di poste e telegrafi va pure naturalmente messa in appendice, perchè è un servizio che si paga da sè e non deve formare capo d' entrata nè per conseguenza di spesa.

Prima di venire al riepilogo delle proposte mutazioni nel bilancio passivo del Ministero delle Finanze, la disposizione data alle diverse partite dal Sella, peggiore di quella fatta dagli altri ministri che lo precedettero, vuole una nostra parola. Il Sella distinse il bilancio in due parti, la prima come spesa di debito, l'altra come spesa di amministrazione. Questa separazione di bilancio ha tutta l'aria di essere una imitazione del bilancio inglese nel quale si distingue il fondo consolidato da quello che non lo è. Ma per quanto leggiamo e studiamo i bilanci inglesi dei diversi anni, noi non troviamo che vi appaia confusa sotto il nome di debito tutta la spesa certa ed intangibile che costituisce il consolidato. Anzi la partita degl' interessi del debito consolidato e non consolidato ed annualità varie a diverso saggio d' interesse vi si legge chiaramente separata dalla partita complessiva delle spese del civile ed altre spese miscellanee di natura permanente. Tra queste si

trovano le due annualità del debito Russo-Olandese e del debito Greco, la lista civile e le pensioni. Si è quindi malamente imitata la formazione del bilancio inglese, e confusa l'idea del debito nazionale, che nella mente di molti è stato accettato in tutta rendita pella cifra enorme di 443,000,000. Noi siamo d'opinione ch'è bene imitare gl'Inglesi in quella distinzione di parte consolidata e non consolidata del loro bilancio, ma prima separandone ogni somma di spese di stipendi, e poi per lo scopo medesimo di sottrarre al voto del Parlamento ciò che il Parlamento non può in realità mutare neppure in piccolissima parte. Ma, a ben formare la parte consolidata del bilancio, non vi è bisogno di applicare a tutte le sue partite il nome di debito, che devesi lasciare a quella sola che veramente è tale e vien rappresentata da due capi di spesa, gl'interessi dell'intero debito, redimibile o no, e le quote d'estinzione della parte redimibile. Così la chiarezza nelle finanze della nazione, ch'è tanto necessaria a mantenerne il credito, sarebbe compitamente raggiunta, distinguendo le spese tra loro che sono naturalmente distinte, e cacciando in appendice quelle che si pagano con speciali entrate. Abbiamo formato con tali regole il bilancio italiano passivo del Ministero delle Finanze perchè meglio apparisca l'economia grandissima da noi proposta sulla spesa di riscossione delle imposte, del maneggio contabile del denaro dello Stato, e sulla spesa generale d'amministrazione comune a tutti i rami. Lo mettiamo sotto gli occhi del lettore, comparato con quello del Sella in questo quadro:

PROGETTO SELLA

PARTE PRIMA

DEBITO PUBBLICO, GUARENTIGIE, DOTAZIONI

Spesa ordinaria

Debito consolidato	L.	232,174,264,75
Debito redimibile	»	23,569,222,58
Debiti non inclusi nel Gran Libro .	»	30,831,887,89
Debito variabile		
Pensioni vitalizie ordinarie . . .	»	38,000,000,00
Interessi dei buoni del tesoro e alla cassa dei Depositi e Prestiti . . .	»	12,650,000,00
Garenzie accordate dallo Stato alle società concessionarie di strade ferrate	»	48,134,375,00
Vincite al Lotto	»	36,000,000,00
Dotazioni		
Casa Reale	»	14,350,000,00
Parlamento.	»	770,000,00
Totale della spesa ordinaria .	L.	436,479,750,24
Spesa straordinaria		
Appannaggi ed assegni a Principi .	»	457,021,60
Pensioni vitalizie straordinarie e largizioni e sussidi	»	4,284,000,00
Rimborso e restituzioni	»	2,229,070,21
Totale della spesa straordinaria	L.	6,970,091,00
Riepilogo della parte prima		
Spesa ordinaria	L.	436,479,750,24
Spesa straordinaria	»	6,970,091,81
Totale	L.	443,449,842,05

PARTE SECONDA

AMMINISTRAZIONE E PRIVATIVE

Spesa ordinaria

Ministero delle Finanze	L.	1,435,000,00
Corte dei Conti	»	1,176,000,00
Direzione Generale del Debito Pubblico	»	331,300,00
Spese di generale servizio . . .	»	859,500,00
Amministrazioni compartimentali		
Contenzioso finanziario.	»	165,500,00
Debito pubblico	»	416,200,00
Tesoro	»	1,435,300,00
Banco di Sicilia	»	201,839,00
Zecche e monetazione	»	112,600,00
Tasse e Demanio	»	24,742,003,00
Lotto	»	4,314,000,00
Dogane	»	3,762,620,00
Dazio consumo	»	500,000,00
Sali	»	9,503,000,00
Tabacchi	»	28,299,120,00
Polveri	»	80,740,00
Spese comuni ai diversi rami delle Gabelle	»	14,227,850,00
Spese comuni per l'ammin. finanziaria	»	602,950,00
Totale della spesa ordinaria	L.	92,165,522,00

Spesa straordinaria

Maggiori assegnamenti, disponibilità e sussidi	L.	1,133,452,00
Commissioni temporanee e personale per lavori straordinari	»	630,000,00
Da riportarsi		1,763,452,00

Riporto	1,763,452,00
Censimenti territoriali . . . . »	2,037,000,00
Acquisto eventuale di stabili e costruzione di edifizi e macchine. . . »	2,300,500,00
Spese pel ritiro e pel cambio delle monete . . . . »	1,000,000,00
Rimborsi agli esattori della Sardegna in seguito alle rettifiche catastali »	100,000,00
Totale della spesa straordinaria L.	7,200,952,00

Riepilogo della parte seconda

Spesa ordinaria . . . . L.	92,165,523,00
Spesa straordinaria . . . . . . »	7,200,952,00
Totale. . . . . L.	99,366,475,00
Totale della prima parte . . »	443,449,842,00
Totale generale. . . . . . L.	542,816,317,00

NUOVA PROPOSTA

PARTE PRIMA

DEBITO PUBBLICO, RIMBORSI, DOTAZIONI, GUARENTIGIE E PENSIONI

Interessi del debito consolidato . .	L.	232,174,264
Id. del debito redimibile. . .	»	13,157,134
Id. dei debiti non inclusi nel Gran Libro	»	4,831,887
Estinzione del debito redimibile . .	»	10,412,087
Rimborso e restituzione.	»	2,329,070
Lista civile	»	14,350,000
Parlamento	»	770,000
Pensioni vitalizie generali	»	45,000,000
Guarentigie strade ferrate	»	55,000,000
Totale della prima parte . . .	»	378,024,442

PARTE SECONDA

AMMINISTRAZIONE E RISCOSSIONE DELLE IMPOSTE

Ministero delle Finanze	L.	1,000,000
Aspettativa e disponibilità	»	2,000,000
Corte dei Conti	»	500,000
Direzione generale del Tesoro e Debito Pubblico	»	500,000
Spese di generale servizio	»	200,000
Zecca e monetazione e spese pel ritiro e cambio della moneta	»	1,112,600
Da riportarsi		5,312,600

	Riporto	5,312,600
Tasse	»	5,000,000
Dogane.	»	15,000,000
Lavori pubblici	»	12,000,000
Totale.	L.	37,312,600
Totale della prima parte. . . .	L.	378,024,442
Totale generale	L.	415,347,042
Differenza in meno	L.	127,469,265

Riducendo la spesa del Ministero delle Finanze alla somma da noi bilanciata in 415 milioni, coll'aumento di sette milioni sulle garentie alle strade ferrate e tre sulle pensioni, la spesa generale dello Stato, esclusa l'appendice, risulta di 615 milioni, distribuiti come si veggono nel principio di questa seconda parte, ed ai quali bisogna provvedere.

PARTE TERZA

DELLA SOSTANZA

DEL

BILANCIO ATTIVO

Nelle nostre ricerche sui modi di rifornire il Tesoro abbiamo un punto fermo ed è, che tutta la spesa di riscossione non deve superare i venti milioni stanziati nel bilancio passivo. Poi dobbiamo considerare che il nostro riordinamento finanziario sia possibilmente accordato al principio della scienza dell' economia sociale, cioè, che le imposte non debbono impacciare la produzione e distribuzione della ricchezza, ma colpirla invece nella rendita in gran parte, ed in parte nella sua manifestazione più generale che è la consumazione. Sola eccezione, ma temporanea e modificata da larghi temperamenti, sarà la tassa sugli affari ridotta al bollo e registro, e con tariffe abbassate di tre quarti dalle attuali. Ciò mena ad avere un bilancio attivo composto di soli sei capi d'entrata, uno straordinario, tre nelle imposte dirette, e due nelle indirette, sommanti in tutto a 615

milioni, cioè 51,000,000 meno che il bilancio del Sella 1866. Eccone la ripartizione.

Imposta fondiaria pareggiata . .	150,000,000
Imposta sui fabbricati	80,000,000
Imposta sulla ricchezza mobile .	90,000,000
Dogane	200,000,000
Registro e Bollo	60,000,000
Beni patrimoniali ed asse ecclesiastico.	35,000,000
Totale	615,000,000

Bisogna ora vedere questo semplicissimo bilancio quanto più o men bene s' accordi coi criteri di spesa minima di riscossione, facilità e certezza d' entrata, minor disturbo possibile al progresso della ricchezza nazionale, e poca molestia ai contribuenti.

Ciascuno comprende però che tutte queste bontà d'imposte sono relative, spezialmente le due ultime, poco disturbatrici dello svolgimento della ricchezza e poco moleste, poichè tutte le tasse, quando debbono essere forzate sino ad una data somma richiesta dai bisogni indispensabili dello Stato, hanno l'uno e l'altro inconveniente. Molte volte la molestia è nulla, anzi tutti conosciamo che vi sono tasse rovinosissime, essenzialmente disturbatrici di ogni ordine economico, e pure sommamente volontarie e progressive, il lotto. Non però di meno, se il lotto non fosse finanziariamente un errore, posto mente alla sua spesa di riscossione, la buona scienza di governo lo respingerebbe, essendo in modo superlativo non solo disturbatore dell'ordine economico sociale, ma di ogni moralità.

Quel sistema finanziario composto di tasse, che hanno tutti gl'inconvenienti, ma nel tempo stesso ben mentiti, può esser seguito in un governo dispotico, dove il popolo è considerato come un podere a sfruttare meno la sua capacità di romper le catene se ne sentisse il peso; ma non può, non deve esser seguìto in governi rappresentativi, l'essenza la bontà e la forza de' quali sono appunto nel sapervi ciascuno ogni particolare della cosa pubblica, partecipando così al suo progresso e sostenimento. È di certo cosa da studiare che il pagamento delle imposte avvenga nei modi e tempi più vantaggiosi ai contribuenti senza offesa al poco costo ed alla molta certezza dell'entrata, ma ciò non ha che fare con quello studio di dissimulare le imposte colpendo in poco minor misura sibbene, ma universalmente ogni atto dell' individuo, sia di produzione, di distribuzione o di consumazione della ricchezza con gran disturbo reale e molto costo effettivo.

Bisogna pure studiare le abitudini di un popolo in materia d' imposte. Una tassa antica è sempre meno molesta di una nuova, quantunque questa fosse meno grave e meglio ripartita; però molte volte bisogna preferire la riforma delle tasse vigenti all'introduzione delle nuove, trascurando certi perfezionamenti teorici. Ma da tutto il sopraddetto intorno ai criteri finanziari delle imposte ciò che più importa conchiudere e tenere a mente è che nessuno di essi preso da solo fa la bontà di una tassa. La certezza dell' entrata è sicuramente una delle prime doti di una buona imposta, eppure questa dote si riscontra in più larga

misura nel testatico, di certo la peggior tassa conosciuta, e poi nel macinato, che per molta spesa di riscossione, disuguaglianza di ripartizione e molestia pareggia il testatico, ma dà entrata certa poco men che questo. Bisogna inoltre procurare che i criteri puramente finanziari non vadano mai scompagnati dagli economici, perchè la finanza è una procuratrice dei privati pella satisfazione dei loro bisogni nella vita statuale, e non uno speciale produttore e consumatore di ricchezza come i privati medesimi. Anzi, poichè la fonte dell' entrata del denaro pubblico sta nella produzione comune della ricchezza, i criteri economici delle imposte debbono tenere il primo luogo nel loro collocamento.

Ora le nazioni sono come i corpi animali, che hanno la forza non ugualmente ripartita e dispersa, ma con armonia più o meno concentrata in certe membra. La forza economica di un popolo colla quale sostiene la satisfazione dei suoi bisogni è nella entrata, non nei fattori della produzione.

Noi calcoliamo la entrata attuale della nazione in cinque miliardi di lire, netta, come va bene inteso, da quella parte che costituisce il capitale rinnovabile delle industrie, che non può essere addetto alla consumazione. Per saper che sia la vera entrata, quella che costituisce il fondo di consumazione di un popolo, bisogna aver la mente a non confonderla col prodotto nazionale che abbraccia anche il capitale rinnovabile o spesa di produzione propriamente detta. Si aprano i libri di una manifattura qualunque e vi si troveranno sempre questi elementi facil-

mente distinguibili. Un capitale duraturo più o meno, ma sempre per una certa serie d'anni: l'edifizio e le macchine costituiscono questo capitale. Vi si noterà poi la materia che vi si lavora — lane, seta, ferro secondo la diversa sua natura; e da ultimo il lavoro di direzione, di trasporto, di cura alle macchine. Questi tre fattori combinati insieme sono la causa del prodotto panni, stoffe di seta, strumenti d'agricoltura, d'arti e mestieri e via discorrendo. Perchè l'industria si ripigli l'anno appresso, o meglio si continui, bisogna che essi rimangano conservati, perciò bisogna distinguere il prodotto dalla entrata la quale è quella sua parte che avanza dopo dedotto il capitale rinnovabile. Infine la entrata riguardata come il fondo di consumazione nazionale nei rapporti di attribuzione del capitale e del lavoro si distingue in salario, che è la parte di prodotto che spetta al lavoro, ed in rendita, ch'è la parte che spetta alla terra ed al capitale. La entrata che noi calcoliamo in 5,000,000,000 di lire è ripartita per due miliardi e mezzo alla terra, due e mezzo ai commerci, alle manifatture, alle arti e mestieri, ed industrie di ogni specie. È questo il fondo dal quale in mezzo ad una indefinita separazione di occupazioni, e consociazione di opere ciascuno trae di che mantenere la vita.

Che la rendita fondiaria italiana raggiunga i due miliardi e mezzo si ricava dal valore appurato totale dei prodotti vegetali ed animali che prima del 1859 era calcolato in due miliardi 562,000,000 [1].

[1] V. Ann. statistico Maestri Correnti 1864.

Ora, questo valore, dopo l'accrescimento grandissimo delle strade di ogni spezie ed i miglioramenti dell'agricoltura, in un periodo di quindici anni deve ritenersi aumentato ai tre miliardi, dai quali si deduce la somma di 500,000,000 di lire che rappresentano la spesa del capitale rinnovabile. È un errore contare per spesa del prodotto nazionale i salari dei lavoratori. La entrata nazionale abbraccia tutto il fondo di consumazione sul quale necessariamente vivono i lavoratori. Da ciò deriva che noi calcoliamo in un sesto solo la parte lorda di quel prodotto. La rendita poi di ricchezza mobile, cioè quella che deriva dai commerçi d'ogni sorta, dalle industrie, dalle arti e dalle professioni, si prova essere di due miliardi e mezzo netti colle denunzie fatte a proposito della tassa. Si conosce che questa è distinta in quota fissa e proporzionale secondo che la rendita è inferiore alle 250 lire, o superiore. Ora le denunzie di tassa minima e fissa furono di 1,977,518 lire, le quali calcolate per media generale a 250 lire di rendita danno la somma di 494,779,500 lire. Quelle della tassa proporzionale rivelarono una rendita totale di 1,617,909,790. Fatta la parte necessaria alla rendita non denunziata o denunziata in meno, si può calcolare che tutta ascenda, dedotto il capitale rinnovabile, a due miliardi e mezzo. Questi dati di calcolo per la ricchezza mobiliare si presentano di qualche maggiore determinazione, che per la fondiaria, comunque le autorità che ci fornirono la misura di questa siano tra le più valevoli. Ma in somma si può ritenere la cifra di cinque miliardi di rendita nazio-

nale per l'Italia esser la più vicina al vero statisticamente, e può esser presa per base a misurare la gravezza delle imposte italiane d'ogni natura, statuali, provinciali e comunali. Queste due ultime si calcolano in 200,000,000 e si ricavano in parte da centesimi addizionali all'imposta fondiaria e di ricchezza mobile, ed in parte dai dazi di consumo. Sicchè l'ammontare complessivo delle imposte, dato il bilancio dello Stato in 580,000,000 di lire, raggiunge in cifra tonda gli 800,000,000, cioè nella maggior proporzione di uno a sei della entrata, ed in proporzione di popolazione corrisponde ad un peso poco più che 36 lire per individuo. È gravissimo forse queste peso d'imposte? No, nè assolutamente, nè relativamente, ed è leggiero se con esso potremo compire tutta la nostra rivoluzione di nazionalità, di unità e di libertà. La imposta erariale è d'un ottavo e non raggiunge 27 lire a testa. In tal misura il bilancio attivo dello Stato può non esser disturbatore del progresso economico della nazione, riscuotersi con facilità, certezza e poca spesa, ed esser ripartito con giustizia.

Nella vita privata, se accadono bisogni straordinari per salvare la vita o l'onore, si vende tutta la sostanza, e senza molti riguardi, ed a nessuno pare, e meno a chi vende, di far male, di contraddire a nessuno principio economico, anzi si sente di conformarvisi affatto, poichè le cose servono puntualmente a satisfare i nostri bisogni, primo dei quali nessuno dubita sia la conservazione della vita e dell'onore dell'uomo. Ora questo giudizio così limpido

e così giusto nelle cose private, trasportato in quelle della repubblica, s'ingarbuglia e si torce. Non pare più giusto che la nazione imiti i privati e profonda ogni sua ricchezza per recuperare la vita e l' onore nazionale , e viene accusata dentro e fuori fortemente di rovinarsi, di spendere pazzamente, e di disturbare non solo lo stato presente economico del paese ma anche il progresso. Agli accusatori quasi non pare che l' onore e la vita nazionale valgano più che le strade, le macchine agrarie, i canali , il vapore e tutti gl'infiniti argomenti delle industrie. Ciò non di meno quello che conforta in tale proposito è che le nazioni, portate a quel punto supremo di combattere per la vita e l' onore, fanno puntualmente come va fatto e le accuse ristanno. La Francia sullo scorcio del passato secolo, spezialmente nell'anno 93, fece effetti mirabili, formando eserciti superiori a quelli di tutta Europa congiurata ad invaderla, e spendendo ogni suo avere alla guerra ; e nessuno la biasimò mai. L'America ai giorni nostri, e la parte sud superiormente al nord, ha fatto come la Francia; chiuse le sue officine e i suoi opifici, ha convertite le sue industrie in industrie di guerra, e profusi tesori straordinari per combattere in pro della vita e dell'onore nazionale.

Da questi esempi bisogna che s'inspiri l'imitazione nel popolo italiano, ragionando con coloro, che la ragione usano per giudicare della vera utilità economica che si raggiunge seguendoli, e della vera rovina ch'è in lasciarli; e facendo persuasi coloro che non ragionano, che l'imitazione di quegli esempi si può imporre ai

dissidenti in virtù di una legge naturale che sottopone ai savi ed ai forti gl'imbecilli ed i deboli. È degno di nota che i governi repubblicani, quelli ai quali pare di possedere più propriamente la democrazia negl'istituti, sono i più rigorosi mantenitori di quella legge. Coloro che in Italia parteggiano onestamente per tal forma di governo, dovrebbero predicarlo altamente, imitando l'esempio del Generale Garibaldi, il quale, se avesse avuto le mani libere nel principio dell'anno 1861, avrebbe mantenuto la sua parola di coscrivere un milione di soldati, dimandando alla nazione di che mantenerli, e sicuramente non avrebbe aspettato il suo beneplacito. Noi in Italia che siamo a capo della rivoluzione invece di accompagnarci ai lamenti, alle grida ed alle opposizioni che sollevano le asse dobbiamo studiare quanto sia necessario spendere; ma una volta chiarita la spesa, trovare l'entrata dovunque e comunque nella scala delle imposte dalla rendita sino al testatico ed al macinato. Abbiano questo in mente coloro ai quali le cifre di 150 milioni per l'imposta fondiaria e di 80 milioni di tassa sui fabbricati paiano gravissime. Se la spesa del bilancio italiano non può essere minore di 615 milioni, bisogna trovare assolutamente almeno per 580 milioni d'imposte. La questione però cade solamente sul vedere quale sia il modo, non diremo migliore ma meno grave, di farli entrare nel tesoro dello Stato. Questo modo noi crediamo vedere nel bilancio proposto per le ragioni che mano mano diremo.

Imposta immobiliare

Questa imposta, che nel bilancio dell'anno passato figurava per 139 milioni in cifra tonda, è inscritta in quello dell'anno corrente per centotrentacinque. La differenza in meno deriva dalla cessione fatta alle provincie dei centesimi addizionali per le opere pubbliche in seguito al passaggio di queste, operato per virtù della nuova legge comunale, nel bilancio passivo provinciale. In questo corrente esercizio essa è stata distinta in tassa fondiaria propriamente detta che s'impone sulla rendita della terra, e tassa sui fabbricati che non è mai tassa sopra rendita. La casa è un prodotto di consumo, ed il prezzo pagato pel suo uso una chiara spesa di consumazione, per la satisfazione di un nostro bisogno, comunque la tassa al pari di ogni altra imposta possa gravare, secondo la condizione della offerta e della dimanda, ora i proprietari ora gl' inquilini. La rendita invece suppone che la casa serva ad un' industria, per lo scopo della riproduzione, della ricchezza. Allora ciò che si paga al proprietario è una parte di prodotto che si ricava dall'industria che si esercita con essa, e non già d'altra industria, professione od arte. Quindi la tassa sulla proprietà della terra è tassa sulla rendita e quella sulle case è tassa di consumo, ma la più facile, la più certa, e la più capace di progresso con molta giustizia di ripartizione, e nessuna molestia di contribuenti. Essa riunisce tutti i vantaggi delle tasse dirette e delle indirette. Però noi la fissiamo in 80 milioni da 38 che ora getta. Quella poi, sulla

rendita fondiaria deve essere portata da 97 milion-a 150, cioè pesare in ragione del 10 % della rendita. Questo aumento tanto dell'una che dell'altra tassa è in massima parte figurativo, perchè deriva dall'appropriazione di tutti i centesimi addizionali, che ora vi riscuotono su le provincie ed i comuni.

Quando si dice che la tassa fondiaria, così come ora è non può sopportare maggiori aumenti, e si ricorre ai criteri della rendita netta, come si vede, si afferma cosa in tutto falsa, poichè la ragione del 10 per 100 non può stimarsi gravissima dopo tanto aumento di valore venuto ai prodotti della terra da molte vie e sbocchi aperti con sì grande spesa dello Stato. L'errore deriva poi in parte dalla confusione che si fa della imposta sulla terra colla tassa sui fabbricati, che pure sono tanto diverse. L'opinion nostra è che queste due tasse potrebbero essere portate la prima essa sola a 200 milioni, ed a 150 milioni la seconda, appena siano ordinati gl'istituti di credito fondiario, e sia compiuta la gran rete delle strade ferrate oggi in costruzione.[1] Si comprende di leggieri che una

[1] La proposta Scialoia di consolidare l'attuale imposta fondiaria riducendola a 90,000,000, e di dimandare alla terra ma a titolo di reddito mobile 50,000,000, e poi 40,000,000 a titolo di tassa di fabbricazione sul vino, in realità porta la imposta fondiaria a 180,000,000. Ma il Ministro mira alla incidenza della tassa, poichè a lui pare che, per tal modo ripartita, essa non aggraverà i proprietari della terra od almeno avrà più facilità a diffondersi. Crediamo che lo Scialoia sia nell'errore, e che la sua proposta senza spostare per nulla l'incidenza della tassa sulla rendita territoriale, sciupi parecchi milioni in spese di percezione, con moltissima molestia dei contribuenti e nessuna certezza di entrata.

maggior copia di capitali accresce smisuratamente i prodotti agrari, ed il più largo mercato che loro si apre colle ferrovie ne aumenta il valore e rimena l'uguaglianza tra le diverse parti del territorio nazionale. I dati da noi presentati per giudicare il valore dei prodotti agrari vegetali ed animali a tre miliardi, bisogna notare che sono anteriori di alcuni anni al 1859. Ora non può essere esagerato il giudizio nostro che, tra uno o due anni, il valore di quei prodotti si troverà accresciuto sino a tre miliardi e mezzo a causa dell' immensa rivoluzione avvenuta appunto nelle strade e negli istituti di credito, e così la rendita netta salirà d' un quarto, ed una imposta di 200 milioni non sarà a ragion superiore del 10 per 100. Bisogna inoltre considerare che nel nostro riordinamento finanziario non si riscontra la tassa sulle successioni gravitante per metà pure sulla terra, in circa per sei milioni, e che la tassa per le vendite e mutazioni diverse discende sino ad un quarto dell' attuale, cioè, all' 1 per 100. Da tutto ciò ricavasi non esser gravissimo l'aumento di 53 milioni sulla fondiaria. Così quando riflettasi che nel bilancio attivo, come noi lo proponiamo non si riscontrano il dazio consumo, nè il lotto che pesavano insieme per 91 milioni, sarà impossibile reputar grave l' aumento di 41 milioni sulla tassa dei fabbricati, comunque debba vedersi pure aumentata la tassa sulla ricchezza mobile. Quando adunque il ministro Sella giudicava impossibile ogni aumento sopra queste tasse, e, sospinto dalla necessità, proponeva le nuove imposte sul macinato e sulle porte e finestre, mostrava come, anche in mezzo

ai molti documenti, sui quali un ministro può formare il suo giudizio intorno alla vera entità delle tasse, si può facilmente smarrire la via.

Tassa sui redditi della ricchezza non fondiaria

Nella distribuzione della ricchezza prodotta, dopo il capitale rinnovabile e la parte che spetta alla terra, ciò che avvanza si divide in retribuzione di lavoro ed interessi di capitali, cioè, in salari ed interessi. La parola reddito di ricchezza non fondiaria si applica propriamente a questi ultimi, e non ai salari. È per una impropria larghezza d'interpretazione quindi che la tassa sui redditi della ricchezza mobile si estende ai salari, com'è avvenuto in Italia dove la tassa è andata a colpire sino il salario di una lira e 30 centesimi al giorno. Se non che bisogna riconoscere esser cosa di somma difficoltà a distinguere nei redditi di una professione od arte quale è la parte propria di reddito, compenso di capitali spesi, e quale di salario ed onorario, compenso di lavoro durato, di pena sopportata, poichè i due fattori son troppo confusi insieme e fanno vera unità nell'opera.

L'osservazione però del processo educativo di tutte le professioni o mestieri può farci arrivare ad una distinzione del lavoro e del capitale con meno improbabile giustezza. Infatto è chiaro che, nella scala delle diverse arti, quanto si sale dall'ultimo lavoro manuale via via a quello che è quasi in tutto diret-

tivo e richiede poco sforzo corporale, si trova accresciuta la parte di capitale necessaria per mettere l'uomo in caso di fornir l'opera. Così nelle professioni in paragone delle arti si spende assai superiormente. Per diventar medico od avvocato od ingegnere molto capitale si consuma, e però nei compensi di queste professioni molta parte è reddito, contrariamente ai compensi delle opere di mano di cui la più grande è salario — Deve considerarsi come una applicazione di questa verità quella disposizione della legge italiana sui redditi della ricchezza non fondiaria, che conta per soli cinque ottavi i redditi dove prevale il salario, e per sei quelli dove gl'interessi dei capitali sono gran parte. Però la saviezza di questa disposizione e la sua stessa giustizia cessa quando si spinge sino ai grossi redditi professionali, dove la pena del lavoro sempre più diminuisce in ragione inversa del guadagno e della considerazione colla quale sono riguardati in società. E la legge italiana ha non solo questo inconveniente, ma anche quello di estendere la tassa sino al puro lavoro con disposizione chiaramente contradittoria alla sopraddetta.

Per accordarla interamente al principio non vi è via migliore che quella seguita dagl'Inglesi nell'applicazione dell'*income-tax*. La prima volta che questa tassa fu introdotta dal Pitt essa colpiva solamente la rendita maggiore di 60 lire sterline, ed a diversa ragione graduale sino al 10 %. Allora si è sicuro di colpire più specialmente i redditi dei capitali.

Noi proponiamo doversi ricavare una entrata di

90 milioni da questo capo d'imposta, da applicarsi a tutte le rendite mobiliari superiori a 1200 lire, e con ragione graduale dal 10 al 15 %. La nostra proposta è fondata sopra questi calcoli. Poco più innanzi abbiamo veduto che in Italia tutta la rendita mobiliare denunziata, effettiva ed al netto, superiore alle 400 lire, ascende in cifra lorda ad un miliardo e seicento milioni, ed a due miliardi e mezzo tenuto conto della rendita non denunziata o denunziata in meno. Ora in questa somma di un miliardo e 600 milioni, i redditi professionali di tutte due le specie, inferiori alle 1200 lire, riducibili del 31 %, assorbono i 600 milioni. Il capitale imponibile rimane di un miliardo, il quale tassato con ragion graduale dal 10 al 15 per % dà l'entrata certa e progressiva di 90 milioni, riscossa per quotità a cura e spesa dei comuni come la tassa sulla rendita della ricchezza fondiaria. Non crediamo che si possa dire seriamente grave una tassa, la quale non colpisce in media che del 12 ½ per % i redditi denunziati superiori alle lire 1200, ed in un paese dove le tariffe doganali, postali e delle tasse sugli affari son tenute così basse relativamente agli altri paesi. Nè bisogna mai dimenticare l'eccezionalità delle circostanze della finanza italiana, e l'immenso fatto della nostra redenzione che dobbiamo compiere. È impossibile evitare una certa crudezza d'imposte in circostanze simili, ma deve confortare il pensiero evidente e chiarissimo, che la nostra spesa è un vero e profittevolissimo capitalizzare. A questo paragone la spesa sopportata sotto i cessati governi, di poco minore a quel-

la di 615,000,000 del regno d'Italia, deve tenersi come enormissima perchè impiegata ad impacciare ed intristire sempre più le fonti della nazionale ricchezza. Se noi nel 1867 sapremo ricavare 230,000,000 dalla imposta fondiaria e sui fabbricati e 90,000,000 dall' imposta sui redditi della ricchezza mobile, avremo dato alla nostra finanza assetto stabile perchè giusto ed economico, e cominceremo presto, coll'ammortizzazione del debito, a ridurre ogni anno di parecchi milioni il bilancio passivo.

La difficoltà più grande di questa tassa consistente nella formazione del catasto dei redditi della ricchezza mobile, posto mente alla loro variabilità, trovasi ora quasi in tutto vinta, e lo sarà tanto più certamente nell' anno vegnente, aiutata anche dal minor numero dei contribuenti, un terzo appena degli attuali. Niente adunque fa temere che la tassa, portata a 90,000,000, e levata massimamente sulle classi più ricche, diventi d'entrata incerta o difficile, spezialmente se abbiasi cura a ben regolare le epoche del pagamento. Nessuno dubita della sua giustizia, e, riscossa per quotità, della sua uguaglianza di ripartizione, non molesta d'indole, con poco costo percepita. Noi non crediamo però, com'è opinione di molti spezialmente in Inghilterra, che la tassa sui redditi della ricchezza mobiliare e fondiaria debba essere tenuta in conto d'una entrata temporanea, levata per rimenare l'equilibrio nel bilancio dello Stato. Così trovasi ad esempio proposta nel piano finanziario presentato in Inghilterra al tempo della lega di Manchester dal sig. Mac Gregor uffi-

ziale del *board of trade* [1]. Invece sono le dogane e le tasse sugli affari, che per noi debbono avere vita temporanea ed esser conservate solo sino al giorno che le spese siano divenute minime tanto che senza alcuna difficoltà possano esser pagate dalla imposta unica sulla rendita.

Dogane

Questo capo d'entrata è calcolato nel bilancio italiano di questo anno per 61,500,000 lire e secondo il nostro piano finanziario esso deve rendere lire 200,000,000. Comprendiamo che a principio deve parere che si domandi un miracolo alle dogane, ma proveremo che queste renderanno naturalmente lire 138,500,000 di più che loro al presente non si chieda.

Si conosce dalle statistiche private e governative, che l'attuale movimento commerciale tra l'Italia e lo straniero somma, in valore di merci importate ed esportate, ad un miliardo e 500,000,000 [2] fatla debita parte ad ogni valore esagerato e compensato quello delle merci immesse in contrabbando.

Ora, ad avere un prodotto di 200,000,000 non bisognerebbe che tenere le tariffe del dazio di confine in una media del 13 % del valore delle merci importate ed esportate. Ma le dogane italiane non hanno bisogno di ricorrere a questa elevatezza di tariffa, a causa dei tabacchi che debbono massimamente im-

[1] Bastiat, Cobden et la ligue L. M. Bruxelles 1848.

[2] V. Ann. statistico Maestri e Correnti 1864, pag. 475.

pinguare la loro entrata, e della gabella sul sale che vi si trova aggiunta. Proponendo nel discorso del bilancio passivo l'abolizione della privativa dei tabacchi, il nostro pensiero era di rendere minore la spesa di riscossione e maggiore il prodotto netto del dazio su questa materia colpendola all'entrata nelle dogane. Allo stato attuale delle nostre finanze, noi lo ripetiamo, non può esser quistione di far pagare meno ai contribuenti, ma di pareggiare il bilancio, pur facendo pagare poca cosa di più, e meglio distribuendo le imposte. Il consumo del tabacco è cosa di puro godimento e di un lusso indubitabile, comunque l'abitudine lo renda una necessità dolorosissima a non sodisfare, quindi sarebbe errore non ricavarne 70,000,000 nel 1867 coll'aumento progressivo annuale d'oltre a 6,000,000. Che i tabacchi poi possan dare questa bella somma d'entrata nessuno lo metterà in dubbio pensando che per virtù dell'attuale tariffa, dedotti 29,000,000 di spesa di manifattura e per prezzo della merce, essi produrranno al tesoro 57,000,000. Ora, bisogna considerare che, lasciata libera la manifattura e la vendita dei tabacchi, e posta la compra fatta dal commercio per suo interesse— come si usa per ogni altra merce—la spesa di produzione deve necessariamente diminuire. Quello che il governo ora produce con 29,000,000 i privati posson produrre con 24,000,000. Ma un aumento rilevante deve ricercarsi estendendo la privativa alla Sicilia, la quale da sola deve arrecare per cinque o sei milioni a formar la somma da noi data.

Or bisogna aggiungervi il miglioramento del pro-

dotto, che sempre si accompagna nelle industrie private, a paragone delle governative, col minor costo di produzione. E dell'una e dell'altra causa è sempre effetto necessario l'aumento nel consumo della merce prodotta. Però l'entrata sino dal primo anno, per queste sole ragioni, deve esser superiore ai 70,000,000 mentre il costo dei tabacchi sarà minore del presente. Ciò che può intorbidare questi calcoli è il contrabbando. Ma quando le cure dell'amministrazione delle gabelle non dovranno rivolgersi che sulle dogane, l'ordine e la severità ponno ottenersi nel loro andamento. Poi la ferita vera del contrabbando sta nel minor costo dei tabacchi, i quali riuscirebbero venduti con prezzi più bassi che quelli del 1864. Gli mancherebbe dentro un alimento colla proibizione assoluta della coltura di questa pianta, che, non rappresentando che un quindicesimo appena del consumo totale, richiede la maggior parte della cura e della vigilanza dell'amministrazione. Minor costo della merce e questa migliore che l'attuale, proibizione della coltura in tutto il territorio del regno compresa la Sicilia, vigilanza accresciuta perchè concentrata, amministrazione più spedita e meglio ordinata assicurano, se la scienza non falla, alle finanze italiane 70 milioni d'entrata sui tabacchi per l'anno 1867. Comparativamente alle altre nazioni di Europa l'Italia ricavando 70 milioni da questa tassa non percepisce che un terzo della somma che vedesi inscritta nei loro bilanci. L'Inghilterra, a cagion di esempio, nel 1862 aveva un introito doganale sopra tale articolo di 144,364,100 lire italiane, e perdeva

cinquanta milioni a causa del contrabbando. Nessun criterio manca quindi per rendere finanziariamente certa la cifra di 70 milioni che noi supponiamo di maggiore entrata alle dogane per il nuovo articolo tabacchi.

Viene ora la gabella del sale, che, data in appalto e riunita all'amministrazione delle dogane, può dare 50,000,000 di lire, netti, senza alcuno innalzamento dell'attuale tariffa. Avremmo desiderato di non essere nella necessità di mantenere la gabella del sale, ma il bisogno di pareggiare il bilancio è tale che fa tacere ogni altra considerazione; conforta però il pensare che essa non sarà per gran tempo conservata, posta la risorsa straordinaria grandissima che lo Stato ha nella conversione dell'asse ecclesiastico e nella sua riduzione.

Ma a fare la somma totale di 200 milioni mancano ancora diciotto milioni e mezzo, che debbono esser ricavati da un maggior numero di merci tassabili ed aumento di quelle già tassate, tanto all'importazione che all'esportazione.

Dando uno sguardo ai quadri del movimento commerciale italiano collo straniero, si scorge che dei settantadue articoli notati all'importazione tredici non pagano alcun dazio: tra questi sono notevoli per importanza le pelli crude che nel 1864 furono immesse per 10,656,607 chilogrammi; il carbon fossile per 552,385,969 chilogrammi; la ghisa non lavorata, 18,686,065; il minerale di ferro 11,950,129; il bestiame bovino ed ovino n.° 799,222. Ora, bisogna ricavare 500,000 franchi dalle pelli, tassandole a ragione

di cinque centesimi al chilogramma, un milione dal carbon fossile; un milione e mezzo dalla ghisa; mezzo milione dal minerale di ferro; mezzo milione dal bestiame ovino e bovino; quattro milioni in tutto da nuovi dazi all'importazione; tre milioni e mezzo dall'aumento ai dazi esistenti sul caffè, sullo zucchero, sui tessuti di lana anche misti e sull'acquavite, aumento che è appena del 12 °/₀ dell'entrata attuale calcolata sull'esercizio doganale del 1864, e poco più del 10 misurata su quello del 1865. I rimanenti undici milioni debbono esser ricavati dai grani e granaglie d'ogni spezie, riso, risone, paste e farine tanto all'importazione che all'esportazione, dal cotone e dal sal marino, dalle sete grezze e ritorte ed avanzi di moresche, in ragione del 4 °/₀ del loro valore. I nostri calcoli sono fondati sopra le statistiche doganali, le quali [1] per l'anno 1864 tra importazione ed esportazione registrarono 798,243,194 litri di grano, 109,329,931 di granaglie, 46,492,843 chilogrammi di riso e risone, 8,857,480 di farine, oltre a tre milioni di chilogrammi di paste di frumento, 94,705,838 chilogrammi di sal marino, 4,650,901 di sete.

Nessuno negherà la possibilità dell'aumento di tassa. La media comune di questa, esclusi i tabacchi ed i sali che residuano tutto l'introito doganale ad ottanta milioni, sorpassa di poco la ragione del 6 per °/₀, essendo il valore delle merci tassate superiore ad un miliardo e 200 milioni. Sino a tal misura il dazio non scoraggia la produzione ed il commercio, e la finanza assesta i suoi conti. Sa-

[1] V. Annuario del Ministero delle Finanze anno 1865.

rebbe bene che non vi fosse necessità di creare i nuovi dazi, nè di aumentare gli antichi; ma poichè la necessità vi è, bisogna far l'una cosa e l'altra, pigliando con coraggio l'inconveniente minore. Sarebbe difficilissimo trovare con minori guai tutti quei milioni, che si volessero risparmiare sui 200 che debbono dare le dogane, senza ricorrere a dazi della natura del macinato, o della tassa di porte e finestre. Sentiamo anche noi dolore in rivedere allungarsi le note delle dogane, tanto più che portiamo opinione doversi queste sopprimere appena la finanza sia ristorata: ma la salute d'Italia innanzi tutto. Non si dimentichi però che la somma di 200 milioni di entrata doganale non è superiore all'attuale pagata per privativa tabacchi, sali e dogane propriamente dette che di 17 milioni, tenuto conto del prezzo delle merci nelle privative; ma nel bilancio non leggonsi più inscritti il lotto e il dazio consumo che davano 93 milioni.

In simili materie il paragone cogli altri paesi è utile a qualche cosa. Il nostro prodotto doganale portato a 200 milioni, proporzione fatta della ricchezza italiana e della ricchezza delle altre nazioni, rimane ancora inferiore all'entrata che queste ne ricavano. Il prodotto doganale della Francia è di 164 milioni, i tabacchi e i sali esclusi perchè son materia di privativa del governo. In Inghilterra è di 627 milioni, ma tra i suoi articoli principali, a lato al zucchero e al the, figurano i tabacchi. Quindi la nostra entrata doganale sta a quella della Francia e dell'Inghilterra come 1 a 4, ma la nostra ricchezza non è nella medesima

proporzione d'inferiorità. Il reddito di ogni specie dei trenta milioni di cittadini, che compongono il popolo del Regno unito, è calcolato a 8 miliardi e mezzo, [1] mentre l'italiano lo è a cinque; la proporzione quindi è migliore che 1 a 2 e misura 1 a 1 $^1/_2$ a paragone della Francia, il reddito intero della quale non è superiore agli otto miliardi. Nelle dogane però, come in ogni spezie di dazio consumo, non è il rincarire delle tariffe che fa crescere l'entrata, sibbene l'aumento della pubblica ricchezza e la maggiore civiltà dei popoli. Queste due cause non possono mancare di dare all'Italia in ogni anno un maggior prodotto doganale.

Le tasse sugli affari

Queste tasse formano il quinto capo d'entrata della nostra proposta di bilancio. Esse son ridotte a due, cioè bollo e registro, di sette che ora sono, e riunite all'amministrazione delle tasse dirette con tariffe più basse dell'attuale, ma allargate a maggior numero di atti tanto da fare l'entrata di sessanta milioni. Nel bilancio italiano dell'anno 1866 il prodotto del registro e bollo è preveduto in 48,150,000 lire. Per ottenere i dieci milioni 850,000 lire che mancano, bisogna ridurre la tassa sulle mutazioni di proprietà, per atto tra vivi a titolo gratuito od oneroso, al 1 $^0/_0$; il dritto di registro sulle sentenze e sugli atti di quietanza ad un quarto per cento. Il dritto che si riscuote ora, del quattro per cento sulle mutazioni a titolo oneroso e dell'otto sulle donazioni, è assolutamente in-

[1] Thomson Hankey, discorso tradotto da R. Bonghi.

sopportabile ed arreca impaccio grandissimo ed impedimento alle transazioni necessarie sulla proprietà immobiliare. Alla gran difficoltà che questa incontra, appunto per la sua natura poco mobile, a ritrovare i capitali che le son necessari, le gravi tasse sulle vendite e sulle altre transazioni che la riguardano, aggiungono la propria parte d'impedimento, e la fanno disertare dal capitale. È proprio un arrestar la produzione della ricchezza, od almeno disturbarla quando essa si genera; e le tasse sugli affari sono benissimo rassomigliate ai pedaggi che prima riscuotevansi sopra ogni strada, ogni ponte o canale. Queste tasse non hanno altro titolo di legittimità che lo stato finanziario dissestato della nazione; perciò esse debbono essere quanto men gravi è possibile, ed ordinate per modo, che la riscossione ne sia facile. È un vero non senso quindi veder molte tasse sopra una sola operazione, come ad esempio, la tassa di registro e la ipotecaria. La costituzione del mutuo fa un'atto solo colla inscrizione dell'ipoteca: perchè dunque bisogna per questo unico atto pagar prima la tassa di registro e poi la ipotecaria? E pure, è abbastanza chiaro che, se l'una e l'altra tassa non fossero, i mutui sarebbero più frequenti, e la vera forza nazionale che deve sopportare le tasse si troverebbe accresciuta; cioè il reddito sarebbe maggiore. Non pare che siano molto concludenti gli esempi che si tirano dalla Francia o dal Belgio o da altri paesi, perchè in fatto di tasse non ve n'è alcuna che sia nuova sotto il sole, come si legge nelle istorie delle finanze; e spesso le peggiori, il macinato e il testatico, si

trova che sono state pratticate dai popoli più civili dei loro tempi. Oggi l'effetto delle tasse sull'intero ordine sociale economico ci chiarisce da solo sulla loro maggiore o minore bontà, nè giova ricorrere agli esempi che non posson far ragione contro la ragione.

Le altre tasse sugli affari inscritte nel bilancio italiano sono: tassa di successione coll'entrata di 12,400,000; tassa sui beni di mano-morta 5,500,000; tassa sulle operazioni delle società di assicurazioni e sul capitale di quelle in accomandita e delle anonime per azioni 1,100,000; tassa del 10 per 100 sui prodotti del movimento a grande velocità sulle ferrovie 4 milioni e 500 mila. Totale 23,500,000. Tutte queste varie tasse rimangono soppresse nella nostra proposta, o perchè assolutamente cattive, come quella sulle successioni, o perchè riportate, come quella sulla mano morta, od infine perchè cumulate colla tassa sulla rendita mobiliare, come sono quelle sulle operazioni delle società d'assicurazione, quella del 10 per 100 sui prodotti ferroviari del movimento a grande velocità, ed altre. Bisogna secondo noi abbandonare recisamente il sistema delle tasse moltiplici, sistema costosissimo, apparentemente di maggior facilità di riscossione, ma in realità più difficile, più molesto e sempre pieno d'ingiustizia. Finanziariamente ed economicamente è preferibile di spingere la tassa sulla rendita sino a 150 milioni, anzichè avere dieci tasse che insieme non danno l'entrata medesima.

Rispetto alla tassa sulle successioni, oltre al peccato di far numero, siamo spinti a ripudiarla dalla

sua indole essenzialmente antieconomica. È una tassa falsa sino dal nome, perchè non vi è niente che rassomigli meno ad un affare quando la morte di un individuo nel rispetto delle famiglie. Solamente può consentirsi a chiamarlo un ben tristo affare, perchè, oltre alla perdita dell'individuo, vi è la disparizione sempre di un capitale industriale o di professioni o puramente di direzione e di guida, quando il morto, della cui successione si tratta, non avesse fatto altro che maneggiare da buon padre di famiglia la sua proprietà. Le ricchezze che costituiscono l' asse ereditario per la sola causa della morte diminuiscono e non di poco, come insegna l' osservazione a coloro che notano i redditi prima e dopo l'evento funesto: ed è ragione che così sia, perchè i capitali e la terra tanto fruttano quanto è la bontà della mente che li dirige. Si vede quindi che la tassa sulle successioni, anzichè esser levata su di un atto che possa presumersi fattore di ricchezza, si riscuote sopra un fatto ch'è senza alcuna presunzione in contrario, distruttore della ricchezza. Però alla falsità economica vi sí aggiunge la immoralità che rivolta la coscienza dei contribuenti. È poi tra le tasse quella che più disugualmente si ripartisce e pesa su di un popolo. L' inganno di coloro che contrariamente pensano deriva dal loro modo di giudicare sulla media del tempo in cui ogni generazione sparisce; ma anche il periodo di cinquant' anni, assegnato alla vita di una generazione, si divide in un numero straordinario di giorni, in tutti i quali, tanto diversamente per la fortuna delle famiglie, gl' individui muoiono. Sarebbe difficile poi

trovare una tassa più molesta di questa. La stessa coscienza fiscale si mitiga innanzi alla sua applicazione, e la tassa diventa tanto più un errore quanto meno produce. L'assetto nostro finanziario poi la scusa meno che ogni altro, poichè vi è mantenuta a lato della tassa sulla rendita fondiaria che non ragguaglia il 9 per 100. È inutile esempio quello dei bilanci di tutta Europa, che tutti portano inscritta questa tassa, dall'Inglese all'Austriaco, perchè i bilanci dell'intera Europa, meno lo Svizzero, sono fatalmente falsi, ed il loro esempio si deve imparare a fuggire non ad imitare.

La tassa sulla mano-morta sparisce per conseguenza della riduzione e della conversione dell'asse ecclesiastico, operazioni che debbono entrambe apportare alla finanza dello Stato un grandissimo aiuto — rispetto alla meschina somma che ora dà questa tassa, come sarà più innanzi discorso.

La nostra proposta di bilancio attivo si riepiloga dunque in 580 milioni, oltre l'appendice, la quale è in tutto simile alla partita di uscita e vive di sua propria dote fuori del vero bilancio di spese ed entrate; e però apparentemente noi diamo un'entrata minore di 51 milioni, del bilancio del Sella 1866. Ma per saper bene quanta sia la reale differenza di imposte nei due bilanci bisogna sottrarre da questo ultimo il reddito delle poste e telegrafi in 22 milioni 450 mila lire da noi passato in appendice; 24 milioni di rendite del patrimonio dello Stato e di patrimoni da esso amministrati che si ritrovano pure in appendice.; 20 milioni del prezzo tabacchi che i con-

sumatori dovranno sempre pagare ai fornitori privati indipendentemente dal dazio; i sette milioni, prezzo dei sali ed aggio agli spacciatori che pure rimangono parte del prezzo dopo appaltata la privativa. In tutto 73 milioni, che residuano il bilancio d'imposte del Sella a 593 milioni. Onde il bilancio da noi proposto in 580,000,000 di sole tasse è men grave dell'altro di 13,000,000, e lascia sussistere un disavanzo di 35,000,000. Aggiungendo questo disavanzo al nostro bilancio si ha il suo totale in 615 milioni colla differenza apparente di 51 milioni da quello del Sella, ch'è in 666,000,000.

Ora a ricolmare i 35,000,000 di disavanzo concorrono per 10,000,000 le rendite patrimoniali dello Stato — libere da vendite e da ipoteche — e le quali noi per proposito non abbiamo messe tra le imposte.

Conversione e riduzione dell'asse ecclesiastico

Ma il pareggio totale e solido, e mano mano un superfluo d'entrata nel bilancio italiano non possono altrimenti ottenersi che colla misura della conversione e riduzione dell'intero asse ecclesiastico.

Noi non possiamo, e non vogliamo occuparci del se abbia o non abbia la nazione il diritto di regolare la società della chiesa cattolica nel possesso dei suoi beni e nell'esercizio delle sue funzioni. Siamo in ciò dell'opinione dei più consentendo che la libertà, dritto di tutti, debba essere rispettata per sino nella chiesa cattolica, ma garentendo i popoli dalle sue prepotenze, e la loro economia dal progressivo

insterilimento che mortifica gl' immobili posseduti dai corpi morali di natura perpetua. In ciò la chiesa cattolica non ha più dritto di lamentarsi che i baroni, ai quali la legge negò la facoltà d' immobilizzare i loro beni colle primogeniture. Nè bisogna confondere la modalità del dritto col dritto medesimo. Di possedere e di esistere non può lo Stato negare il dritto alla chiesa cattolica più che a qualsiasi altra associazione, ma può e deve negare che essa esista in modo da danneggiare la libertà e l' economia dei popoli. Ond'è che non solamente il modo del possesso, ma i limiti può ordinare lo Stato. Ma oltre a ciò, il vietarle assolutamente di possedere salariandola è negazione di libertà non solamente per la chiesa intesa nei suoi ministri, ma per i cittadini che professano quella religione, come per quelli che sono d' altre confessioni. Non conosciamo niente che sia più contrario alla libertà quanto una religione di Stato, qualunque essa sia, cattolica o protestante. È la personificazione più perfetta del dispotismo teocratico o politico secondo che lo Stato o la religione rimanga soggettato, com' è fato che sia, ammesso l'errore di una religione uffiziale. Se si riconosce il principio della libertà di coscienza bisogna esser conseguenti, e riconoscere ogni religione ed ogni culto sino al punto che la libertà di tutti comporta.

Noi vogliamo ora considerare la riduzione e la conversione dei beni della chiesa cattolica per vedere quale utile può venirne alle Finanze dello Stato. Comunque non tutti si accordino nello stabilire il

quantitativo delle rendite della manomorta ecclesiastica in Italia, pure esse possono ritenersi in ottanta milioni di lire [1], dei quali cinquanta in beni immobili, terre o fabbricati, ed i trenta rimanenti in capitali, rendite fondiarie e rendita pubblica.

Capitalizzando tutte queste rendite alla ragione del 5 % si ha un capitale di un miliardo ed ottocento milioni. Ma da questo bisogna dedurre 73,000,000 in cifra tonda, che sono il capitale della rendita pubblica posseduta dalla chiesa ; e però quello di beni immobili di ogni natura , volendo piuttosto restringere che allargare i nostri calcoli, si residua in un miliardo e mezzo : e questo è tutto l' ammontare dell' asse ecclesiastico convertibile in rendita pubblica.

Ora, è indubitato che lo Stato può fare due guadagni, uno sulla riduzione del patrimonio della chiesa ed uno sulla conversione dello stesso. Per sapere di quanto possa esser la riduzione bisogna ricordarsi che in Francia, paese tanto cattolico, la chiesa che è salariata dallo Stato vive con 46,000,000, e non si può dire che viva magramente. A proporzione di popolazione e di ricchezza in Italia alla chiesa potrebbero bastarne 25,000,000. Ma dato pure che se ne concedano trenta, avvanzano 50,000,000. Si ammetterà che lo Stato possa ritenerne 25, e dare i rimanenti 25 ai comuni ed alle province. Sarebbe cosa eccellente se tutti i 50,000,000 potessero darsi ai co-

[1] Il Minghetti nel suo opuscolo di nuovissima pubblicazione le fa ascendere a 90,000,000. Il Galeotti nel suo libro » La prima legislatura del Regno d' Italia » le nota in 76,267,016.

muni; ma lo stato finanziario della nazione impone che una parte sia addetta a pareggiare i bilanci, i quali, secondo la nostra proposta, si liquidano con un disquilibrio appunto di 25,000,000.

Però, comunque sia un grandissimo bene il pareggio raggiunto nei bilanci, non bisogna di meno studiare ogni modo per avere ogni anno un' entrata straordinaria certa e non piccola, che ci abiliti a compiere al più presto possibile le sorti della nazione. Ora, questa entrata straordinaria non può ritrovarsi, secondo noi, che nella conversione dei beni della chiesa in rendita pubblica,

La prima utilità finanziaria, che da tale operazione può venire allo Stato, nasce dalla differenza del valore capitale che le rendite dei beni e le rendite pubbliche rappresentano, quantunque esse siano pari.

Ad esempio, oggi che scriviamo cinque lire di rendita pubblica rappresentano un capitale come 61, mentre le medesime 5 lire, se sono rendita di beni immobili, case o terre, rappresentano almeno un capitale come 100. Ora, lo Stato, continuando a dar 5 lire di rendita al possessore della terra o della casa ed attribuendosi la proprietà di queste, mentre non toglie nulla in rendita al possessore quando vende la terra o la casa in contanti od in cartelle di rendita pubblica al loro valor corrente ricevendo 100, guadagna la differenza dei due capitali che è 39.

Suppongasi che in Italia si facesse questa operazione colla rendita al prezzo del 70, dove questa non tarderebbe ad elevarsi per virtù della stessa conver-

sione, sommati in 1,500,000,000 di lire tutti i beni della mano-morta ecclesiastica, il tesoro italiano vi guadagnerebbe 450,000,000. Ciò è perfettamente chiaro.

La seconda utilità che si può ritrovare per le finanze consiste nel potere avere un prezzo di vendita superiore al 100, che sarebbe il prezzo di subastazione, cioè una vendita al tre o al quattro per cento. E questo aumento non è difficile di ottenerlo, primo pei modi che si posson ordinare nel pagamento del prezzo dei beni, secondo perchè i beni della mano-morta col semplice passaggio nel dominio dei privati crescono di valore. Vi sono poi modi di vendita che ordinati con quelli di pagamento producono l' effetto di realizzare la maggiore differenza possibile tra il capitale della rendita pubblica e quello dei beni.

Il primo modo di avere il maggior prezzo di una cosa che si vuol vendere è quello di trovarle il più largo mercato possibile, perchè — è tanto chiaro — il prezzo delle cose è in ragione diretta della dimanda. Ora, più largo mercato vuol dire appunto più larga dimanda.

Questo modo, provato di un eccellente effetto in Ispagna, consiste in fare le vendite simultaneamente nel capoluogo del mandamento, della provincia e dello Stato. Così abbracciasi tutto il mercato della nazione, s'impedisce ogni monopolio a danno dello Stato, ed i meno ricchi si mettono a paro dei più ricchi per concorrere all'acquisto dei beni. In fatto il numero degli stabili alienati in Ispagna, dal 1 maggio 1855 a tutto

il 1856, fu di 52,164 sopra il numero di 243,109 di cui s'era impossessato lo Stato. Il loro prezzo in subasta fu di 382,666,769 reali e le aggiudicazioni ammontarono a 766,722,902—cioè l'aumento a benefizio dello Stato fu 384,056,133 [1]. In Italia si può sperare di ottenere lo stesso effetto e con fondamento, quando riflettesi alla eccellente riuscita della vendita dei beni demaniali, fatta senza le facilitazioni d'incanto, di tempo di pagamento, e di modo che si aggiungono ora alla vendita de' beni di chiesa. Ma vogliamo diventare astratti ed ipotetici a forza di parere positivi: noi vogliamo augurare alle finanze italiane solamente l'aumento di un terzo circa dal prezzo di subasta a quello delle licitazioni, pure il guadagno risulta nella bagattella di 500 milioni.

Se non che ad ottenere questo guadagno bisogna render facili i pagamenti. Molti sono, i quali credono che basta metter sul mercato tutti i beni della manomorta perchè siano presto venduti, senza considerare che il capitale di un paese è sempre in massima parte impiegato; e che il solo poco che avvanza inoperoso, congiunto ad una parte di quello che ogni anno si accumula, è disponibile pei nuovi impieghi di natura immobiliare, acquisti di terre o di case: mentre l'altro serve a mantenere il progresso di tutte le varie industrie nazionali. Ora, per sapere sino a quali limiti è possibile un pagamento di prezzo di una grandissima quantità di beni, bisogna considerare bene il mercato dei capitali, lo stato poli-

[1] Lett. del senatore Marliani al Min. Minghetti, 1862—Torino.

tico della nazione, e, per i beni della chiesa, sino i pregiudizi di quella. Il prezzo del capitale oggi in Italia è del 9 per % in media, causa il gran capitale consumato in debito pubblico, la vendita dei beni demaniale e la costruzione di molte strade ferrate. Con tal ragione d'interessi in impieghi mobiliari, è un supporre largamente che in Italia si possano sborsare cento milioni all'anno in acquisto di terre o case senza produrre spostamenti, ed alla ragione del 5 % in media. Perciò noi crediamo che bisogna fare le vendite dei beni della chiesa a prezzo pagabile in venti rate annuali. Così solamente si rendono possibili tutta la vendita in cinque anni e tutto l'ammortamento del prezzo dovuto in ventitre. Ora, il pareggio del bilancio permette un modo che può diminuire di una buona parte questo tempo, potendosi accettare in pagamento la rendita pubblica al prezzo corrente. Poichè lo Stato ciò che guadagna sulla conversione in rendita pubblica dei beni chiesastici deve invertirlo ad ammortizzare il debito pubblico, gli è molto più vantaggioso l'accettare in pagamento i suoi titoli, che mano mano ammortizza. Allora la vendita diventa più facile, ed il prezzo sarà pagato prima, perchè vi si guadagna un interesse.

Molti possessori di rendita pubblica poi sono, i quali muteranno volentieri il loro titolo di credito contro lo Stato nel possesso di una terra o di una casa pagando il 30 % di più per la stessa quantità di rendita. Sarebbe una vera fortuna se tutto il prezzo dei beni acquistati fosse pagato in tal modo; poichè allora non vi sarebbe alcuno spostamento di capitale,

e sarebbe come se i creditori dello Stato accettassero in pagamento dei loro crediti i beni medesimi. Quando il bilancio dello Stato non è pareggiato, questo modo manca affatto; perchè allora il prezzo servendo a colmare il disavanzo, bisogna che sia versato in numerario od altro capitale mobiliare. Accettando la rendita pubblica si ha una maggior vendita, perchè vi è maggior faciltà di pagare il prezzo dei beni acquistati, e non si producono spostamenti.

Ma per favorire anche più l'operazione vi è un ultimo modo, consistente in collegare la vendita che suppone l'impiego fondiario del capitale, colla emissione di cartelle ammortizzabili ch'è impiego mobiliare di capitale. Vi sono di certo molti capitalisti i quali vogliono impiegare i loro capitali, ma per modo da realizzarli a volontà senza grandi pericoli di perdita. La cartella fondiaria è la buona fortuna di costoro. Ma non bisogna contentarsi di attirare solamente i capitalisti all'acquisto delle cartelle; si deve volere attirare anche i possessori di rendita pubblica accettando per parte di prezzo delle cartelle i titoli di rendita. Allo Stato torna puramente indifferente che l' ammortizzazione del Debito pubblico si faccia comprando i titoli alla Borsa, o ricevendo questi titoli medesimi in pagamento dei beni. Ma con tutti questi modi la vendita può avvenire in minor tempo, in tre anni , ed il prezzo realizzato in cinque, cioè per 400 milioni all'anno. Molti possessori di rendita, volendo rientrare nel possesso dei loro capitali, cambieranno il loro titolo contro lo Stato nelle cartelle fondiarie, negoziabili come la rendita pubblica , ma

senza le sue grandi oscillazioni a causa dell'ammortamento necessario al pari.

La conversione così impresa non può non riuscire finanziariamente ed economicamente di una grande utilità alle finanze dello Stato ed alla nazione. Ma bisogna che l'operazione sia commessa ai tre Istituti di credito fondiario, che pel principio dell'anno vegnente si troveranno fondati a Milano, a Siena ed a Napoli. Per questi Istituti l'operazione della conversione dei beni di manomorta ecclesiastica in rendite pubbliche, fatta col mezzo di vendita a credito e combinata colla emissione delle cartelle, non è che un semplice allargamento delle comuni loro operazioni di credito fondiario. Sarebbe necessario che il Banco di Sicilia anche esso si mutasse in Istituto di credito ipotecario, o façesse a tempo la vendita dei beni e la emissione delle cartelle. Lo Stato, una volta dichiarata la disammortizzazione, non avrebbe che a trasmettere agli Istituti di credito tutti i beni di qualsiasi natura appartenenti alla chiesa e siti nelle provincie di loro competenza, col patto di amministrarne le rendite a partito forzoso e versarle al tesoro sino alla vendita; e, questa avvenuta, il prezzo riscosso in contanti, in cartelle, o cuponi di rendita pubblica versarlo parimenti allo Stato, detratto l'ammontare delle obbligazioni emesse e rimborsabili.

Lo Stato per quanta parte è il prezzo dei beni riscossi per tanto inscriverebbe di rendita pubblica a favore dell' asse ecclesiastico sino alla concorrenza della somma stabilita. Ma la potrebbe anche inscri-

vere tutta in una volta, e portare alla partita introito tutte le rendite che ogni anno si riscuotono. La semplicità ne guadagnerebbe, imperocchè allora ad ogni riscossione di parte di prezzo si estinguerebbe altrettanta rendita consolidata, appartenente ai privati e liberamente comprata, o ricevuta in pagamento degli stessi beni al suo valore corrente come numerario. Questo modo è più semplice del primo. Lo Stato fa l'operazione di conversione in una volta sola, ed acquista presto la sua parte di riduzione che gli spetta sul superfluo del patrimonio della chiesa — dopo dedotte le spese di culto e le pensioni a tutti coloro che le godono per causa ecclesiastica — diviso tra esso, i comuni e le provincie.

Le due partite essendo uguali sarebbero collocate in appendice al bilancio, perchè esse non hanno nulla di comune colle spese ed entrate del tesoro. Ma via via che il prezzo è riscosso, la parte ridotta divenuta dello Stato, si spiega sul bilancio l' influenza benefica della operazione; prima col guadagno della differenza di valore tra il capitale dei fondi e quello delle rendite iscritte, poi coll' aumento del valore dei fondi nelle licitazioni, e da ultimo colla parte ridotta ed acquistata per intero dallo Stato.

I modi poi di facilitare l' operazione della vendita coll' acquisto delle cartelle sono molti, fuori quelli del giuoco che noi non consigliamo mai. Le cartelle, sino al valore di 100 lire capitale nominale, sono titoli possibili ad ogni borsa. L' essere esse accettate in pagamento del prezzo dei beni sempre al pari, il potersi pegnorare, e l' essere ammortizza-

bili, noi confidiamo che le manterrebbe nel mercato sino all'ammontare di due o tre centinaia di milioni. Si vede benissimo che questo capitale introvabile se si trattasse di solo acquisto dei beni, diventa assai probabile quando si congiunge l'impiego dei capitali colla emissione delle cartelle e colla conversione dei titoli di rendita pubblica in queste.

Per la vendita dei beni poi crediamo potersi contare moltissimo per una compiuta riuscita sulla facoltà di potersene pagare il prezzo in cartelle di rendita pubblica. Sarebbe, lo ripetiamo, una vera fortuna economica non meno che finanziaria se tutta la vendita fosse fatta contro titoli del Debito Pubblico.

Riepilogando: tutto l' utile delle finanze italiane si determina, primo coll'acquisto di 25,000,000 di rendita fondiaria coi quali si pareggia il bilancio ; secondo col guadagno di 450 milioni per differenza di valor capitale tra la rendita pubblica e la rendita dei beni immobili della chiesa ; terzo coll'aumento dal prezzo dell'asta al prezzo licitato, aumento che supposto per un quarto dà 500,000,000, cioè, che i beni dati all' asta per un valor di 1,500,000,000 si vendano per 2,000,000,000. Ora, ciò significa che in ogni anno noi potremo ammortizzare per 14,000,000 almeno di rendita pubblica.

Ma più che la diminuzione del debito ed il pareggio del bilancio bisogna considerare il vantaggio di avere ogni anno molto disponibile una entrata straordinaria di 200 milioni, cioè, la possibilità economica di portare il bilancio della Guerra a 350 mi-

lioni, come si richiede volendo esser pronti ad assalir l' Austria in quindici giorni.

Di ogni buona politica ed amministrazione in Italia oggi questo deve essere il principio ed il fine: tenere l'esercito ed il tesoro per modo come se ogni giorno dovessimo, non difenderci, ch' è poca cosa dopo che ci siamo collocati nel centro d' Italia, ma romper la guerra alla nostra eterna nemica. Ogni economia come ogni spesa che menomi l' integrità di quei due capi saldi, il tesoro e l'esercito, è una stoltezza, è un peccato di lesa nazionalità. Così bisogna considerare il disarmo che grida certa gente, e il raccoglimento col quale altra simula l' impotenza della mente e dell'animo. Noi Italiani avremmo dovuto sempre considerarci come l'esule, che ritornato in patria, trovata la casa sua occupata dall'inimico, ha primo ed unico pensiero di assalirlo disperatamente col proposito di vincerlo o di morire sotto le rovine della casa. Gli stranieri, anche i più amorevoli a noi, non sono buoni giudici in simile causa. Prima di consigliarci a disarmare, bisogna che si mettano nel caso nostro, cioè di una nazione che combatte da mille anni per esser libera, una ed indipendente, e che è arrivata oggi per miracoli di valore e fortuna quasi al compimento dell'opera. Che i Francesi prima disconfessino la gloria che loro viene dall' avere armato nel 1793 un milione d' uomini, disertando tutte le arti e le industrie, per salvare l' onore e la libertà francese; e poi consiglino a noi di disarmare.

Siamo d' altronde persuasi che questi consigli di

disarmare ci sono offerti a causa del dissesto finanziario che rivelano i nostri bilanci, e che essi ristarebbero il giorno che questa causa cessasse. Nessun popolo in Europa potrebbe accusarci d' imprudenza a tener l'esercito fornitissimo, se avessimo il tesoro pieno colle sole entrate ordinarie, e per risorsa di guerra un miliardo e 200 milioni di lire. Anzi siamo persuasi che ci potrebbero venire consigli di guerra, e noi sentiremmo l' onta di avere l' esercito ed il tesoro forniti e sopportare l' inimico in casa. Ciò volemmo dimostrare in principio, dicendo che oggi per l'Italia la questione capitale è nel ricercare il buono assetto finanziario dell' entrata e dell' uscita, e raggiungerlo a costo di qualunque sacrifizio; poichè si vede come questo assetto ci mette sodamente nel caso di far bene e presto l' ultima guerra d' indipendenza.